

SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Balzac, Honoré : de  
*Suor Teresa*  
Firenze : Casa Ed. Italiana, di A. Quattrini, 1913  
Collocazione: CdF XX. A. 0235  
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1012126T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

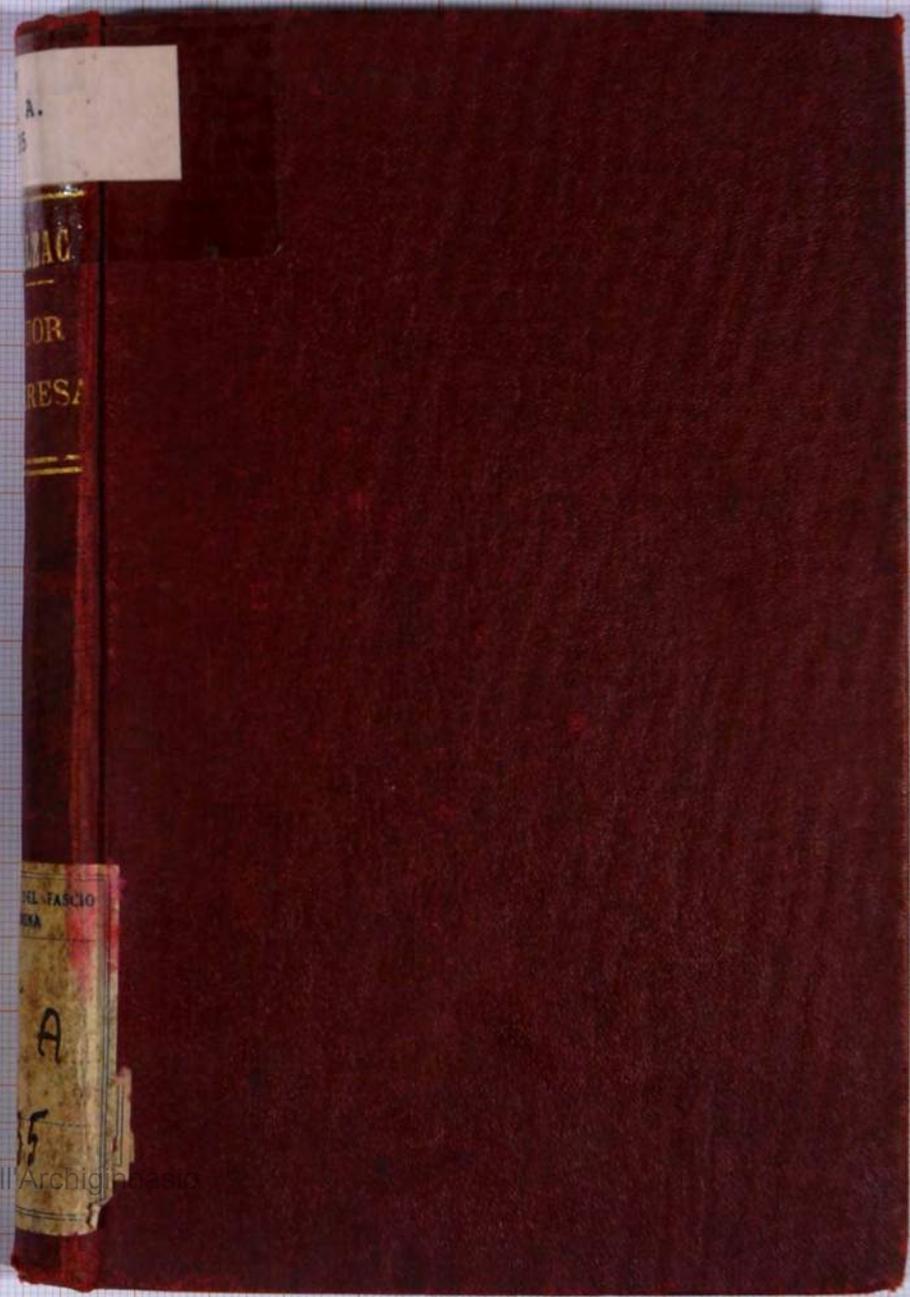
L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)

20  
19  
18  
17  
16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1



A.  
S.

MAC.  
OR  
RESA

DEL FASCIO  
ENA

A  
5

Biblioteca dell'Archiginnasio

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

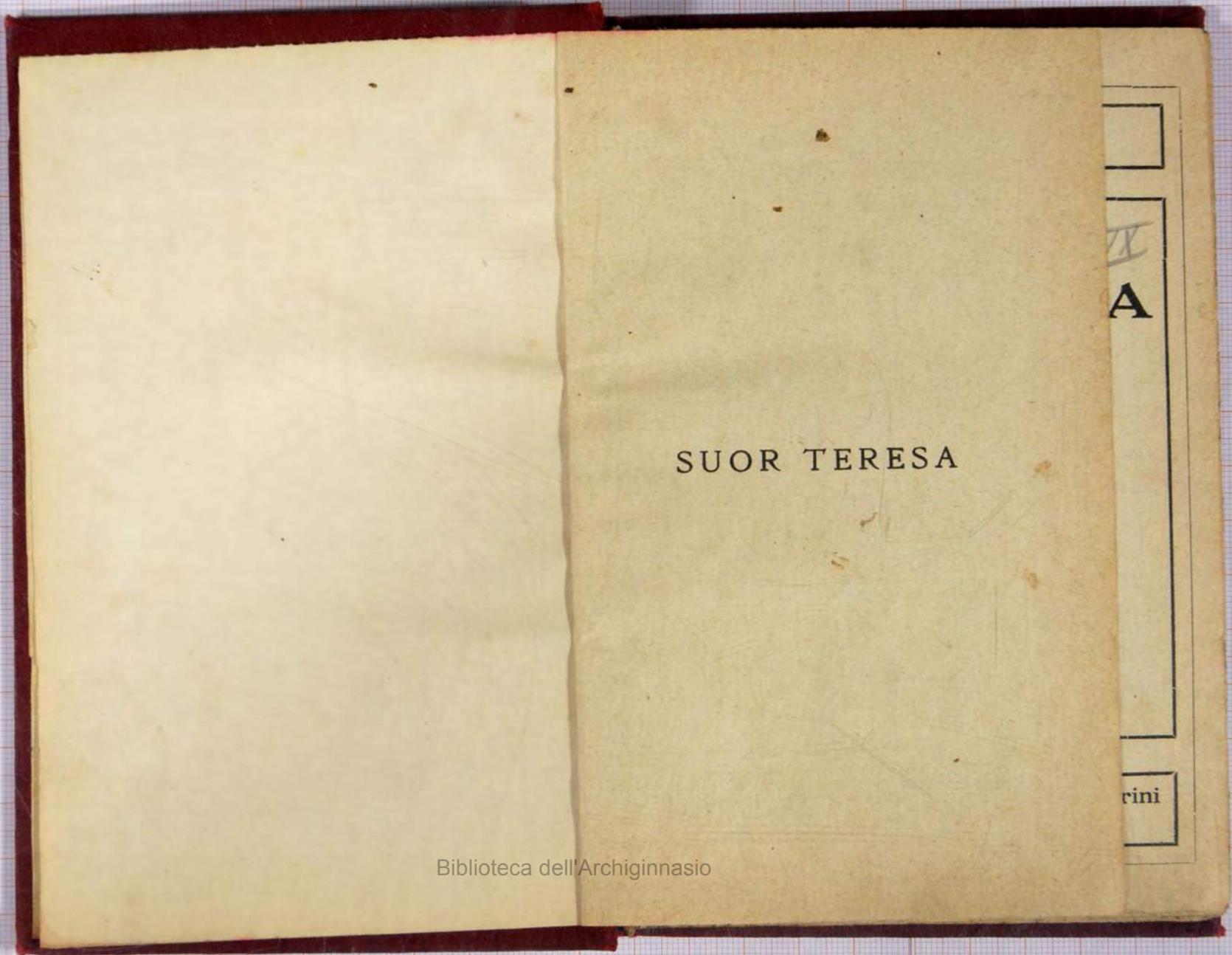
XX  
2  
895

B\*\*\*A  
BOLOGNA

CdF  
XX. A.  
0235

94899

20  
19  
18  
17  
16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1



SUOR TERESA

A  
rini

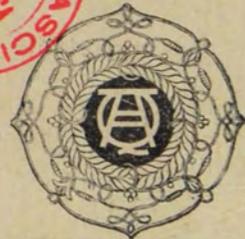
Biblioteca dell'Archiginnasio

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

20  
19  
18  
17  
16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1

ONORATO BALZAC

7 IV  
SUOR TERESA



Casa Editrice Italiana di A. Quattrini  
Firenze 1913

Biblioteca dell'Archiginnasio

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

ED. QUATTRINI, 368-913

Firenze, 1913 — Stabilimento Tipografico di A. Quattrini

Biblioteca dell'Archiginnasio

Esiste in una città spagnuola situata in un'isola del Mediterraneo un convento di carmelitane scalze, dove la regola istituita da Santa Teresa si è conservata nel rigore primitivo della riforma dovuta a quella illustre donna. Questo fatto è vero, per quanto straordinario possa parere. Sebbene le case religiose della penisola e quelle del continente siano state tutte distrutte o sconvolte dalle schegge della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, quell'isola essendo stata costantemente protetta dalla marina inglese, il suo ricco convento e i suoi pacifici abitanti si trovarono al sicuro dai disordini e dalle generali spogliazioni. Le tempeste d'ogni genere che agitarono i primi quindici anni del XIX secolo si infransero davanti a quella rupe, poco distante dalle coste dell'Andalusia.

Se il nome dell'imperatore giunse fino a quella spiaggia, è dubbio che il suo fantastico corteo di gloria e le fiammeggianti maestà della sua vita meteorica siano state comprese dalle sante suore inginocchiate in quel chiostro. Una rigidità conventuale, che niente aveva alterato, raccomandava quell'asilo in tutte le memorie del mondo cattolico. Perciò la purità della sua regola vi attirò dai punti più lontani dell'Europa, le tristi donne la cui anima, spoglia da tutti i vincoli umani, sospirava quel lungo suicidio compiuto nel seno di Dio. Nessun convento era, del resto, più favorevole al distacco completo dalle cose di questa terra, voluto dalla vita religiosa. Eppure, si vedono pel continente gran numero di queste case, magnificamente costrutte per l'uso cui sono destinate. Alcune sono sepolte in fondo alle più solitarie valli; altre sono sospese al disopra delle più scoscese montagne o gettate sull'orlo dei precipizi. Dappertutto l'uomo ha cercato la poesia dell'infinito, il solenne orrore del silenzio. Dappertutto egli ha voluto mettersi più vicino a Dio. Lo ha cercato

sulle cime, in fondo agli abissi, sul limite delle roccie e l'ha trovato dappertutto.

Ma in nessun'altra parte che su quella rupe semi-europea e semi-africana, potevano incontrarsi tante armonie differenti che, tutte, concorressero ad elevare sì bene l'anima, a uguagliarne le impressioni più dolorose, a intiepidirne le più vive, a fare alle pene della vita un letto profondo.

Quel monastero è stato costruito all'estremità dell'isola, sul punto culminante della rupe, che, per un effetto della grande rivoluzione del globo, è troncato netto dalla parte del mare, dove, da tutti i lati, presenta le punte aguzze della sua base leggermente corrosa al livello dell'acqua, ma assolutamente invincibili. Quella rupe è protetta contro qualsiasi attacco da scogli pericolosi che si prolungano in lontananza, e fra i quali scherza il flutto brillante del Mediterraneo. Bisogna dunque essere in mare, per scorgere le quattro faccie dell'edificio quadrato, la cui forma, l'altezza e le aperture sono state minuziosamente prescritte dalle leggi monastiche.

Dal lato della città, la chiesa maschera completamente le solide costruzioni del chiostro, i cui tetti sono coperti di larghe lastre che li rendono invulnerabili ai colpi di vento, alle tempeste e all'azione del sole. La chiesa, dovuta alla liberalità di una famiglia spagnuola, corona la città. La facciata ardita, elegante, dà una grande e bella fisionomia a quella cittaduzza marittima. Non è uno spettacolo improntato di tutte le nostre sublimità terrestri, l'aspetto d'una città i cui tetti, serrati l'uno contro l'altro, quasi tutti disposti ad anfiteatro davanti ad un grazioso porto, sono sormontati da una magnifica facciata di tempio a triglifo gotico, a campanili, a torricelle, ad aguglie frastagliate?

È la religione che domina la vita e ne offre di continuo agli uomini la fine e i mezzi. Immagine tutta spagnuola, del resto! Gettate questo paesaggio in mezzo al Mediterraneo, sotto un cielo cocente, accompagnatelo con alcuni palmizi e con parecchi alberi nani, ma vivaci, che frammischino le loro verdi fronde agitate ai fogliami scolpiti dell'architettura immobile; guardate le frangie del mare imbiancare le secche, opponendosi all'azzurro di zaffiro delle acque; ammirate le gallerie,

le terrazze fabbricate in cima d'ogni casa e dove gli abitanti vanno a respirare l'aria della sera fra i fiori e fra le cime degli alberi dei loro giardinetti.

Poi, nel porto, qualche vela. E, nella serenità della notte che incomincia, ascoltate la musica degli organi, il canto dei salmi e l'ammirabile suono delle campane in pieno mare. Dappertutto, rumore e calma; ma, più spesso, calma dappertutto. Internamente, la chiesa si divideva in tre navate cupe e misteriose. La furia dei venti avendo senza dubbio inibito all'architettura di costruire lateralmente questi archi di sostegno che ornano quasi dappertutto le cattedrali, e fra i quali sono costruite le cappelle, i muri che fiancheggiavano le due piccole navate e sostenevano quell'edificio impedivano alla luce di espandersi.

Quelle forti muraglie presentavano, all'esterno, l'aspetto delle loro masse grigiastre, appoggiate, di distanza in distanza, ad enormi sostegni.

La grande navata e le sue due piccole gallerie erano dunque unicamente illuminate dalla rosa a cristalli colorati, collocata con arte miracolosa al disopra della gran porta, la cui esposizione favorevole aveva permesso il lusso dei merletti di pietra e delle bellezze particolari all'ordine impropriamente chiamato gotico. Davanti al coro si trovava una grata, dietro la quale pendeva un tendone bruno a pieghe numerose, leggermente aperto nel mezzo, in maniera da non lasciar vedere che l'officiante all'altare. La grata era separata, a intervalli eguali, da pilastri che sostenevano una tribuna inferiore e l'organo. Questa costruzione, in armonia con gli ornamenti della chiesa, figurava esternamente, in legno scolpito, le colonnette delle gallerie sostenute dai pilastri della grande navata. Sarebbe dunque stato impossibile a un curioso abbastanza ardito di montare sulla stretta balaustrata di quelle gallerie di vedere nel coro altro che le lunghe finestre ottagonhe e colorate che si elevavano a sezioni eguali intorno all'altar maggiore.

All'epoca della spedizione francese fatta in Spagna per ristabilire l'autorità del re Ferdinando VII, e dopo la presa di Cadice, un generale francese recatosi in quell'isola per farvi riconoscere il governo reale vi prolungò il suo soggiorno, allo scopo di veder quel con-

vento, e trovò modo d'introdurvisi. L'impresa era, certo, delicata. Ma un uomo passionale, un uomo la cui vita non era stata, per così dire, che un seguito di poesie in azione, e che aveva sempre fatto dei romanzi invece di scriverne, un uomo energico soprattutto, doveva esser tentato da una cosa in apparenza impossibile: aprirsi, legalmente, le porte di un convento di donne!

Appena il papa e l'arcivescovo metropolitano lo avrebbero permesso. Impiegar l'astuzia o la forza! In caso d'indiscrezione non era un voler perdere la sua posizione, il suo grado militare e mancar di raggiungere lo scopo? Il duca di Angoulême era ancora in Ispagna, e di tutti gli errori che poteva ingenuamente commettere un uomo amato dal generalissimo, quello solo lo avrebbe trovato senza pietà. Quel generale aveva chieste la missione in Ispagna per soddisfare una segreta curiosità, sebbene nessuna curiosità fosse mai stata così disperata. Ma quest'ultimo tentativo era un affare di coscienza. La casa di quelle Carmelitane era il solo convento spagnuolo che fosse sfuggito alle sue ricerche. Durante la traversata, che non durò un'ora, sorse nella sua anima un presentimento favorevole alle sue speranze. Poi, quantunque del convento non avesse ascoltato che i canti della liturgia, egli incontrò sotto quelle muraglie e in quei canti dei leggiere indizi che giustificavano la sua fragile speranza.

E, per quanto leggiere fossero i sospetti, si bizzarramente risvegliati, mai passione umana fu più violentemente interessata di quel che lo era allora la curiosità del generale. Ma non vi sono piccoli avvenimenti pel cuore; il cuore ingrandisce tutto e mette sulle medesime bilance la caduta di un impero di quattordici anni, e la caduta di un guanto di donna: e quasi sempre il guanto vi pesa più dell'impero. Ora, ecco i fatti in tutta la loro semplicità positiva. Dopo i fatti, verranno le emozioni.

Un'ora dopo che il generale fu sbarcato in quell'isolotto, l'autorità reale vi era ristabilita. Alcuni spagnuoli costituzionali, che si erano notturnamente rifugiati dopo la presa di Cadice, s'imbarcarono su un bastimento che il generale permise loro di noleggiare per andarsene a Londra. Non vi fu dunque nè resistenze nè reazione. Quella piccola restaurazione insulare no,

si compì senza una messa, alla quale dovettero assistere le due compagnie destinate alla spedizione. E, non conoscendo il rigore della clausura nel convento delle carmelitane scalze, il generale aveva sperato di poter ottenere nella chiesa alcune informazioni sulle religiose chiuse nel monastero, delle quali una, forse gli era più cara della vita e più preziosa dell'onore.

Le sue speranze furono dapprima crudelmente frustrate. La messa fu, in verità, celebrata con pompa. In favore della solennità, le vaste tende che abitualmente nascondevano il coro furono aperte e ne lasciarono veder la ricchezza, i preziosi quadri e i reliquiari ornati di pietre preziose, il cui splendore superava quello dei numerosi *ex voto* d'oro e d'argento appesi dai marinari di quel porto ai pilastri della grande navata. Le religiose si erano tutte adunate nella grande tribuna dell'organo.

Nondimeno, malgrado quel primo scacco, durante la messa di ringraziamento, si sviluppò largamente il dramma più segretamente interessante che abbia mai fatto battere un cuore d'uomo. La suora che suonava l'organo eccitò un sì vivo entusiasmo, che nessuno dei militari deplorò di essersi recato a quella funzione. Anche i soldati vi trovarono piacere, e tutti gli ufficiali andarono in estasi. Quanto al generale, egli rimase calmo e freddo in apparenza. Le sensazioni che gli causarono i differenti pezzi eseguiti da quella monaca appartengono al piccolo numero delle cose la cui espressione è inibita alla parola e la rende impotente, ma che, simili alla morte, a Dio e all'eternità, non possono apprezzarsi se non nel leggiere punto di contatto che esse hanno con gli uomini. Per un caso singolare, la musica degli organi pareva appartenesse alla scuola di Rossini, il compositore che ha trasportato la maggior quantità di passione umana nell'arte musicale, e le cui opere ispireranno qualche giorno, col loro numero e la loro estensione, un rispetto omerico.

Fra le partiture dovute a quel fulgido genio, la monaca parve avesse più particolarmente studiato quella del *Mosè*, certo perchè il sentimento della musica sacra vi si trova espresso al più alto grado.

Forse quelle due menti, una sì gloriosamente europea, l'altra sconosciuta, si erano incontrate nell'inten-

zione della medesima poesia. Tale opinione era quella di due ufficiali *dilettanti* che rimpiangevano in Ispagna il teatro Favart. Infine, al *Te Deum*, fu impossibile di non riconoscere un'anima francese nel carattere che, all'improvviso, assunse la musica. Il trionfo del re cristianissimo eccitava evidentemente la gioia più viva in fondo al cuore di quella religiosa. Certo, essa era francese.

Ben presto il sentimento della patria proruppe, scaturì come un fascio di luce in una replica dell'organo, ove la monaca introdusse motivi che rivelarono tutta la delicatezza del gusto parigino, ed ai quali si mischiavano vagamente i pensieri delle nostre più belle arie nazionali. Mani spagnuole non avrebbero mai messo, in quel grazioso omaggio reso alle armi vittoriose, il calore che finì per dimostrare l'origine della religiosa.

— Vi è dunque la Francia dappertutto? — disse un soldato.

Il generale era uscito durante il *Te Deum*. Gli era stato impossibile ascoltarlo. L'arte della musicista gli denunciava una donna amata con ebrezza e che si era sì profondamente sepolta nel cuore della religione e si accuratamente celata agli sguardi del mondo, che aveva potuto sfuggire fino allora alle ricerche ostinatamente e destramente fatte da uomini che disponevano e di un gran potere e di una intelligenza superiore. Il sospetto svegliato nell'anima del generale fu quasi giustificato dal vago ricordo di un'aria piena di deliziosa malinconia, l'aria del *Fleuve du Tage*, romanza francese della quale, spesso, aveva udito suonare il preludio in un salottino di Parigi alla persona che egli amava, e di cui quella religiosa si serviva allora per esprimere, in mezzo alla gioja dei trionfi, i rimpianti d'un'esiliata. Terribile sensazione! Sperare la resurrezione d'un amore perduto, ritrovarlo ancora perduto, intravederlo misteriosamente, dopo cinque anni, durante i quali la passione si era irritata nel vuoto, ingrandendosi con l'inutilità dei tentativi fatti per soddisfarla!

Chi, nella sua vita, non ha, una volta almeno, sconvolto la sua casa, le sue carte, frugato nella sua memoria con impazienza, cercando un oggetto prezioso, e provato l'ineffabile piacere di ritrovarlo, dopo un giorno o due consumato in ricerche vane, e dopo aver provato

le irritazioni più vive dell'anima per quel nulla importante che causava quasi una passione?

Ebbene, stendete questa specie di rabbia su cinque anni; mettete una donna, un cuore, un amore al posto di quel nulla; trasportate la passione nelle più alte regioni del sentimento; poi, supponete un uomo ardente, dal cuore e dalla faccia di leone, uno di quegli uomini con la criniera, che impongono e comunicano, a coloro che li guardano, un rispettoso terrore! Forse comprenderete allora, la brusca uscita del generale durante il *Te Deum*, al momento in cui il preludio di una romanza, udita in passato sotto dorate soffitte, vibrò sotto la navata di quella chiesa marina.

Egli discese la strada montuosa che conduceva a quella chiesa e non si fermò che al momento in cui i suoni gravi dell'organo non pervennero più al suo orecchio. Incapace di pensare ad altro che al suo amore, la cui vulcanica eruzione gli bruciava il cuore, il generale francese non si accorse della fine del *Te Deum* che al momento in cui i fedeli spagnuoli discesero a fiotti. Comprese che la sua condotta e la sua attitudine potevano sembrare ridicole, e tornò a prendere il suo posto alla testa del corteo, dicendo all'alcaide ed al governatore della città che una subitanea indisposizione lo aveva obbligato ad uscire per prender aria. Poi per poter rimanere nell'isola, pensò subito a trar partito da quel pretesto, dato così a caso. Obiettando l'aggravamento del suo malessere, rifiutò di presiedere il pranzo offerto dalle autorità insulari agli ufficiali francesi. Si mise in letto, e fece scrivere al maggior generale per annunziarli la sua passeggera malattia che lo costringeva a rimettere ad un colonnello il comando delle truppe. Quest'astuzia così volgare, ma sì naturale, lo rese libero da ogni cura pel tempo necessario al compimento dei suoi progetti. Da uomo essenzialmente cattolico e monarchico s'informò dell'ora delle funzioni in chiesa, e finse il più grande fervore per le pratiche religiose, pietà che, in Ispagna, non doveva sorprendere nessuno.

L'indomani, subito, durante la partenza dei suoi soldati, il generale si recò al convento per assistere ai vesperi. Trovò la chiesa lasciata deserta dagli abitanti, i quali, malgrado la devozione, erano andati sul porto a veder l'imbarco delle truppe. Il francese, felice di trovarsi

solo nella chiesa, ebbe cura di farne echeggiare le volte sonore col rumore dei suoi speroni. Camminò con fracasso, tossì, parlò fra sé ad alta voce per far sapere alle monache, e soprattutto alla musicista, che, se i francesi partivano, ne rimaneva uno. Quel singolare avviso fu udito, compreso? Il generale lo credè.

Al *Magnificat*, parve che gli organi gli dessero una risposta, che gli venne portata dalle vibrazioni dell'aria. La musica proruppe in tutta la sua potenza, e scaldò la chiesa. Quel canto di gioja consacrato dalla sublime liturgia della cristianità romana per esprimere l'esultanza dell'anima in presenza degli splendori del Dio sempre vivo; divenne l'espressione d'un cuore quasi spaventato della sua felicità, davanti agli splendori d'un caduco amore che durava ancora e che veniva ad agitarla al di là della tomba religiosa nella quale si seppellivano le donne per rinascere spose di Cristo.

L'organo è, certo, il più grande, il più audace, il più armonioso di tutti gli strumenti creati dal genio umano. È un'intera orchestra, alla quale un'abile mano può tutto domandare e che può tutto esprimere. Non è, forse in qualche modo, un piedistallo sul quale l'anima si posa per slanciarsi negli spazi quando, nel suo volo, essa tenta di tracciar mille quadri, di dipingere la vita, di percorrere l'infinito che separa il cielo dalla terra? Più un poeta ne ascolta le gigantesche armonie, e più egli concepisce che fra gli uomini inginocchiati, e il Dio nascosto dagli abbaglianti raggi del santuario, le cento voci di quel coro terrestre possono sole colmare le distanze e sono il solo mezzo per trasmettere al cielo le preghiere umane nell'onnipotenza dei loro modi e nella diversità delle loro malinconie, con le tinte della loro meditativa estasi, col getto impetuoso dei loro pentimenti e le mille fantasie di tutte le credenze.

Sì, sotto quelle lunghe volte, le melodie create dal genio delle cose sante trovano grandezze inaudite delle quali si adornano e si fortificano. Là la luce indebolita, il silenzio profondo, i canti che si alternano col fremito dell'organo, fanno a Dio come un velo, attraverso al quale vi irraggiano i suoi luminosi attributi. Tutte queste ricchezze sacre parve fossero gettate come un grano d'incenso sul fragile altare dell'amore in faccia al tronc eterno d'un Dio geloso e vendicatore.

Infatti, la gioja della religiosa non ebbe quel carattere di grandezza e di gravità che deve armonizzarsi con le solennità del *Magnificat*: essa le diede ricchi e graziosi sviluppi, i cui differenti ritmi rivelavano una allegria umana.

I suoi motivi ebbero le brillanti volate d'una cantante che tenta di esprimere l'amore, e i suoi canti saltellarono come l'augello accanto alla sua compagna. Poi, in alcuni istanti, la musica si slanciava a sbalzi per folleggiarvi e per piangervi volta a volta. Il suo stile cangiante aveva qualche cosa di disordinato, come l'agitazione della donna felice pel ritorno del suo amante. Poi, dopo le fughe flessibili del delirio e gli effetti meravigliosi di quella riconoscenza fantastica, l'anima che parlava ritornò su sé stessa.

La musicista, passando dal maggiore al minore, seppe istruire il suo uditore della sua presente situazione. A un tratto, essa gli raccontò le sue lunghe malinconie e gli dipinse la sua lenta malattia morale.

Essa aveva abolito ogni giorno un senso, soppresso ogni notte qualche pensiero e ridotto gradualmente il suo cuore in cenere. Dopo alcune molli ondulazioni, la sua musica prese, di gradazione in gradazione, una tinta di profonda tristezza. In breve, gli echi versarono l'amarezza a torrenti.

Poi, repentinamente, le note alte fecero irrompere un concerto di voci angeliche, come per annunziare all'amante perduto, ma non dimenticato, che la riunione delle due anime non avverrebbe più che nei cieli. Commovente speranza! Venne l'*Amen*.

Lì, non più gioja nè lagrime nell'aria; nè malinconia, nè rimpianti. L'*Amen* fu un ritorno a Dio: quell'ultimo accordo fu grave, solenne, terribile.

La musicista spiegò tutte le gramaglie della religiosa, e dopo gli ultimi brontolii dei bassi, che fecero fremere gli uditori fino nei loro capelli, parve si fosse ricacciata nella tomba, dalla quale era per un momento uscita. Quando le note ebbero, gradatamente, cessato le loro vibrazioni oscillatorie, avreste detto che la chiesa, fino allora luminosa, rientrasse in profonda oscurità.

Il generale era stato rapidamente trasportato dalla corsa di quel vigoroso genio, e l'aveva seguito nelle regioni che aveva percorso. Egli comprendeva, in tutta

la loro estensione, le immagini di cui era piena quell'ardente sinfonia, e, per lui, gli accordi uditi andavano assai lungi. Per lui, come per la suora, quel poema era l'avvenire, il presente e il passato. La musica, anche quella di teatro, non è forse, per le anime tenere e poetiche, per i cuori sofferenti e feriti, un testo che sviluppano e seconda dei loro ricordi?

Se è necessario un cuore di poeta per fare un musicista, non occorrono forse poesia e amore per ascoltare, per comprendere le grandi opere musicali? La religione, l'amore e la musica non sono la triplice espressione di un medesimo fatto, e il bisogno di espansione da cui è agitata ogni anima nobile? Queste tre poesie vanno tutte a Dio, che scevera tutte le emozioni terrestri. Perciò questa santa trinità umana partecipa alle grandezze infinite di Dio, che noi non raffiguriamo mai senza circondarlo dei fuochi dell'amore, dei sistri d'oro della musica, della luce e dell'armonia.

Il francese indovinò che, in quel deserto, su quella rupe circondata dal mare la religiosa si era impadronita della musica per gettarvi l'esuberanza della passione che la divorava. Era un omaggio fatto a Dio, del suo amore? Era il trionfo dell'amore su Dio? Questioni difficili a decidere. Ma, certo, il generale non poté dubitare di non ritrovare in quel cuore morto al mondo una passione ardente, quanto la sua. Terminati i vesperi, tornò dall'alcade, presso il quale era alloggiato.

Rimanendo dapprima in preda ai mille godimenti che prodiga una soddisfazione lurgamente attesa, penosamente cercata, non vide nulla al di là. Egli era sempre amato.

La solitudine aveva accresciuto l'amore di quel cuore, quanto l'amore era stato accresciuto nel suo, dalle barriere successivamente varcate e messe dalla donna amata fra lei e lui. Quella espansione dell'anima ebbe la sua durata naturale.

Poi venne il desiderio di riveder quella donna, di disputarla a Dio, di rapirgliela, progetto temerario che piacque a quell'uomo audace. Dopo pranzo, andò a letto per evitare le interrogazioni; per esser solo, per poter pensare senza esser disturbato, e rimase immerso nelle meditazioni più profonde fino all'indomani mattina. Non si alzò che per andare alla messa. Si recò al-

la chiesa e si collocò presso la grata. La sua fronte toccava il tendone che la copriva.

Avrebbe voluto stracciarlo, ma non era solo. Il suo ospite lo aveva accompagnato per cortesia, e la meno imprudenza poteva compromettere l'avvenire della sua passione e rovinarne le nuove speranze.

L'organo si fece udire; ma non era più toccato dalle medesime mani: la musicista dei due giorni precedenti non stava in quel momento alla tastiera. Tutto fu pallido e freddo pel generale.

La sua amante era forse oppressa dalle medesime emozioni sotto le quali soccombeva quasi un vigoroso cuore d'uomo?

Aveva essa sì ben condiviso, compreso un amore fedele e desiderato, al punto da esserne moribonda sul suo letto nella sua cella? Al momento in cui mille riflessioni di questo genere sorgevano nella mente del francese, egli udì risuonare presso di sé la voce della persona che adorava e ne riconobbe il timbro chiaro e argentino. Quella voce, leggermente alterata da un tremito che le dava tutte le grazie largite alle giovinette dalla loro pudica timidità, spiccava sulla massa del canto come quella della prima *donna* sull'armonia di un finale. Essa faceva all'anima l'effetto che produce agli occhi un filetto d'argento o d'oro in un fregio oscuro. Era dunque proprio lei? Sempre parigina, non aveva spogliato la sua civetteria, quantunque avesse lasciato gli ornamenti del mondo per le bende e la rozza stoffa delle carmelitane.

Dopo aver riconosciuto il suo amore il giorno innanzi, in mezzo alle laudi dirette al Signore, pareva che essa dicesse al suo amante: « Sì, sono io; sono qui e amo sempre. Ma sono al sicuro dall'amore. Tu mi udirai, la mia anima ti avvolgerà ed io rimarrò sotto il lenzuolo bruno di questo coro d'onde nessun potere saprebbe strapparmi. Tu non mi vedrai ».

— È ben lei! — disse fra sé il generale rialzando la fronte e liberandola dalle sue mani, sulle quali si era appoggiato, perchè non aveva dapprima potuto sostenere la schiacciante emozione che sorse come un turbine nel suo cuore, quando quella voce nota vibrò sotto le arcate, accompagnata dal mormorio delle onde.

La tempesta era di fuori, e la calma nel santuario.

Quella voce sì ricca continuava a spiegare tutte le sue seduzioni, arrivava come un balsamo sul cuore infiammato di quell'amante, e fioriva nell'aria con tal fascino, che si desiderava aspirar meglio per cogliervi le emanazioni d'un'anima esalata con amore nelle parole della preghiera.

L'alcade andò presso il suo ospite, lo trovò che si struggeva in lagrime all'elevazione che fu cantata dalla religiosa, e lo condusse seco.

Sorpreso di trovare tanta devozione in un militare francese, l'alcade aveva invitato a cena il cappellano del convento, e ne avviò il generale al quale nessuna notizia poteva giungere più gradita. Durante la cena, il confessore fu fatto segno alle maggiori attenzioni da parte del francese, il cui rispetto interessato confermò gli spagnuoli nell'alta opinione che essi avevano concepito della sua pietà.

Egli domandò gravemente il numero delle religiose, dei particolari sulle rendite del convento e sulle sue ricchezze, da uomo che pareva volesse intrattenere cortesemente il buon vecchio prete delle cose che più dovevano interessarlo. Poi s'informò della vita che conducevano quelle sante suore. Potevano uscire? Potevano vedersi?

— Signore, — disse il venerabile ecclesiastico, la regola è severa. Se occorre un permesso del nostro Santo padre perchè una donna entri in una casa di San Bruno, qui vi è il medesimo rigore. È impossibile a un uomo penetrare in un convento di carmelitane scalze, a meno che non sia prete e addetto dall'arcivescovo al servizio del monastero. Nessuna religiosa ne esce. Nondimeno la GRAN SANTA (la madre Teresa) ha spesso lasciato la sua cella. Il visitatore o le madri superiori possono soli permettere ad una religiosa con l'autorizzazione dell'arcivescovo, di veder degli stranieri, soprattutto in caso di malattia. Ora, noi siamo un capo d'ordine, ed abbiamo, conseguentemente, una madre superiora al convento. Abbiamo, fra altre straniere, una francese, suor Teresa, quella che dirige la musica della cappella.

— Ah! — riprese il generale fingendo la sorpresa. — Essa deve essere soddisfatta del trionfo delle armi e della casa di Borbone?

— Ho loro detto lo scopo della messa. Si sa, esse sono sempre un po' curiose.

— Ma suor Teresa può aver degli interessi in Francia; non potrebbe desiderare di far sapere colà qualche cosa, o di domandare delle notizie?...

— Non lo credo. Si sarebbe diretta a me per saperne.

— In qualità di compatriota, — disse il generale, — sarei assai curioso di vederla. Se ciò è possibile, se la superiora vi acconsente, se....

— Alla grata, ed anche in presenza della reverenda madre, un'intervista sarebbe impossibile per chiunque. Ma, in favore d'un liberatore del trono cattolico e della santa religione, malgrado la rigidità dell'abadessa, la regola può dormire un momento — disse il confessore strizzando l'occhio. — Ne parlerò.

— Che età ha suor Teresa? — domandò l'amante, che non osò interrogare il prete sulla bellezza della religiosa.

— Essa non ha più età — rispose il brav'uomo con una semplicità che fece fremere il generale.

L'indomani mattina, prima della siesta, il confessore andò ad annunziare al francese che Suor Teresa e l'abadessa acconsentivano a riceverlo alla grata del parlatorio, prima dell'ora dei vesperi. Dopo la siesta, durante la quale il generale divorò il tempo andando a passeggiare sul porto, col calore del mezzogiorno, il prete andò a prenderlo e lo introdusse nel convento. Lo guidò sotto una galleria che fiancheggiava il cimitero e nella quale alcune fontane, parecchi alveri verdi e molteplici archi mantenevano una frescura che armonizzava col silenzio del luogo. Giunto in fondo a quella lunga galleria, il prete fece entrare il suo compagno in una sala divisa in due parti da una grata coperta con una tenda bruna. Nella parte, in certo modo pubblica, nella quale il confessore lasciò il generale, si trovava, lungo la parete, una panca di legno. Alcune sedie, anch'esse di legno, erano presso la grata. Il soffitto era composto di travicelli sporgenti, di quercia, senza alcun ornamento. La luce non penetrava in quella sala che da due finestre trovatesi nella parte destinata alle suore, in maniera che quella fioca luce, mal riflettuta da un legname a tinte brune,

bastava appena a illuminare il gran crocifisso nero, il ritratto di Santa Teresa ed un quadro della Vergine che ornavano le grigie pareti del parlatorio. I sentimenti del generale presero, dunque, malgrado la loro violenza, un colore melanconico.

Egli divenne calmo in quella calma domestica. Qualche cosa di grande come la tomba lo invase. Non trovava là il silenzio eterno, la pace profonda, le idee d'infinito? Poi la quiete e il pensiero fisso del chiostro, quel pensiero che s'insinua nell'aria, nel chiaroscuro, in tutto, e che non è in alcuna parte, venne ancora ingrandito dall'immaginazione.

La gran frase: *La pace nel Signore*, entra là, di viva forza, nelle anime le meno religiose. I conventi di uomini si comprendono poco; l'uomo vi sembra debole. Egli è nato per agire, per compiere una vita di lavoro, alla quale si sottrae nella sua cella. Ma in un monastero di donne, quanto vigore virile e quanta commovente debolezza! Un uomo può essere spinto da mille sentimenti al fondo di un'abbazia, nella quale si getta come in un precipizio. Ma la donna non ci va mai se non trascinata da un solo sentimento; non vi si snatura. Sposa Dio. Potete domandare ai religiosi: « Perchè non avete lottato? » Ma la reclusione d'una donna non è sempre una lotta sublime?

Il generale trovò quel parlatorio muto e quel convento perduto nel mare tutto pieno di sè, l'amore arriva raramente alla solennità. Ma l'amore ancora fedele nel seno di Dio, non era qualche cosa di solenne, e più di quanto un uomo aveva il diritto di sperare nel XIX secolo, coi costumi attuali?

Le infinite grandezze di quella situazione potevano agire sull'anima del generale, che era abbastanza elevata per dimenticar la politica, gli onori, la Spagna, la società di Parigi, e salire fino all'altezza di quella grandiosa soluzione. Del resto, cosa poteva esservi di più veramente tragico? Quanti sentimenti nella situazione dei due amanti, soli, riuniti; in mezzo al mare sopra una rupe di granito, ma separati da un'idea, da una barriera insuperabile? Vi figurate l'uomo che dice: « Trionferò di Dio in quel cuore? »

Un lieve rumore fece trasalire quell'uomo.

La tenda bruna fu tirata, ed egli vide, nella luce, una

donna in piedi, ma la cui faccia gli era nascosta dal prolungamento del velo piegato sulla sua testa. Seguendo le regole della casa, essa era vestita di quella tonaca il cui colore è divenuto proverbiale.

Il generale non poté scorgere i piedi nudi della religiosa, che gliene avrebbero rivelata la spaventevole magrezza. Nondimeno, malgrado le numerose pieghe della veste grossolana che copriva e non adornava più quella donna, egli indovinò che le lagrime, le preghiere, la passione e la vita solitaria l'avevano già disseccata.

La mano gelata d'una donna, quella della superiora, teneva ancora la tenda. E il generale, avendo esaminato il testimone necessario di questo colloquio, incontrò lo sguardo nero e profondo d'una vecchia monaca, quasi centenaria, sguardo limpido e giovane, smentito dalle rughe profonde dalle quali il pallido volto di quella donna era solcato.

— Signora duchessa, — domandò il generale con voce fortemente commossa alla religiosa che abbassava la testa, — la vostra compagna comprende il francese?

— Qui non vi è duchessa, — rispose la religiosa. — Voi siete davanti a suor Teresa. La donna, quella che chiamate la mia compagna, è mia madre di Dio, mia superiora quaggiù.

Queste parole, sì umilmente pronunziate dalla voce che, un tempo, si armonizzava col lusso e con l'eleganza in mezzo ai quali aveva vissuto quella donna, regina della moda a Parigi, da una bocca il cui linguaggio era, allora, sì leggiadro, sì ironico, colpirono il generale, come avrebbe potuto colpirlo lo scoppio di un fulmine.

— La mia santa madre non parla che il latino e lo spagnuolo, essa aggiunse.

— Io non so nè l'uno nè l'altro. Mia cara Antonietta, scusatemi presso di lei.

Udendo il suo nome dolcemente pronunziato da un uomo, altra volta sì duro per lei, la religiosa provò una viva emozione interna che fu rivelata dai leggieri tremiti del suo velo, sul quale la luce cadeva in pieno.

— Fratello mio, — ella disse portando la manica del suo saio sotto il velo, forse per asciugarsi gli occhi, — io mi chiamo suor Teresa....

Poi si volse verso la superiora, e le disse in spagnolo queste parole che il generale comprendeva perfettamente:

ne sapeva abbastanza per comprenderlo, e fors'anche per parlarlo:

— Mia cara madre, questo cavaliere vi presenta i suoi ossequi e vi prega di scusarlo di non poterli deporre ai vostri piedi. Ma non sa alcune delle due lingue che voi parlate....

La vecchia inclinò il capo lentamente. La sua fisionomia prese un'espressione di dolcezza angelica, rianimata però dal sentimento della sua potenza e della propria dignità.

— Tu conosci questo cavaliere? — domandò a suor Teresa l'abbadessa.

— Sì, madre mia.

— Rientra nella tua cella, figlia mia! — disse la superiora in tono imperioso.

Il generale si trasse vivamente in disparte, per non lasciar veder sul suo viso le emozioni terribili che lo agitavano. E, nell'ombra, credeva veder ancora gli occhi penetranti dell'abbadessa. Quella donna, padrona della fragile e passeggera felicità la cui conquista costava tante cure, gli aveva fatto paura, e tremava, lui che una triplice fila di cannoni non aveva mai spaventato. La duchessa si avviò verso la porta, ma si volse.

— Madre mia, — disse con tono di voce orribilmente calmo, — questo francese è uno dei miei fratelli.

— Resta allora, figliola mia! — rispose la vecchia dopo una pausa.

Quell'ammirabile gesuitismo rivelava tanto amore e tanti rammarichi, che un uomo meno fortemente costituito di quel che lo era il generale si sarebbe sentito venir meno provando piaceri si vivi, in mezzo ad un immenso pericolo per lui tutto nuovo. Di qual valore erano dunque le parole, gli sguardi, i gesti in una scena in cui l'amore doveva sfuggire ad occhi di lince e ad artigli di tigre?

Suor Teresa tornò alla grata.

— Vedete, fratello mio, ciò che io oso fare per intrattenervi un momento sulla vostra salute e sui voti che la mia anima rivolge ogni giorno al cielo! Io commetto un peccato mortale. Ho mentito. Quanti giorni di penitenza per cancellare questa menzogna! Ma soffrirò per voi. Voi non sapete, fratello mio, qual felicità sia quella di amare nel cielo, di potersi confessare i suoi

sentimenti, quando la religione li ha purificati, li ha trasportati nelle regioni le più alte e ci è permesso di non guardar più che all'anima. Se le dottrine e lo spirito della santa alla quale dobbiamo questo asilo, non mi avessero tolta dalle miserie terrestri e portata lontana dalla sfera in cui essa è, ma certo al disopra del mondo, io non vi avrei riveduto. Ma posso vedervi, udirvi e rimaner calma....

— Ebbene, Antonietta, — esclamò interrompendola a quelle parole, — fate che vi veda, voi che amo adesso perdutamente, con ebbrezza, come avete voluto essere amata da me.

— Non mi chiamate Antonietta, ve ne supplico. I ricordi del passato mi fanno male. Voi non vedete qui che suor Teresa, una creatura fiduciosa nella misericordia di Dio. E, aggiunse dopo una pausa, moderatevi, fratello mio. L'abbadessa ci separerebbe spietatamente se il vostro volto tradisse delle passioni mondane, o se i vostri occhi lasciassero cader delle lagrime.

Il generale inclinò la testa come per raccogliersi. Quando alzò gli occhi alla grata, scorse fra due sbarre la faccia dimagrita, pallida, ma ardente ancora, della religiosa. Il suo incarnato, dove un tempo fiorivano tutti gli incanti della gioventù, dove la felice opposizione di un bianco opaco contrastava coi colori della rosa del Bengala, aveva preso il tono caldo d'una coppa di porcellana sotto la quale è chiusa una debole luce.

La bella capigliatura di cui quella donna era sì orgogliosa era stata rasa. Una benda cingeva la sua fronte ed avviluppava il suo volto. I suoi occhi, circondati d'un lividore dovuto alle austerità di quella vita, lanciavano, a momenti raggi febbrili, e la loro calma abituale non era che un velo. Infine, di quella donna non rimaneva che l'anima.

— Ah, voi lascerete questa tomba, voi che siete divenuta la mia vita! Voi mi appartenevate, e non eravate libera di darvi nemmeno a Dio. Non mi avete promesso di sacrificar tutto al minimo mio comando? Ora mi troverete, forse, degno di questa promessa, quando saprete ciò che ho fatto per voi. Vi ho cercata nel mondo intero. Da cinque anni siete il mio pensiero di tutti gli istanti, l'occupazione di tutta la mia vita. I miei amici, amici molto potenti, lo sapete, mi hanno aiutato con

tutta la loro forza a frugare i conventi della Francia, dell'Italia, della Spagna e dell'America. Il mio amore s'accendeva più vivamente ad ogni vana ricerca. Ho spesso fatto lunghi viaggi per una falsa speranza, ho spesso la mia vita e i più larghi battiti del mio cuore intorno alle nere muraglie di parecchi chiostrì. Io non vi parlo d'una fedeltà illimitata che è un nonnulla in paragone dei voti infiniti del mio amore. Se siete stata vera, in passato, nei vostri rimorsi, non dovete esitare a seguirmi oggi.

— Dimenticate che non sono libera.

— Il duca è morto, — rispose vivamente il generale. Suor Teresa arrossì.

— Che il cielo gli sia aperto! — ella disse con viva emozione. — Egli è stato generoso per me. Ma io non parlavo di quei vincoli. Una delle mie colpe è stata di volerli spezzare tutti, senza scrupolo, per voi.

— Parlate dei vostri voti, gridò il generale aggrottando le sopracciglia. Non credevo che qualche cosa vi pesasse nel cuore più del vostro amore. Ma non temete, Antonietta. Otterrò dal Santo padre un breve che vi scoglierà dai vostri giuramenti. Andrò certo a Roma, implorerò tutte le potenze della terra, e se Dio potesse discendere, io lo....

— Non bestemmiate!

— Non v'inquietate di Dio! Ah! preferirei sapere che varchereste per me queste mura, che questa sera stessa vi gettereste in una barca a piè di questa rupe. Andremo ad esser felici, non so dove, in capo al mondo! E accanto a me ritornereste alla vita e alla salute, sotto le ali dell'amore.

— Non parlate così, — riprese suor Teresa; — voi ignorate ciò che siete divenuto per me. Vi amo assai più ora di quanto vi ho amato una volta. Prego Dio tutti i giorni per voi e non vi vedo più con gli occhi del corpo. Se conoscete, Armando, la felicità di potersi abbandonare senza vergogna ad un'amicizia pura che Dio protegge! Voi ignorate quanto io sono felice di chiamare le benedizioni del cielo su voi. Non prego mai per me; Dio disporrà di me secondo le sue volontà. Ma voi! Io vorrei, a costo della mia eternità aver qualche certezza che siete felice in questo mondo e che lo sarete nell'altro durante tutti i secoli. La mia vita eterna è tutto

ciò che la sventura mi ha lasciato per offrirvi. Adesso sono invecchiata nelle lagrime; non sono più nè giovine, nè bella, e, del resto, disprezzereste una religiosa divenuta moglie, che nessun sentimento, nemmeno l'amor materno assolverebbe. Che cosa mi direte voi che possa bilanciare le innumerevoli riflessioni accumulate nel mio cuore da cinque anni, e che lo hanno cangiato, scavato, avvizzito? Avrei dovuto donarlo meno triste a Dio!

— Ciò che dirò, mia cara Antonietta! dirò che ti amo, che l'affetto, l'amore, l'amor vero, la felicità di vivere in un cuore tutto nostro, intieramente nostro, senza riserva, è sì raro e sì difficile a incontrarsi, che ho dubitato di te e che ti ho sottoposta a ben dure prove. Ma oggi ti amo con tutte le forze dell'anima mia, e se mi segui nel mio ritiro io non udrò più altra voce che la tua, non vedrò più altro viso che il tuo....

— Silenzio, Armando! Voi abbreviate il solo istante durante il quale ci sarà permesso di vederci quaggiù.

— Antonietta, vuoi tu seguirmi?

— Ma io non vi abbandono. Io vivo nel vostro cuore ma altrimenti che per un interesse di piacere mondano, di vanità e di godimento egoista. Io vivo qui, per voi, pallida e avvizzita nel seno di Dio! Se egli è giusto, voi sarete felice....

— Sono frasi, queste! E se ti voglio pallida e avvizzita? E se non posso esser felice che possedendoti? Conoscerai dunque, sempre dei doveri in presenza del tuo amante? Egli non è dunque mai al disopra di tutto nel tuo cuore? Non è molto, tu gli preferivi la società; adesso è Dio; è la mia salute. In suor Teresa io riconosco sempre la duchessa ignorante dei piaceri dell'amore, e sempre insensibile sotto le apparenze della sensibilità. Tu non mi ami, tu non mi hai mai amato....

— Ah! fratello mio....

— Tu non vuoi abbandonar questa tomba. Tu ami la mia anima, dici? Ebbene, tu la perderai per sempre quest'anima. Io mi ucciderò....

— Madre mia, — gridò suor Teresa in spagnolo — vi ho mentito. Quest'uomo è il mio amante.

Subito la tenda cadde. Il generale rimase come stupido, udì appena delle porte interne che si chiudevano con violenza.

— Ah! essa mi ama ancora! — esclamarono comprendendo

tutto quanto vi era di sublime in quel grido della religiosa. — Bisogna toglierla di qui!

Il generale lasciò l'isola, tornò al quartiere generale, allegò ragioni di salute, domandò un congedo e tornò prontamente in Francia.

Ecco l'avventura che aveva determinato la situazione rispettiva in cui si trovavano allora i due personaggi di questa scena.

Ciò che si chiama, in Francia, il sobborgo San Germano non è nè un quartiere, nè una setta, nè un'istituzione, nè niente, che si possa nettamente esprimere. La piazza Reale, il sobborgo Sant'Onorato, la Chaussée-d'Antin, possiedono egualmente dei palazzi dove si respira l'aria del sobborgo San Germano. Così già tutto il sobborgo non è nel sobborgo. Persone nate molto lontano dalla sua influenza, possono risentirla ed aggregarsi a quella società, mentre certe altre che vi sono nate possono esserne per sempre bandite. Le maniere, il parlare, in una parola, la tradizione del sobborgo San Germano è, a Parigi, da circa quarant'anni, ciò che la Corte vi era un tempo, ciò che erano il palazzo San Paolo nel XIV secolo, il Louvre nel XV, il palazzo e la piazza Reale nel XVI, poi Versailles nel XVII e nel XVIII secolo. In tutte le fasi della storia, il Parigi dell'alta classe e della nobiltà ha avuto il suo centro come il Parigi volgare avrà sempre il suo. Questa singolarità periodica offre ampia materia alle riflessioni di coloro che vogliono osservare o dipingere le differenti zone sociali. E forse non si deve ricercarne le cause solamente per giustificare il carattere di quest'avventura, ma anche per servire a gravi interessi, più vivaci nell'avvenire che nel presente, se, nondimeno, l'esperienza non è un non senso per i partiti come per la gioventù. I grandi signori e la gente ricca, che scimiotterà sempre i grandi signori, hanno in tutte le epoche allontanato, le loro case dai luoghi troppo abitati. Se il duca d'Uzès si fabbricò, sotto il regno di Luigi XVI, il bel palazzo, alla porta del quale mise la fontana di via Montmartre, atto di munificenza che lo rese oltre le sue virtù, l'oggetto d'una venerazione si popolare, che tutto il quartiere seguì in massa il suo corteo funebre, fu perchè quell'angolo di Parigi era allora deserto. Ma non appena le fortificazioni furono abbattute, non appena i pantani situati

al di là dei *boulevards* s'empirono di case, la famiglia d'Uzès abbandonò quel bel palazzo, abitato ai giorni nostri da un banchiere. Poi la nobiltà, compromessa in mezzo alle botteghe abbandonò la piazza Reale, i dintorni del centro parigino e passò il fiume per poter respirare a tutto suo agio nel sobborgo San Germano, ove già alcuni palazzi erano sorti, intorno a quello fatto costruire da Luigi XIV pel duca del Maine, il Beniamino de' suoi legittimati. Per le persone abituate agli splendori della vita, vi è, infatti, qualche cosa di più ignobile del tumulto, del fango, dei gridi, del cattivo odore, della strettezza delle vie popolate? Le abitudini d'un quartiere commerciale o manifatturiero non sono, forse, costantemente in disaccordo con le abitudini dei grandi? Il commercio e il lavoro vanno a letto, al momento in cui l'aristocrazia pensa a pranzare. Gli uni si agitano rumorosamente, quando gli altri riposano. I loro calcoli non s'incontrano mai: gli uni sono l'incasso; gli altri la spesa.

Da ciò, costumi diametralmente opposti. Questa osservazione non ha nulla di disdegnoso. Un'aristocrazia è, in qualche modo, il pensiero di una società, come la borghesia e i proletari ne sono l'organismo e l'azione. Da ciò le sedi differenti per queste due forze. E dal loro antagonismo deriva un'antipatia apparente, la quale produce la diversità di movimenti che, nondimeno, si esercitano ad uno scopo comune.

Queste discordanze sociali risultano sì logicamente da tutta questa casta costituzionale, che il liberale più disposto a lagnarsene come d'un attentato verso le sublimi idee sotto le quali gli ambiziosi delle classi inferiori celano i loro disegni, troverebbero prodigiosamente ridicolo pel principe di Montmorency il dimorar in via Saint-Martin, all'angolo della via che porta il suo nome, o pel duca di Fitz-James, il discendente della razza reale scozzese, d'aver il suo palazzo in via Maria Stuarda all'angolo della via Montorgueil. «*Sint ut sunt, sul non sint*» le belle parole pontificali possono servire di motto ai grandi d'ogni paese. Questo atto, potente in ogni epoca, e sempre accettato dal popolo, porta in sé delle ragioni di Stato: è in pari tempo un effetto ed una causa, un principio ed una legge. Le masse hanno un buon senso che le abbandona se non al momento in cui le persone di malafede le appassionano.

Questo buon senso riposa su verità d'un ordine generale, vere a Mosca come a Londra, vere a Ginevra come a Calcutta.

Dappertutto, quando riunirete famiglie d'ineguale fortuna in un dato spazio, vedrete formarsi circoli superiori, un patriziato, e una prima, seconda e terza società. L'uguaglianza sarà forse un *diritto*, ma nessuna potenza umana potrà convertirlo in *fatto*. Sarebbe molto utile per la Francia popolarizzarvi questo pensiero. Alle masse meno intelligenti si rivelano ancora i benefici dell'armonia politica.

L'armonia è la poesia dell'ordine, e i popoli hanno un vivo bisogno d'ordine. La concordanza delle cose fra esse, l'unità, per dir tutto in una parola, non è forse la più semplice espressione dell'ordine? L'architettura, la musica, la poesia, tutto nella Francia si appoggia, più che in qualunque altro paese, su questo principio, che, del resto, è scritto in fondo del suo chiaro e puro linguaggio, e la lingua sarà sempre la più infallibile formula d'una nazione. Perciò, vedete il popolo adattarvi le arie più poetiche e le meglio modulate, attaccandosi alle idee più semplici, amando i motivi energici che contengono la maggior densità di pensiero. La Francia è il solo paese in cui qualche piccola frase possa suscitare una grande rivoluzione. Le masse non vi si sono mai rivoltate se non per tentare di metter d'accordo gli uomini, le cose e i principi.

Ora, nessun'altra nazione sente meglio il pensiero dell'unità che deve esistere nella vita aristocratica, forse perchè nessun altro ha meglio compreso le necessità politiche: la storia non la troverà mai indietro. La Francia è spesso ingannata, ma come lo è una donna, da idee generose, e da sentimenti elevati, la cui portata sfugge, a prima vista, al calcolo.

Così, per primo tratto caratteristico, il sobborgo San Germano ha lo splendore de' suoi palazzi, i suoi grandi giardini e il loro silenzio, armonizzante con la magnificenza delle sue ricchezze territoriali. Questo spazio, messo fra una classe ed un'intera capitale, non è, forse, una considerazione materiale delle distanze morali che debbono separarle? In tutte le creazioni, la testa ha il suo posto distinto. Se per caso una nazione fa cadere il suo capo ai suoi piedi, essa s'accorge, tosto o

tardi, che si è suicidata. E siccome le nazioni non vogliono morire, così lavorano per rifarsi una testa. Quando la nazione non ne ha più la forza, perisce, come sono perite, Roma, Venezia e tante altre. La distinzione introdotta dalla differenza dei costumi fra le altre sfere d'attività sociale e la sfera superiore, implica necessariamente un valore reale, capitale, nelle sommità aristocratiche. Non appena in ogni Stato, sotto qualunque forma si presenti il *Governo*, i patrizi mancano alle loro condizioni di superiorità completa, divengono senza forza e il popolo li rovescia subito. Il popolo vuol sempre veder loro nelle mani, nel cuore e nella testa, la fortuna, il potere e l'azione, la parola, l'intelligenza e la gloria. Senza questa triplice potenza, ogni privilegio svanisce. I popoli, come le donne, amano la forza in chiunque li governa, e il loro amore non è scevro di rispetto. Essi non accordano la loro obbedienza a chi non la impone. Un'aristocrazia disistimata è come un re fannullone o un marito in gonnella. È nulla prima d'esser niente. Così, la separazione dei grandi, il costume generale delle caste patrizie è, ad un tempo, il simbolo d'una potenza reale e la ragione della loro morte. Il sobborgo San Germano si è lasciato momentaneamente abbattere, per non aver voluto riconoscere gli obblighi della sua esistenza, che poteva, ancora, facilmente perpetuare. Doveva aver la buona fede di vedere a tempo, come vide l'aristocrazia inglese, che le istituzioni hanno i loro anni climaterici in cui le idee prendono altre vesti, e nei quali le condizioni della vita politica cambiano totalmente di forma, senza che il fondo ne sia totalmente alterato. Tali idee vogliono lo sviluppo che appartiene essenzialmente a questa avventura, ove entrano, e come definizione delle cause, e come esplicazione dei fatti.

La grandiosità dei castelli e dei palazzi aristocratici, il lusso dei loro particolari, la sontuosità costante degli ammobiliamenti, l'ambiente nel quale si muove senza disagio e senza attriti, il felice proprietario, ricco avanti di nascere, l'abitudine di non mai discendere al calcolo degli interessi giornalieri e meschini dell'esistenza, il tempo di cui dispone, la istruzione superiore che può prematuramente acquistare, e, infine, le tradizioni patrizie le quali gli danno forze sociali che i suoi avversari compensano appena con gli studi, con una vo-

lonta ed una vocazione tenaci; tutto dovrebbe elevare l'anima dell'uomo, il quale fino dai suoi giovani anni possiede tali privilegi, imprimerle quell'alto ripetto di sé stesso la cui minima conseguenza è una nobiltà del nome. Questo è vero per alcune famiglie. Qua e là nel sobborgo San Germano s'incontrano bei caratteri, eccezioni, protestanti contro l'egoismo generale che ha causato la perdita di quel mondo a parte.

Questi vantaggi sono inerenti all'aristocrazia francese, come a tutte le efflorescenze patrizie che si produrranno alla superficie delle nazioni finchè esse tonderanno la loro esistenza sul possesso, il possesso-suolo come il possesso-denaro, sola base solida d'una società regolare.

Ma questi vantaggi non rimarranno ai patrizi d'ogni sorta, se non sino a quando essi manterranno le condizioni alle quali il popolo lascia loro. Sono specie di feudi morali la cui *gerenza* obbliga verso il sovrano, e qui il sovrano è certo, oggi, il popolo.

I tempi sono cambiati ed anche le armi.

Il banderese, cui bastava, un tempo, di portar la cotta di maglia e l'usbergo, di ben maneggiare la lancia e di mostrare il suo pennone, deve oggi far prova d'intelligenza. E là, dove non v'era bisogno che d'un gran coraggio, occorre ai giorni nostri un largo cranio. L'arte, la scienza e il denaro formano il triangolo sociale, in cui s'inscrive lo scudo del potere, e dal quale deve procedere la moderna aristocrazia. Un bel teorema vale un gran nome.

I Rothschild, questi Fugger moderni, sono principi di fatto. Un grande artista è realmente un oligarca. Egli rappresenta tutto un secolo, e diventa quasi sempre una legge. Così, del talento della parola, delle macchine ad alta pressione dello scrittore, del genio del poeta, della costanza del commerciante, della volontà dell'uomo di Stato che concentra in sé mille qualità abbaglianti, della spada del generale, di quelle conquiste personali fatte da uno solo su tutta la società per dominarla, la classe aristocratica deve sforzarsi di averne oggi il monopolio, come un tempo essa aveva quello della forza materiale. Per rimanere alla testa di un paese non bisogna forse rimaner sempre degni di guidarlo, ad esserne l'anima e la mente per farne agire le mani? Come condurre un popolo senza aver le potenze che costituiscono il coman-

do? Che sarebbe il bastone dei marescialli senza la forza intrinseca del capitano che lo tiene in mano? Il sobborgo San Germano ha giuocato con dei bastoni credendo fossero tutto il potere. Quel sobborgo aveva capovolto i termini della proposta che domina la sua esistenza. Invece di gettar le insegne che irritavano il popolo, e di conservar segretamente la forza, ha lasciato la forza alla borghesia, si è aggrappato fatalmente alle insegne, ed ha costantemente dimenticato le leggi che gli imponeva la sua debolezza numerica. Un'aristocrazia, che, personalmente, è appena il millesimo della società, dove oggi, come in passato, moltiplicarvi i suoi mezzi d'azione, per opporvi nelle grandi crisi un peso eguale a quello delle masse popolari. Nei giorni nostri, i mezzi d'azione debbono essere forze reali e non memorie toriche. Disgraziatamente, in Francia la nobiltà, ancora trionfa della sua antica potenza svanita, aveva contro di sé una specie di presunzione dalla quale era difficile potesse difendersi. Forse è un difetto nazionale. Il francese, più che ogni altro uomo, non conclude mai al disotto di sé; va, dal grado nel quale si trova, al grado superiore. Egli compiangere raramente i disgraziati al disopra dei quali egli si eleva, e geme sempre nel veder tanti felici al disopra di lui. Quantunque abbia molto cuore, preferisce spesso ascoltare la sua mente. Quest'istinto nazionale che fa sempre andare i Francesi innanzi, questa vanità che rode i loro patrimoni e li amministra così assolutamente come il principio d'economia guida gli olandesi, ha dominato da tre secoli la nobiltà, che, sotto questo rapporto, fu eminentemente francese. L'uomo del sobborgo San Germano ha sempre adoperato la sua superiorità intellettuale. Tutto, in Francia, ne lo ha convinto, perchè dopo lo stabilimento del sobborgo San Germano, rivoluzione aristocratica cominciata il giorno in cui la monarchia lasciò Versailles, il sobborgo San Germano si è tranne alcune lacune, sempre appoggiato sul potere, che sarà sempre in Francia più o meno sobborgo San Germano; di là la sua disfatta nel 1830. A quell'epoca, quel sobborgo era come un esercito operante senza aver base. Non aveva affatto profittato della pace per impiantarsi nel cuore della nazione. Peccava per un difetto d'istruzione e per una mancanza totale di vedute sull'in-

sieme de' suoi interessi. Uccideva un avvenire certo a profitto d'un presente dubbio.

Ecco, forse, la ragione di questa falsa politica. Le distanze, fisica e morale, che queste superiorità si sforzavano di mantenere fra esse e il resto della nazione, hanno fatalmente avuto per risultato, da quarant'anni, d'intrattenere nell'alta classe il sentimento personale uccidendo il patriotismo di casta.

Un tempo, quando la nobiltà francese era grande, ricca e potente, i gentiluomini sapevano, nel pericolo, scegliersi dei capi ed obbedir loro. Divenuti trascurabili, si sono mostrati indisciplinati; e, come nel Basso Impero, ognuno di essi voleva essere imperatore. Vedendosi tutti uguali per la loro debolezza, si credettero tutti superiori.

Ogni famiglia rovinata dalla Rivoluzione e dalla divisione eguale dei beni, non pensò che a sè, invece di pensare alla grande famiglia aristocratica, e sembrava loro che se tutte s'arricchivano, il partito sarebbe forte. Errore. Anche il denaro non è che un segno della potenza. Composte d'uomini che conservavano le alte tradizioni della buona cortesia, dell'eleganza vera, del bel linguaggio, della schifiltosità e dell'orgoglio nobile, in armonia con la loro esistenza, occupazioni meschine, quando sono divenute le principali di una vita della quale non devono esser che l'accessorio, tutte quelle famiglie avevano un certo valore intrinseco, il quale, messo in superficie, non lasciava loro che un valore nominale. Nessuna di quelle famiglie ha avuto il coraggio di dirsi: « Siamo noi abbastanza forti per portare il potere? » Esse vi si sono gettate sopra come fecero gli avvocati nel 1830. In luogo di mostrarsi protettore come un grande, il sobborgo di San Germano fu avido come un villan rifatto. Dal giorno in cui fu provato dalla nazione più intelligente del mondo che la nobiltà restaurata, organizzava il potere e il bilancio a suo profitto, quel giorno essa fu mortalmente ammalata. Essa voleva essere un'aristocrazia, quando non poteva più essere che un'oligarchia, due sistemi ben differenti e che potranno comprendersi da ogni uomo abbastanza abile da leggere attentamente i nomi patronimici dei lordi della Camera alta. Certo il governo leale ebbe delle buone intenzioni; ma dimenticava costantemente che bisogna far tutto,

volere anche la sua felicità, e che la Francia, donna capricciosa, vuol essere felice o battuta a suo talento. Se vi fossero stati molti duchi come il duca di Laval, che la sua modestia ha fatto degno del suo nome, il trono del ramo primogenito sarebbe divenuto solido quanto lo è quello della casa d'Annover. Nel 1814, ma soprattutto nel 1820, la nobiltà francese aveva il compito di dominare l'epoca la più istruita, la borghesia più aristocratica e il paese più femmina del mondo. Il sobborgo San Germano poteva molto facilmente dirigere e divertire una classe media, ebra di distinzioni, innamorata dell'arte e della scienza. Ma i meschini agitatori di quella grande epoca intellettuale odiavano tutti l'arte e la scienza. Essi non seppero nemmeno presentare la religione, della quale avevano bisogno, sotto i poetici colori che l'avrebbero fatta amare. Quando Lamartine, Lamennais, Montalembert ed alcuni altri scrittori di talento, doravano di poesia, rinnovavano o ingrandivano le idee religiose, tutti coloro che brogliavano al governo facevano sentire l'amarezza della religione. Mai nazione fu più compiacente. Essa era, allora, come una donna stanca che diventa facile. Mai nessun potere commise in quell'epoca maggiori balordaggini. La Francia e la donna amano, più di tutti, gli errori. Per reintegrarsi, per fondare un gran governo oligarchico, la nobiltà del sobborgo doveva frugarsi in buona fede, per trovare in sè stessa la stoffa d'un Napoleone, e sventrarsi per domandare al vuoto delle sue viscere un Richelieu costituzionale. E se questo genio non era in essa, andare a cercarlo fino nella fredda soffitta dove poteva esser vicino a morire, assimilarlo, come la Camera dei lord inglesi si assimila costantemente gli aristocratici di circostanza, e quindi ordinare a quest'uomo di essere implacabile, di tagliar i rami imputriditi e di scapezzar l'albero aristocratico. Ma, prima di tutto, il gran sistema del torismo inglese era troppo immenso per delle piccole teste. E la sua importazione richiedeva troppo tempo ai Francesi, pei quali una lenta riuscita equivale ad un *fiasco*. D'altra parte, lungi dall'aver quella politica redentrica che va a cercar la forza là dove Dio l'ha messa, quei piccoli grandi uomini odiavano ogni forza che non veniva da loro. Così, invece di ringiovanirsi, il sobborgo San Germano si è invecchiato. L'etichetta, istituzione di seconda

necessità, poteva esser mantenuta se non fosse comparsa che nelle grandi occasioni. Ma l'etichetta divenne una lotta quotidiana, e, invece di essere una questione d'arte o di magnificenza, divenne una questione di potere. Se mancò, dapprima, al trono, uno di quei consiglieri, grandi quanto erano le circostanze, l'aristocrazia mancò soprattutto, della conoscenza dei suoi interessi generali, che avrebbe dovuto supplire a tutto. Si fermò davanti al matrimonio del signor di Talleyrand, il solo uomo che avesse una di quelle teste metalliche dove si fucinano nuovamente i sistemi politici coi quali rivivono gloriosamente le nazioni. Il sobborgo si beffò dei ministri che non erano gentiluomini, e non dava gentiluomini abbastanza superiori per esser ministri. Egli poteva render dei veri servigi al paese, nobilitando le giustizie di pace, fertilizzando il suolo, costruendo strade e canali e facendosi potenza territoriale d'azione. Ma invece vendeva le sue terre per giuocare alla Borsa.

Poteva privar la borghesia de' suoi uomini di azione e di talento, la cui ambizione minava il potere, aprendo loro le sue file. Preferì, invece, combatterli, e senz'armi perchè non aveva più che in tradizione ciò che un tempo aveva in realtà.

Per disgrazia di quella nobiltà, le rimanevano precisamente abbastanza delle sue diverse ricchezze per sostenere la sua boria. Contenta de' suoi ricordi, nessuna di quelle famiglie pensò seriamente a far prendere le armi ai suoi primogeniti, nel fascio che il XIX secolo gettava sulla pubblica piazza. La gioventù esclusa dagli affari, ballava da Madama, invece di continuare a Parigi, merce l'influenza di talenti giovani, coscienziosi, innocenti dell'Impero e della Repubblica, l'opera che i capi d'ogni famiglia avrebbero cominciato nei dipartimenti, conquistandovi il riconoscimento dei loro titoli con l'aiuto di continue arringhe in favore degli interessi locali, uniformandosi allo spirito del secolo e rifondendo la casta secondo la tendenza del tempo. Concentrata nel suo sobborgo San Germano, dove viveva lo spirito delle antiche opposizioni feudali, misto a quello dell'antica Corte, l'aristocrazia, male unita al castello delle Tuileries, divenne più facile ad esser vinta, non esistendo che sopra un punto, e soprattutto essendo così male costituita come lo era nella Camera dei pari.

Tessuta nel paese, diventava indistruggibile. Rincantucciata nel suo sobborgo, addossata al castello, stesa nel bilancio, bastava un colpo d'accetta per troncargli il filo della sua vita agonizzante, e la faccia volgare d'un avvocatuozzo si fece innanzi per dar quel colpo d'accetta. Malgrado l'ammirabile discorso di Royer Collard, l'eredità del titolo di pari e i suoi maggioraschi caddero sotto le pasquinate d'un uomo che si vantava di aver destramente disputato alcune teste al carnefice, ma che uccideva malaccortamente delle grandi istituzioni. Si trovano qui esempi ed ammaestramenti per l'avvenire.

Se l'oligarchia francese non avesse una vita futura, vi sarebbe una certa crudeltà triste a trascinarla nella geenna dopo il suo trapasso, e allora non bisognerebbe pensar più che al suo sarcofago. Ma se è doloroso a sopportarsi, il ferro tagliente del chirurgo rende qualche volta la vita ai moribondi. Il sobborgo San Germano può trovarsi più potente perseguitato di quel che non lo era trionfante, se però vuole avere un capo e un sistema.

Adesso è facile riassumere questo schizzo semipolitico. L'accennato difetto di vedute larghe e quel vasto insieme di piccoli errori, il desiderio di ripristinare gli alti patrimoni di cui ciascuno si preoccupava, un bisogno reale di religione per sostenere la politica, una sete di piaceri che nuoceva allo spirito e rendeva necessarie le ipocrisie, le resistenze parziali di alcune menti elevate che vedevano giusto e che venivano contrariate dalle rivalità della Corte, la nobiltà di provincia, spesso più pura di razza che non lo è la nobiltà di Corte, ma che troppo frequentemente bistrattata si disaffezionò, tutte queste cause si riunirono per dare al sobborgo San Germano i costumi più discordanti. Perciò non fu nè compatto nel suo sistema, nè conseguente nei suoi atti, nè completamente morale, nè francamente licenzioso, nè corrotto, nè corruttore. Non abbandonò intieramente le questioni che gli nuocevano e non adottò le idee che lo avrebbero salvato. Infine, per quanto deboli fossero le persone, partito si era, nondimeno, armato di tutti i grandi principi che fanno la vita delle nazioni.

Ora, per perire nella sua forza, che cosa bisogna essere?

Fu difficile nella scelta delle persone presentate; ebbe del buon gusto, del disprezzo elegante, ma la sua caduta non ebbe, certo, nulla di brillante nè di cavalleresco. L'emigrazione del 1789 rivelava, almeno, qualche sentimento. Ma nel 1830 l'emigrazione all'interno non dimostra altro che l'interesse. Alcuni uomini illustri nelle lettere, i trionfi della tribuna, Talleyrand nei congressi, la conquista d'Algeri, e parecchi nomi ridivenuti storici sui campi di battaglia, mostrano all'aristocrazia francese i mezzi che le rimangono per nazionalizzarsi e fare ancora riconoscere i suoi titoli, se, nondimeno, essa li degna. Negli esseri organizzati si fa un lavoro d'armonia intima. Se un uomo è pigro la pigrizia si tradisce in ciascuno dei suoi movimenti. Così la fisionomia d'una classe d'uomini si uniforma allo spirito generale, all'anima che ne ravviva il corpo. Sotto la Restaurazione, la donna del sobborgo San Germano non spiegò la fiera arditezza che le dame della Corte mostravano un tempo nelle loro irregolarità, nè la modesta grandezza delle tardive virtù con le quali espiavano le loro colpe e che spandevano intorno ad esse un sì vivo splendore. Essa non ebbe nulla di molto leggiere; ma nemmeno nulla di molto grave. Le sue passioni, tranne qualche eccezione, furono ipocrite e vi fu una transazione fra essa e i loro godimenti. Alcune di quelle famiglie condussero la vita borghese della duchessa d'Orléans, il cui letto conjugale si mostrava in modo così ridicolo ai visitatori del Palazzo Reale. Due o tre, appena, continuarono i costumi della Reggenza e ispirarono una specie di disgusto a donne più abili di loro. Quella nuova gran dama non ebbe alcuna influenza sui costumi: essa poteva nondimeno, vedendo la sua causa in pericolo, offrir lo spettacolo imponente delle donne dell'aristocrazia inglese. Ma esitò scioccamente fra le antiche tradizioni, mancò di forza, e nascose tutto, anche le sue belle qualità. Nessuna di quelle francesi potè creare un salone in cui le sommità sociali andassero a prendere lezioni di gusto e di eleganza. La loro voce, una volta sì imponente in letteratura, questa viva espressione della società, vi fu affatto insignificante. Ora, quando una letteratura non ha un sistema generale, non fa corpo, e si dissolve assieme al suo secolo.

Quando, in un'epoca qualunque, si trova in mezzo ad

una nazione un popolo a parte, così costituito, lo storico v'incontra quasi sempre una figura principale che riassume le virtù e i difetti della massa alla quale essa appartiene: Coligny fra gli ugonotti, il coadiutore in seno alla Fronda, il maresciallo di Richelieu sotto Luigi XV, Danton nel Terrore. Questa identità di fisionomia fra un uomo e il suo corteo storico, è nella natura delle cose. Per dirigere un partito, non bisogna forse concordare con le sue idee? Per brillare in un'epoca, non bisogna rappresentarla? Da quest'obbligo costante in cui si trova la testa saggia e prudente dei partiti; di obbedire ai pregiudizi e alla follia delle masse che ne formano la coda, derivano le azioni che rimproverano alcuni storici ai capi di partito, quando, a distanza dalle terribili e bollizioni popolari, giudicano a freddo le passioni più necessarie alla condotta delle grandi lotte secolari. Ciò che è vero nella commedia storica dei secoli è ugualmente vero nella sfera più stretta delle scene parziali del dramma nazionale chiamato: *I costumi*.

Al principio della vita effimera che condusse il sobborgo San Germano durante la Restaurazione ed alla quale, il sobborgo non seppe dar consistenza, una giovine signora fu — di passaggio — il tipo più completo della donna ad un tempo superiore e debole, grande e piccola, della sua casta. Era una donna artificialmente istruita, ma in realtà ignorante; piena di sentimenti elevati, ma mancante d'un pensiero che li coordinasse; sprecante i più ricchi tesori dell'anima nell'obbedire alle convenienze; pronta a sfidare la società, ma esitante e giungente all'artificio a causa dei suoi scrupoli; possedente più caparbieta che carattere, più impulsività che entusiasmo, più testa che cuore; sovraneamente donna e sovraneamente civetta, parigina soprattutto; amante del chiasso e delle feste; irriflessiva o riflettente troppo tardi; d'una imprudenza che giungeva quasi alla poesia; insolente in modo incantevole, ma umile in fondo al cuore; sfoggiatrice della forza come una canna ben dritta, ma come la canna pronta a cedere sotto una mano potente; sempre occupata a parlare di religione, pur non amandola, e nondimeno pronta ad accettarla come una soluzione.

Come spiegare una creatura veramente multipla, suscettibile d'eroismo, e dimenticante di essere eroica per dire una malignità; giovane e soave, meno vecchia di

cuore che invecchiata dalle massime di coloro che la circondavano, e comprendendo la loro filosofia egoista, senza averla applicata; una donna che aveva tutti i vizi del cortigiano e tutte le nobiltà della donna adolescente; diffidando di tutto e nondimeno lasciandosi, spesso, indurre a creder tutto?

Non sarebbe sempre un ritratto incompleto di questa donna, quello in cui le tinte più cangianti si urtassero, ma producendo una confusione poetica, per effetto d'una luce divina e di uno splendore di giovinezza conferenti a quei lineamenti confusi una specie d'assieme? La grazia le serviva di unità. Nulla era perduto. Quelle passioni quelle mezze passioni, quella velleità di grandezza, quella realtà di piccinerie, quei sentimenti freddi e quegli slanci calorosi erano naturali e scaturivano dalla sua situazione quanto da quella dell'aristocrazia alla quale apparteneva. Essa si comprendeva da sola e si metteva orgogliosamente al disopra del mondo, sotto l'egida del suo nome.

Vi era del *me* di Medea nella sua vita, come in quella dell'aristocrazia, che moriva senza voler nè mettersi a sedere, nè stender la mano a qualche medico politico, nè toccare, nè esser toccata, tanto si sentiva debole o già polvere. La duchessa di Langeais, così essa si chiamava, era maritata da circa quattro anni quando la Restaurazione fu consumata, vale a dire nel 1816, epoca nella quale Luigi XVIII, illuminato dalla rivoluzione dei Cento giorni, comprese la sua situazione e il suo secolo, malgrado coloro che lo circondavano, i quali, nondimeno, trionfarono più tardi di quel Luigi XI, meno la scure, allorchè fu abbattuto dalla malattia. La duchessa di Langeais era una Navarreins, famiglia ducale che, dopo Luigi XIV, aveva per principio di non abdicare al suo titolo nelle sue parentele. Le figlie di quella casa, dovevano avere, tosto o tardi, al pari della loro madre, uno sgabello a Corte. All'età di diciotto anni, Antonietta di Navarreins uscì dal profondo ritiro in cui aveva vissuto, per sposare il figlio maggiore del duca di Langeais. Le due famiglie si erano allora allontanate dal gran mondo. Ma l'invasione della Francia faceva presumere ai realisti il ritorno dei Borboni come la sola conclusione possibile alle calamità della guerra. I duchi di Navarreins e di Langeais, rimasti fedeli ai Borboni, a-

vevano nobilmente resistito a tutte le seduzioni della gloria imperiale, e, nelle circostanze in cui si trovavano al momento di quella unione, dovettero naturalmente obbedire alla vecchia politica delle loro famiglie! La signorina Antonietta di Navarreins sposò dunque, bella e povera, il signor marchese di Langeais, il cui padre morì alcuni mesi dopo quel matrimonio.

Al ritorno dei Borboni le due famiglie ripresero il loro rango, le loro cariche, le loro dignità alla Corte, e rientrarono nel movimento sociale, al di fuori del quale si erano tenuti fino ad allora. In quel tempo di viltà e di false conversioni, la coscienza pubblica si compiacque di riconoscere in quelle due famiglie la fedeltà senza macchia, l'accordo fra la vita privata e il carattere politico, ai quali tutti i partiti rendono involontariamente omaggio. Ma per una disgrazia assai comune nei tempi di transazione, le persone più pure, e che, per l'elevazione delle loro vedute e la saggezza dei loro principi, avrebbero fatto credere in Francia alle generosità di una politica nuova ed ardita, furono allontanate dagli affari, i quali caddero nelle mani di gente interessata a portare i principi all'estremo per dar prova di devozione.

Le famiglie di Langeais e di Navarreins rimasero nell'alta sfera della Corte, condannate ai doveri dell'etichetta come ai rimproveri ed ai sarcasmi del liberalismo, accusati d'impinzarsi d'onori e di ricchezza, mentre il loro patrimonio non si aumentò punto e le liberalità della lista civile si consumarono in spese di rappresentanza necessarie ad ogni monarchia europea, foss'ella pure repubblicana.

Nel 1818, il duca di Langeais, comandava una divisione militare, e la duchessa aveva, presso una principessa, un posto che l'autorizzava a dimorare a Parigi lungi da suo marito senza scandalo. Del resto, il duca aveva, oltre il suo comando, una carica alla Corte, dove si recava lasciando il comando ad un maresciallo di campo. Il duca e la duchessa vivevano dunque intieramente separati di fatto e di cuore, all'insaputa del mondo. Questo matrimonio di convenienza aveva avuto la sorte assai abituale di questi patti di famiglia. I due caratteri più antipatici del mondo si erano trovati in presenza, si erano urtati segretamente, segretamente feriti, disunendosi per sempre. Poi, ognuno di essi aveva obbedito alla sua

indole ed alle convenienze. Il duca di Langeais, spirito tanto metodico quanto poteva esserlo il cavaliere di Folard, si abbandonò metodicamente ai suoi gusti, ai suoi piaceri, e lasciò sua moglie libera di seguire i suoi, dopo aver riconosciuto in essa un carattere eminentemente orgoglioso, un cuore freddo, una grande sottomissione agli usi del mondo, una lealtà giovine e che doveva rimaner pura sotto gli occhi degli altolocati parenti, alla luce d'una Corte schizzinosa e religiosa. Egli fece sempre, a freddo, il gran signore del secolo precedente, abbandonando a sè stessa una donna di ventidue anni, offesa gravemente e che aveva nel carattere una spaventevole qualità, quella di non perdonare mai una offesa quando tutte le sue vanità di donna, quando il suo amor proprio, le sue virtù, forse, erano state disconosciute o ferite occultamente. Quando un oltraggio è pubblico, una donna cerca di dimenticarlo. Essa ha delle probabilità di mostrarsi più grande ed è donna nella sua clemenza. Ma le donne non assolvono mai dalle segrete offese, perchè non amano nè le viltà, nè le virtù, nè gli amori segreti. Tale era la posizione, sconosciuta dal mondo, in cui si trovava la duchessa di Langeais, ed alla quale non rifletteva quella donna, quando vennero le feste date in occasione del matrimonio del duca di Berri. In quel momento la Corte e il sobborgo San Germano uscirono dalla loro atonia e dalla loro riserva. Lì cominciò, realmente, quell'inaudito splendore di cui abusò il governo della Restaurazione. In quel momento, la duchessa di Langeais, sia calcolo, sia vanità, non compariva mai nell'alta società senza essere circondata o accompagnata da tre o quattro donne, distinte tanto pel loro nome, quanto per la loro ricchezza. Regina della moda, essa aveva le sue dame d'onore, le quali riproducevano altrove le sue maniere e il suo spirito. La duchessa le aveva abilmente scelte fra le poche persone che non erano ancor nè nella intimità della Corte, nè nel core del sobborgo San Germano, e che, nondimeno, avevano la pretensione di arrivarci, semplici dominazioni che volevano elevarsi fino ai dintorni del trono e mischiarsi alle serafiche potenze dell'alta sfera chiamata il *piccolo castello*. Su questa base la duchessa di Langeais era più forte, dominava meglio ed era più sicura. Le sue *dame* la difendevano

contro la calunnia e l'jutavano a rappresentare la detestabile parte della donna alla moda.

Essa poteva, a suo talento, burlarsi degli uomini e delle loro passioni, eccitarli, raccogliere gli omaggi di cui si pasce ogni natura femminile e rimaner padrona di sè stessa.

A Parigi, e nella più alta compagnia, la donna è sempre donna. Vive d'incenso, d'adulazioni, d'onori. La più reale bellezza, il volto più ammirabile non sono niente, se essa non è ammirata; un amante e qualche dolcinitura sono l'attestazione della sua potenza.

Che cos'è un potere incognito? Nulla. Supponete la più leggiadra donna, sola in un angolo d'una sala. La vedete triste. Quando una di queste creature si trova in seno alle magnificenze sociali, vuol regnare su tutti i cuori, e ciò, non di rado, per non poter esser sovrana felice in uno solo. Quelle toelette, quegli apparati, quelle civetterie erano fatte per i più poveri esseri che si siano incontrati, bellimbusti senza spirito, uomini il cui merito consisteva in una bella figura e per le quali tutte le donne si compromettevano, senza profitto, veri idoli di legno dorato che, malgrado alcune eccezioni, non avevano nè gli antecedenti degli zerbinotti del tempo della Fronda, nè il grossolano valore degli eroi dell'Impero, nè lo spirito e le maniere dei loro avi, ma che volevano essere *gratis* qualche cosa d'assai vicino; che erano coraggiosi, come lo è la gioventù francese, abili, senza dubbio, se fossero stati messi alla prova, e che non potevano esser niente nel regno dei vecchi logori che li tenevano al guinzaglio.

Fu un'epoca fredda, meschina e senza poesia.

Forse ci vuol molto tempo a una restaurazione per diventare una monarchia.

Da diciotto mesi, la duchessa di Langeais conduceva quella vita vuota, esclusivamente riempita dal ballo, dalle visite fatte dopo il ballo, dai trionfi senza scopo, dalle passioni effimere, nate e morte in una sera. Quando essa giungeva in un salone, gli sguardi si concentravano su lei, che raccoglieva frasi adulatrici ed espressioni appassionate, che incoraggiava col gesto e con lo sguardo e che non potevano mai andare oltre la sua epidermide. Il suo tono, le sue maniere, tutto, in lei, era autorità. Viveva in una specie di febbre, di vanità e di perpetuo

godimento che la stordiva. Si spingeva assai lungi nella conversazione, ascoltava tutto e si depravava, per così dire, alla superficie del cuore. Tornata in casa sua, arrossiva spesso di ciò di cui aveva riso della storia scandalosa i cui particolari l'ajutavano a discutere le teorie dell'amore che non conosceva, e le sottili distinzioni della passione moderna che alcune compiacenti ipocrite le commentavano.

Perchè le donne, sapendosi dir tutto fra loro, perdono più che non corrompono gli uomini.

Vi fu un momento in cui essa comprese che la creatura amata era la sola la cui bellezza ed il cui spirito potessero essere universalmente riconosciuti. Che cosa prova un marito?

Che, giovinetta, una donna era o riccamente dotata, o bene educata, che aveva una madre scaltra, o soddisfaceva alle ambizioni dell'uomo. Ma un amante è il costante programma delle sue perfezioni personali. La signora di Langeais apprese, giovine ancora, che una donna poteva lasciarsi amare ostensibilmente senza esser complice dell'amore, senza approvarlo, senza contentarlo altrimenti che coi più magri tributi dell'amore, e diù d'una pinzochera le rivelò i mezzi di rappresentar quelle pericolose commedie. La duchessa ebbe dunque la sua corte, e il numero di coloro che l'adoravano e la corteggiavano fu una garanzia della sua virtù. Era civetta, amabile, seducente fino al termine della festa da ballo o della *soirée*. Poi, appena caduto il sipario, si ritrovava sola, fredda, noncurante, e nondimeno essa riviveva l'indomani per altre emozioni, egualmente superficiali.

Vi erano due o tre giovani completamente illusi, che l'amavano sul serio, e dei quali essa si burlava con una perfetta insensibilità. Essa diceva fra sè: « Sono amata. Mi ama! » e questa certezza le bastava. Simile all'avarò soddisfatto di sapere che i suoi capricci possono essere appagati, la duchessa non andava forse nemmeno più fino al desiderio.

Una sera si trovò presso una delle sue intime amiche, la viscontessa di Fontaine, una delle sue umili rivali che l'odiavano cordialmente e l'accompagnavano sempre: specie di amicizia armata di cui ognuno diffida e dove le confidenze sono abilmente discrete e qualche volta perfide. Dopo aver distribuito dei piccoli sa-

luti protettori, affettuosi e sdegnosi, con l'aria naturale della donna che conosce tutto il valore dei suoi sorrisi, i suoi sguardi caddero su un uomo che le era completamente sconosciuto, ma la cui fisionomia energica e riflessiva la sorprese. Ella provò, vede indolo, un'emozione assai simile a quella della paura.

— Mia cara, — domandò alla signora di Maufrigneuse, chi è questo nuovo venuto?

— Un uomo del quale avete, senza dubbio, udito parlare: il marchese di Montriveau.

— Ah! è lui.

Prese il suo occhialino e lo esaminò assai impertinentemente, come avrebbe esaminato un ritratto che riceve degli sguardi e non ne restituisce.

— Presentatemelo, dunque. Dev'esser divertente.

— Nessuno è più noioso e più tetro, mia cara, ma è il personaggio di moda, adesso.

Armando di Montriveau si trovava in quel momento, senza saperlo, oggetto d'una curiosità generale, e lo meritava più di tutti quegli idoli passeggeri di cui Parigi ha bisogno, e dei quali s'innamora per qualche giorno per soddisfare quella passione d'entusiasmo fittizio dalla quale è periodicamente agitato. Armando di Montriveau era il figlio unico del generale di Montriveau, uno degli *ex nobili* che servono nobilmente la Repubblica, e che morì, ucciso presso Joubert, a Novi. L'orfano era stato collocato per cura di Bonaparte nella scuola di Châlons, e messo assieme a parecchi altri figli di generali morti sul campo di battaglia, sotto la protezione della Repubblica Francese.

Dopo essere uscito da quella scuola senza nessuna specie di risorse, entrò nell'artiglieria, e non era ancora che capo di battaglione quando avvenne il disastro di Fontainebleau.

L'arma alla quale apparteneva Armando di Montriveau gli aveva offerto poche probabilità di avanzamento. Anzitutto il numero degli ufficiali vi è più limitato che negli altri corpi dell'esercito; poi le opinioni liberali e quasi repubblicane che professava l'artiglieria, i timori ispirati all'imperatore da una riunione di uomini dotti abituati a riflettere, si opponevano alla fortuna militare della maggior parte di essi.

Perciò, contrariamente alle leggi ordinarie, gli ufficiali,

giunti al generalato, non furono sempre gli uomini più notevoli dell'arma, perchè, mediocri, davano poco pensiero.

L'artiglieria formava un corpo a parte nell'esercito e non apparteneva a Napoleone se non sui campi di battaglia. A queste cause generali, che possono spiegare i ritardi subiti nella sua carriera da Armando di Montriveau, altri se ne aggiunsero inerenti alla sua persona ed al suo carattere.

Solo nel mondo, gettato all'età di vent'anni attraverso quella tempesta d'uomini in seno alla quale visse Napoleone, e non avendo alcun interesse al di fuori di sé stesso, pronto a perire ogni giorno, egli si era abituato a non esistere se non per una stima interna, e pel sentimento del dovere compiuto.

Era abitualmente silenzioso, come lo sono tutti gli uomini timidi. Ma la sua timidità non derivava da un difetto di coraggio. Era una specie di pudore che gli vietava qualunque dimostrazione vanitosa. La sua intrepidità sui campi di battaglia non era teatrale. Egli vi vedeva tutto, poteva dar tranquillamente un buon consiglio ai suoi colleghi, e andava incontro alle palle pur abbassandosi a tempo per evitarle. Era buono, ma il suo contegno lo faceva passar per altezzoso e severo. Di un rigore matematico in ogni cosa, non ammetteva nessun componimento ipocrita, nè coi doveri d'una posizione, nè con le conseguenze d'un fatto. Non si prestava a nulla di vergognoso e non domandava mai nulla per sé. Era, infine, uno di quei grandi uomini ignoti, abbastanza filosofi per disprezzare la gloria, e che vivono senza attaccarsi alla vita, perchè non trovano il modo di sviluppar la loro forza o i loro sentimenti in tutta la loro estensione. Gli uomini ci permettono d'inalzarci al disopra di loro, ma non ci perdonano mai di non discendere così in basso quant'essi. Perciò il sentimento che accordano ai grandi caratteri non si disgiunge da un po' d'odio e di timore. Troppo onore è per essi una censura tacita, che non perdonano nè ai vivi, nè ai morti. Dopo gli addii di Fontainebleau, Montriveau, quantunque nobile e titolato, fu messo a mezza paga.

La sua probità antica spaventò il ministero della Guerra, dove la sua fedeltà ai giuramenti fatti all'aquila imperiale era nota.

Durante i Cento Giorni fu nominato colonnello della Guardia, e rimase sul campo di Waterloo. Le sue ferite, avendolo trattenuto nel Belgio, egli non si trovò col l'esercito della Loira. Ma il governo reale non volle riconoscere i gradi conferiti nei Cento Giorni, e Armando di Montriveau lasciò la Francia. Spinto dal suo genio intrapendente, da quell'altezza di pensiero che, fino allora, le vicende delle guerre avevano soddisfatto, e appassionato dalla sua tendenza istintiva per i progetti di grande utilità, il generale di Montriveau s'imbarcò per andare ad esplorare l'Alto Egitto e le parti sconosciute dell'Africa, le contrade del centro soprattutto, che eccitano anch'oggi tanto interesse fra i dotti. La sua spedizione scientifica fu lunga e disgraziata.

Aveva raccolto note preziose destinate a risolvere problemi geografici e industriali ardentemente cercati, ed era giunto non senza aver superato una quantità d'ostacoli fino al cuore dell'Africa, quando cadde, per tradimento, in potere d'una tribù selvaggia. Fu spogliato di tutto, messo in ischiavitù e condotto per due anni attraverso i deserti, minacciato di morte ad ogni momento, e venne più maltrattato di un animale col quale si divertono dei fanciulli spietati. La sua forza corporale e la sua costanza d'animo gli fecero sopportare tutti gli orrori della sua cattività, ma spese tutta la sua energia nella sua evasione, che fu davvero miracolosa. Egli giunse nella colonia francese del Senegal, mezzo morto, coperto di stracci e senza possedere che degli infirmi ricordi. Gli immensi sacrifici del suo viaggio, lo studio dei dialetti dell'Africa, le sue scoperte e le sue osservazioni, tutto fu perduto. Un solo fatto farà comprendere tutte le sue sofferenze.

Per alcuni giorni i figli dello sceicco della tribù della quale era schiavo, si divertirono a prender la sua testa per punto di mira in un giuoco che consisteva nel gettarvi contro, da assai lontano, degli ossi di cavallo e nel farveli rimaner sopra. Montriveau tornò a Parigi verso la metà dell'anno 1818, e vi si trovò rovinato e senza protettori, non ne volendo affatto.

Sarebbe morto venti volte prima di domandare qualunque cosa, anche che si riconoscessero i diritti da lui meritatamente acquistati. L'avversità, i suoi dolori avevano sviluppata la sua energia fino nelle più piccole

cose e l'abitudine di conservare la sua dignità d'uomo in faccia a quell'essere morale che noi chiamiamo la coscienza, dava, per lui, valore agli atti in apparenza i più indifferenti. Nondimeno i suoi rapporti coi principali dotti di Parigi e con alcuni militari istruiti fecero conoscere e il suo merito e le sue avventure.

Le particolarità della sua evasione e della sua cattività, quelle del suo viaggio attestavano tanto sangue freddo, spirito e coraggio, che egli acquistò, senza saperlo, quella celebrità passeggera della quale i saloni di Parigi sono sì prodighi, ma che richiede sforzi inauditi agli artisti quando essi vogliono perpetuarla. Verso la fine di quell'anno, la sua posizione cambiò repentinamente. Di povero divenne ricco, o almeno ebbe, esteriormente, tutti i vantaggi della ricchezza. Il governo reale, che cercava di attirare a sé gli uomini di merito per dar forza all'esercito, fece allora alcune concessioni agli ex ufficiali la cui lealtà e il carattere, noti, offrivano garanzia di fedeltà.

Il signor di Montriveau fu riammesso nei quadri, col suo grado, ricevette la sua paga arretrata e venne ammesso nella guardia reale.

Questi favori arrivarono successivamente al marchese di Montriveau, senza che egli avesse fatta la menoma domanda. Alcuni amici gli risparmiarono le sollecitazioni personali alle quali si sarebbe rifiutato. Poi contrariamente alle sue abitudini, che si modificarono d'un tratto andò in società, dove fu accolto favorevolmente, e dove incontrò dappertutto le dimostrazioni d'un'alta stima.

Pareva che avesse trovato qualche soluzione per la sua vita. Ma nel suo domicilio tutto si racchiudeva nell'uomo; non vi era nulla d'esteriore. Portava in società un volto grave e raccolto, silenzioso e freddo. Vi ebbe molto successo, appunto perchè spiccava fortemente sulla massa delle fisionomie solite che ammobiliano i saloni di Parigi, dove fu, effettivamente, affatto nuovo. La sua parola aveva la concisione del linguaggio delle persone solitarie o dei selvaggi. La sua timidità fu presa per dell'alterigia e piacque assai. Egli era qualche cosa di strano e di grande, e le donne furono tanto più generalmente invaghite di quel carattere originale, inquantochè questo sfuggiva alle loro astute adulazioni e a quel-

le manovre con le quali esse sanno circondare gli uomini più potenti e corrodere le tempie più inflessibili.

Il signor di Montriveau non comprendeva niente in quelle scimiotterie parigine, e la sua anima non poteva rispondere che alle sonore vibrazioni dei bei sentimenti. Egli sarebbe stato prontamente lasciato là, senza la poesia che risultava dalle sue avventure e dalla sua vita, senza gli apologisti che ne facevano la biografia a sua insaputa e senza il trionfo d'amor proprio spettante alla donna di cui egli si occuperebbe. Perciò la curiosità della duchessa di Langeais era assai viva e non meno naturale. Per un effetto del caso, quell'uomo l'aveva interessata il giorno innanzi, perchè essa aveva udito narrare una delle scene che, nel viaggio del signor di Montriveau, producevano la maggiore impressione sulle mobili immaginazioni femminili. In una escursione verso le sorgenti del Nilo, il signor di Montriveau ebbe con una delle sue guide la discussione più straordinaria che si conosca negli annali dei viaggi. Doveva attraversare un deserto e non poteva andare che a piedi al luogo che egli voleva esplorare. Una sola guida era capace di condurvelo. Fino allora nessun viaggiatore aveva potuto penetrare in quella parte della regione, dove l'intrepido ufficiale presumeva di dover trovare la soluzione di parecchi problemi scientifici.

Malgrado le osservazioni che gli fecero, e i vecchi del paese e la sua guida, egli intraprese quel terribile viaggio. Armandosi di tutto il suo coraggio, stimolato già dall'annuncio di orribili difficoltà da vincere, Montriveau partì al mattino. Dopo aver camminato per una intiera giornata, egli si coricò, la sera, sulla sabbia, provando una stanchezza insolita, causata dalla mobilità del suolo, che ad ogni passo, pareva gli fuggisse di sotto. Nondimeno sapeva che, l'indomani, gli abbisognava rimettersi in viaggio. Ma la sua guida gli aveva promesso di fargli raggiungere verso la metà del giorno la meta del suo viaggio. Quella promessa gli infuse coraggio, gli fece ritrovare le forze, e, malgrado le sue sofferenze, egli continuò il suo cammino, maledicendo un po' la scienza. Però, vergognandosi di lamentarsi davanti alla sua guida, tenne per sé il segreto delle sue pene. Aveva già camminato durante un terzo della giornata, allorchè, sentendo le sue forze esauste ed avendo i piedi insanguinati dalla marcia

domandò se giungerebbero presto. « Fra un'ora » gli disse la guida. Armandò trovò nella sua anima per un'ora di forza, e continuò.

L'ora passò, senza che egli scorgesse, neppure all'orizzonte, orizzonte di sabbia vasto quanto lo è quello dell'alto mare, le palme e le montagne, le cui cime dovevano annunziare il termine del suo viaggio. Si fermò, minacciò la guida, rifiutò di andar più oltre, e gli rimproverò di essere il suo assassino e di averlo ingannato. Poi, lagrime di rabbia e di stanchezza sgorgarono dai suoi occhi sulle sue guancie infiammate.

Era oppresso dal dolore rinascente della marcia, e la sua gola gli pareva coagulata dalla sete del deserto.

— Mi sono ingannato, — rispose freddamente. — È troppo tempo che ho fatto questa strada perchè io possa riconoscerne le tracce. Siamo sulla direzione giusta, ma bisogna camminare ancora per altre due ore.

— Quest'uomo ha ragione, pensò Montriveau. — Poi si rimise in cammino, seguendo a gran pena l'africano spietato, al quale pareva legato con un filo, come un condannato lo è, invisibilmente, al carnefice. Ma le due ore passano. Il francese ha speso le sue ultime gocce d'energia, e l'orizzonte è puro e non vi si vedono nè palme, nè montagne. Egli non trova più nè gridi, nè gemiti. Si sdraja allora sulla sabbia, per morire. Ma i suoi sguardi avrebbero spaventato l'uomo più intrepido. Pareva annunziasse che non voleva morir solo. La sua guida, come un vero demonio, gli rispondeva con un'occhiata calma, piena di potenza, e lo lasciava steso, avendo però cura di tenersi ad una distanza che gli permettesse di sfuggire alla disperazione della sua vittima. Finalmente, Montriveau trovò un po' di forza per un'ultima imprecazione. La guida gli si avvicinò; lo guardò fissamente, gli impose silenzio e gli disse:

— Non hai tu voluto, mangrado noi, andar colà ove io ti conduco? Tu mi rimproveri d'ingannarti. Se non l'avessi fatto, non saresti venuto fin qui. Vuoi la verità? Eccola. Abbiamo ancora cinque ore di marcia e non possiamo ritornar sui nostri passi. Scandaglia il tuo cuore. Se non hai abbastanza coraggio, ecco il mio pugnale.

Sorpreso da quello spaventevole accordo del dolore con la forza umana, Montriveau non volle rimanere al disotto di un barbaro; e, attingendo nel suo orgoglio d'eu-

ropeo una nuova dose di coraggio, si rialzò per seguire la guida. Le cinque ore erano spirate, e Montriveau, che non scorgeva nulla ancora, volse verso la guida un occhio morente. Ma allora, il nubiano, lo prese sulle sue spalle, lo sollevò di qualche piede, e gli fece vedere a un centinaio di passi un lago circondato di verdura e di un'ammirabile foresta, illuminata dai fuochi del sole al tramonto. Erano giunti a qualche distanza da una specie d'immenso banco di granito, sotto il quale quel sublime paesaggio si trovava come sepolto. Armandò credè rinascere, e la sua guida, quel gigante d'intelligenza e di coraggio, terminò la sua opera d'abnegazione, portandolo attraverso sentieri caldi e facili, appena tracciati sul granito. Da un lato egli vedeva l'inferno di sabbie e dall'altro il paradiso terrestre della più bella oasi che fosse in quei deserti.

La duchessa, colpita già dall'aspetto di quel poetico personaggio, lo fu ancor più apprendendo che essa vedeva in lui il marchese di Montriveau, del quale aveva sognato durante la notte.

Essersi trovata nelle sabbie cocenti del deserto, con lui, averlo avuto per compagno d'incubo, non era, per una donna di quella natura, un delizioso presentimento? Mai uomo ebbe meglio d'Armandò la fisionomia del suo carattere e non poteva più giustamente interessare gli sguardi. La sua testa, grossa e quadrata, aveva per principale caratteristica una enorme ed abbondante capigliatura nera, che gli avviluppava la faccia, in maniera da ricordare perfettamente il generale Kléber, al quale somigliava pel vigore della sua fronte, per l'audacia tranquilla degli occhi e per la specie di foga che esprimevano i suoi lineamenti marcati. Era piuttosto piccolo, largo di busto e muscoloso come un leone.

Quando camminava, la sua posa, il suo incesso, il minimo gesto, rivelavano una certa sicurezza di forza che imponeva e qualche cosa di dispotico. Pareva sapesse che nulla poteva opporsi alla sua volontà, forse perchè non voleva nulla che non fosse giusto. Nondimeno, simile a tutte le persone realmente forti era dolce nel suo parlare, semplice nelle sue maniere e naturalmente buono. Solamente, tutte queste belle qualità pareva dovessero sparire nelle circostanze gravi in cui l'uomo diventa

implacabile nei suoi sentimenti, fisso nelle sue risoluzioni e terribile nelle sue azioni.

Un osservatore avrebbe potuto vedere nella connessione delle sue labbra un increspamento abituale che annunciava delle tendenze alla ironia.

La duchessa di Langeais, sapendo di qual valore passeggero era la conquista di un tale uomo, decise, nel poco tempo che impiegò la duchessa di Maufrigneuse nell'andare a prenderlo per presentarglielo, di farne uno dei suoi amanti, di dargli il passo su tutti gli altri di attaccarlo alla sua persona e di spiegare per lui tutte le sue civetterie. Fu una fantasia, un puro capriccio da duchessa col quale Lope de Vega o Calderon ha fatto il *Cane del giardiniere*. Essa volle che quell'uomo non fosse d'alcuna donna e non s'immaginò nemmeno d'appartenergli. La duchessa di Langeais aveva ricevuto dalla natura le qualità necessarie per rappresentare le parti di civetta, e la sua educazione le aveva perfezionate. Le donne avevano ragione d'invidiarla, e gli uomini d'amarla. Non le mancava niente di ciò che può ispirare l'amore, di ciò che lo giustifica e di ciò che lo perpetua. Il suo genere di bellezza, le sue maniere, il suo parlare, la sua posa, si accordavano per dotarla d'una civetteria naturale, che, in una donna, sembra esser la coscienza del suo potere. Era ben fatta, ed esagerava forse i suoi movimenti con troppa compiacenza, sola affettazione che le si potesse rimproverare. Tutto, in lei, si armonizzava, dal più piccolo gesto fino al giro particolare delle sue frasi, fino alla maniera ipocrita, con la quale dava le sue occhiate. Il carattere predominante della sua fisionomia era una nobiltà elegante che non veniva distrutta dalla mobilità tutta francese della sua persona. Quest'atteggiamento sempre cangiante aveva una prodigiosa attrattiva per gli uomini. Pareva che dovesse essere la più deliziosa delle amanti deponendo il suo busto e l'arsenale della sua rappresentazione. Infatti tutte le gioje dell'amore esistevano in germe nella libertà dei suoi sguardi espressivi, nelle carezze della sua voce e nella grazia delle sue parole.

Essa faceva vedere che vi era in lei una nobile cortigiana, che la religione della duchessa smentiva invano. Chi si assideva accanto a lei durante una serata la tro-

vava gaja ora malinconica, senza che ella avesse l'aria di simulare nè malinconia, nè la gajezza.

Sapeva essere a suo talento affabile, sprezzante, o impertinente, o fiduciosa. Pareva buona e lo era. Nella sua situazione, niente la obbligava a discendere alla malvagità. In alcuni momenti si mostrava, volta a volta, senza diffidenza o astuta tenera in modo da commuovere o dura e arida da spezzare il cuore. Ma per ben dipingerla, non bisognerebbe accumulare tutte le antitesi femminine? In una parola era ciò che voleva essere o parere. La sua faccia un po' lunga, aveva, assieme a molta grazia, qualche cosa di fine, di minuto che ricordava le figure del medioevo. Il suo incarnato era pallido, leggermente roseo. Tutto in essa peccava, per così dire, per eccesso di delicatezza.

Il signor di Montriveau si lasciò compiacentemente presentare alla duchessa di Langeais, la quale, secondo l'abitudine delle persone cui uno squisito gusto fa evitare le banalità, l'accolse senza opprimerlo nè di domande, nè di complimenti, ma con una specie di grazia rispettosa che doveva lusingare un uomo superiore, perchè la superiorità suppone in un uomo un po' di quel tatto che fa indovinare alle donne tutto ciò che è sentimento. Se essa manifestò un po' di curiosità, ciò fu per mezzo degli sguardi. Se complimentò, fu con le maniere; e spiegò quel fascino di parole, quel fino desiderio di piacere che essa sapeva mostrar meglio di chicchessia. Ma tutta la sua conversazione non fu, in ogni modo che il succo della lettera. Vi doveva essere un *post scriptum*, dove il pensiero principale stava per essere manifestato. Quando, dopo una mezz'ora di conversazione, o, per dir meglio, di parole insignificanti, e nelle quali l'accento e i sorrisi davano da soli valore alle frasi, il signor di Montriveau parve volesse discretamente ritirarsi, la duchessa lo trattenne con un gesto espressivo.

— Signore, — gli disse, — non so se i pochi istanti durante i quali ho avuto il piacere di parlare con voi, vi hanno offerto abbastanza attrattiva perchè mi sia permesso d'invitarvi a venire a trovarmi. Temo che vi sia molto egoismo nel volervi possedere. Se fossi abbastanza fortunata perchè ciò non vi spiacesse, mi troverete in casa, sempre, la sera, fino alle dieci.

Queste frasi furono dette in tono sì seducente, che il signor di Montriveau non potè esimersi dall'accettar l'invito. Quando ritornò nel gruppo di uomini che stavano a qualche distanza dalle donne, parecchi dei suoi amici lo complimentarono, un po' seriamente, un po' ironicamente, per l'accoglienza straordinaria fattagli dalla duchessa di Langeais. Quella difficile, quella illustre conquista era decisamente fatta, e la gloria ne era stata riservata all'artiglieria della Guardia.

È facile immaginare i buoni e i cattivi scherzi che questo tema, una volta ammesso, suggerì in uno di quei saloni parigini dove piace tanto il divertirsi e dove le canzonature hanno così poca durata che ognuno si affretta a trarne tutto il fiore.

Queste sciocchezze lusingarono a sua insaputa il generale. Dal luogo in cui si era collocato, i suoi sguardi furono attirati da mille riflessioni indecise verso la duchessa, e non potè impedirsi dal confessare a sè stesso, che di tutte le donne la cui bellezza aveva sedotto i suoi occhi, nessuna gli aveva offerto una più deliziosa espressione di virtù, di difetti e di armonie che la più giovanile immaginazione possa desiderare, in Francia, ad un'amante. Quale uomo, in qualunque situazione sociale sia stato posto dalla sorte, non ha sentito nella sua anima un godimento indefinibile, incontrando, in una donna che ha scelto, anche fantasticamente per sua, le triplici perfezioni morali, fisiche e sociali che gli permettono di veder sempre in essa tutti i suoi desideri appagati? Se non è una causa d'amore, quella lusinghiera riunione, è senza fallo, uno dei più grandi veicoli del sentimento. Senza la vanità, diceva un profondo moralista dello scorso secolo, l'amore è un convalescente. Vi è, certo, per l'uomo come per la donna, un tesoro di piaceri nella superiorità della persona amata. Non è molto, per non dir tutto, sapere che il nostro amor proprio non soffrirà in essa, è abbastanza nobile per non ricevere mai la ferita d'un occhio sprezzante, abbastanza ricca per esser circondata da uno splendore eguale a quello di cui si circondano anche i re effimeri della finanza, abbastanza spiritosa per non esser mai umiliata da un arguto scherzo, ed abbastanza bella per esser la rivale di tutto il suo sesso? Queste riflessioni un uomo le fa in un batter d'occhio! Ma, se la donna che glielo ispira gli presenta in pari

tempo, nell'avvenire della sua precoce passione, le cangianti delizie della grazia, l'ingenuità di un'anima vergine, le mille pieghe dell'abito piene di civetteria, i pericoli dell'amore, non è quanto per agitare il cuore dell'uomo il più freddo? Ecco in qual situazione si trovava in quel momento il signor di Montriveau relativamente alla donna, e il passato della sua vita garantiva in qualche modo la bizzarra del fatto. Gettato giovine nell'uragano delle guerre francesi, avendo sempre vissuto sui campi di battaglia, non conosceva, della donna, se non ciò che un viaggiatore frettoloso, che va di albergo in albergo, può conoscere di un paese.

Forse avrebbe potuto dire della sua vita ciò che Voltaire diceva, a ottant'anni, della sua. E non aveva anch'egli trentasette sciocchezze da rimproverarsi? Montriveau, era, alla sua età, novizio in amore quanto lo è un giovinetto che ha letto *Faublas* di nascosto. Della donna sapeva tutto; niente dell'amore; e la sua verginità di sentimento gli creava, perciò, desideri affatto nuovi. Alcuni uomini, trasportati dai lavori ai quali li hanno condannati la miseria e l'ambizione, l'arte o la scienza, come Montriveau era stato trasportato dal corso della guerra e dagli avvenimenti della sua vita, conosceva questa singolare situazione e lo confessava raramente. A Parigi, tutti gli uomini debbono avere amato. Nessuna donna a Parigi vuol saperne di ciò che nessuno ha voluto.

Dal timore d'esser preso per uno sciocco procedono le menzogne della fatuità generale in Francia, dove, passare per uno sciocco è lo stesso che non esser del paese. In quel momento Montriveau fu colpito ad un tempo da un violento desiderio, un desiderio cresciuto nel calore dei deserti, e da un movimento di cuore, del quale non aveva mai conosciuto la bollente stretta. Forte quant'era violento, quell'uomo seppe reprimere le sue emozioni; ma pur parlando di cose indifferenti, si ritirava in sè stesso e si giurava di aver quella donna solo pensiero pel quale poteva entrar nell'amore. Il suo desiderio divenne un giuramento fatto alla maniera degli Arabi coi quali aveva vissuto e per i quali un giuramento è un contratto concluso fra essi e tutto il loro destino, che subordinano alla riuscita dell'impresa consacrata dal giuramento, e nella quale essi non contano neppur più la loro morte che come un mezzo di più pel

successo. Un giovine avrebbe detto fra sè: « Vorrei avere la duchessa di Langeais per amante! » Un altro: « Colui che sarà amato dalla duchessa di Langeais sarà un ben felice briccone! » Ma il generale disse a sè stesso: « Avrò per amante la duchessa di Langeais ». Quando un uomo vergine di cuore, e pel quale l'amore diventa un religione concepisce un simile pensiero, non sa in quale inferno mette il piede.

Montriveau se ne andò bruscamente dal salone, e tornò a casa sua divorato dai primi accessi della prima febbre amorosa. Se, verso la metà della vita, un uomo conserva ancora le credenze, le illusioni, le franchezze e l'impetuosità dell'infanzia, il suo primo gesto è, per così dire, quello di stender la mano per impadronirsi di ciò che desidera. Poi, quando ha scandagliato le distanze quasi impossibili a superare che ve lo separano è preso, come i fanciulli, da una specie di stupore o d'impazienza che conferisce un certo valore all'oggetto bramato, e trema o piange. Perciò, l'indomani, dopo le più tempestose riflessioni che gli avessero mai sconvolto l'anima, Armando di Montriveau si trovò sotto il giogo dei suoi sensi, che concentrò la pressione d'un vero amore. Quella donna così noncurantemente trattata la sera innanzi, era divenuta, l'indomani, il più santo, il più temuto, dei poteri. Da quel momento essa fu per lui il mondo e la vita. Il solo ricordo delle più leggiere emozioni che essa gli aveva date, faceva impallidire i più vivi dolori altra volta provati. Le rivoluzioni più rapide non turbano che gli interessi dell'uomo, mentre una passione ne rovescia i sentimenti. Ora, per coloro che vivono più pel sentimento che per l'interesse, per quelli che hanno più anima e sangue che spirito e linfa, un amore reale produce un rapido cambiamento d'esistenza. Con un solo tratto, con una sola riflessione, Armando di Montriveau cancellò, dunque, tutta la sua vita passata. Dopo essersi venti volte dimandato, come un fanciullo: « Andrò? Non andrò? » si vestì, si recò al palazzo di Langeais verso le otto della sera, e fu ammesso presso la donna, non la donna, ma l'idolo che aveva veduto la sera innanzi, sotto i lumi, come una fresca e pura giovinetta vestita di mussola, di merletti e di veli.

Giungeva impetuosamente per dichiararle il suo amore, come se si trattasse del primo colpo di cannone sopra

un campo di battaglia. Povero scolaro! Trovò la sua vaporosa sifide avviluppata in un accappatojo di *cache-mire* bruno abilmente ornata di pieghe e languidamente sdrajata sul divano di un oscuro salotto. La signora di Langeais non si alzò nemmeno; non mostrò che la sua testa, i cui capelli erano in disordine, quantunque ritenuti in un velo. Poi, con una mano che, nel chiaroscuro della tremolante luce d'una sola candela collocata lontana da lei, parve al signor di Montriveau bianca come una mano di marmo, essa gli fece segno di sedersi e gli disse con voce dolce come lo era il tenue chiarore che la circondava:

— Se non foste stato voi, signor marchese, se fosse stato un amico col quale avessi potuto agire senza complimenti, o un indifferente che m'avesse leggermente interessata, vi avrei rimandato. Voi mi vedete spaventevolmente sofferente.

Armando disse fra sè:

— Me ne vado.

— Ma, — ella riprese, lanciandogli uno sguardo di cui l'ingenuo militare attribuì il fuoco alla febbre, non so se è un presentimento della vostra buona visita, alla premura della quale sono sensibilissima, da un istante sento la mia testa liberarsi dai suoi vapori.

— Posso dunque rimanere? — le dimandò Montriveau.

— Ah, sarei molto dispiacente se ve ne andaste. Mi dicevo già, stamane, che non dovevo aver fatto su voi la menoma impressione e che avevate, senza dubbio preso il mio invito per una di quelle frasi banali prodigate a caso dalle parigine, e perdonavo anticipatamente la vostra ingratitudine. Un uomo che arriva dai deserti non è tenuto a sapere quanto il nostro sobborgo sia esclusivo nelle sue amicizie.

Queste graziose parole, mezzo mormorate, caddero ad una ad una e furono come impregnate del sentimento lieto dal quale parevano dettate. La duchessa voleva avere tutti i benefici della sua emicrania, e la sua speculazione ebbe pieno successo.

Il povero soldato soffriva realmente delle false sofferenze di quella donna. Come Crillon udendo il racconto della passione di Gesù Cristo, egli era pronto a snudar la spada contro i vapori! Eh! come parlare, allora, a quella ammalata dell'amore che essa ispirava? Armando com-

prende già che era ridicolo sparare il suo amore, a bruciapelo, sopra una donna tanto superiore. Egli comprese con un solo pensiero tutte le delicatezze del sentimento e le esigenze dell'anima. Amare, non è saper bene perorare, mendicare ed attendere? Quell'amore sentito, non bisognava provarlo? Si trovò la lingua immobile, gelata dalle convenienze del nobile sobborgo, dalla maestà dell'emigranza e dalle timidità del vero amore. Ma nessun potere al mondo potè velare i lampi de'suoi occhi, nei quali brillavano il calore, l'infinito del deserto, occhi calmi come quelli delle pantere, e sui quali le sue palpebre non si abbassarono che raramente. A lei piacque molto quello sguardo fisso che la inondava di luce e di amore.

— Signora duchessa, rispose Armando, temerei di esprimermi male la riconoscenza che m'ispirano le vostre bontà. In questo momento non desidero che una sola cosa: poter dissipare le vostre sofferenze.

— Permettetemi di liberarmi di questo incomodo. Ho adesso troppo caldo, — ella disse facendo saltare con un movimento sicuro di grazia il cuscino che le copriva i piedi, che essa lasciò vedere in tutta la loro eleganza.

— Signora, in Asia, i vostri piedi costerebbero circa diecimila zecchini.

— Complimenti da viaggiatore, rispose sorridendo la duchessa.

Quella spiritosa persona si compiacque nel gettare il rude Montriveau in una conversazione piena di sciocchezze, di luoghi comuni e di consensi, dov'egli manovrò militarmente parlando, come avrebbe fatto il principe Carlo alle prese con Napoleone. Si divertì maliziosamente nel riconoscere l'estensione di quella passione cominciata, dalla quantità delle sciocchezze strappate a quel debuttante che essa conduceva a piccoli passi in un labirinto inestricabile, dove voleva lasciarlo, vergognoso di sè stesso.

Esordì dunque col burlarsi di quell'uomo, al quale, nondimeno, le piaceva di far dimenticare il tempo. La lunghezza di una prima visita è spesso una lusinga, ma Armando non ne fu complice. Il celebre viaggiatore era nel salotto da un'ora, parlando di tutto senza aver detto nulla, ed accorgendosi di non essere che un istrumento col quale giuocava quella donna, quand'essa si

sollevò, si pose a sedere, si pose sul collo il velo che teneva sulla testa, appoggiò il gomito al bracciolo del divano, gli fece gli onori di una completa guarigione, e suonò per far accendere le candele del salotto. All'inazione assoluta nella quale era rimasta, succedettero i più graziosi movimenti. Ella si volse verso Montriveau e gli disse, in risposta ad una confidenza che gli aveva estorto e che parve la interessasse vivamente:

— Volete burlarvi di me, cercando di darmi ad intendere che non avete mai amato. Ecco la grande pretesa degli uomini presso di noi. E noi li crediamo. Ma è semplice cortesia! Non sappiamo forse cosa pensare su questo proposito prendendo esempio da noi stesse? Dov'è l'uomo che non ha incontrato, nella sua vita, una sola occasione d'essere innamorato? Ma a voi piace d'ingannarci e noi vi lasciamo fare, povere sciocche che siamo, perchè le vostre bugie sono anch'esse omaggi resi alla superiorità dei nostri sentimenti, i quali sono della più sincera purità.

Quest'ultima frase fu pronunciata con un accento pieno d'alterigia e di fierezza che cangiò quell'amante novizio in una palla gettata in un abisso, e la duchessa in un angelo rispiegante il volo verso il suo cielo particolare.

— Diamine! — esclamò entrò sè stesso Armando di Montriveau. — Come fare per dire a questa creatura selvaggia che l'amo?

Lo aveva già detto venti volte, o piuttosto la duchessa lo aveva venti volte letto nei suoi sguardi, e vedeva, nella passione di quell'uomo veramente grande, un passatempo, una occupazione da includere nella sua vita senza interesse. Si preparava dunque con grande abilità, ad elevare intorno a sè una quantità di fortini che egli avrebbe dovuto espugnare prima di permettergli l'ingresso nel suo cuore. Ludibrio dei di lei capricci, Montriveau doveva rimanere stazionario pur saltando di difficoltà in difficoltà, come un insetto tormentato da un fanciullo salta da un dito sopra un altro credendo di andare innanzi, mentre il suo malizioso carnefice lo lascia allo stesso punto. Nondimeno, la duchessa riconobbe con una fortuna inesprimibile che quell'uomo di carattere non mentiva alla sua parola. Armando non aveva, infatti mai amato. Egli stava per ritirarsi, malcontento di sè e ancor più malcontento di lei. Ma essa vide, con gioja,

un malumore che sapeva di poter dissipare con una parola, con uno sguardo, con un gesto.

— Verrete dimani sera? — gli disse. — Vado al ballo, ma vi aspetterò fino alle dieci.

L'indomani Montriveau passò la più gran parte della giornata seduto alla finestra del suo salotto e occupato a fumare una quantità indeterminata di sigari. Potè attendere, così, l'ora di vestirsi e di andare al palazzo Langeais. Sarebbe stata una gran pietà, per uno di coloro che conoscevano il magnifico valore di quell'uomo, il vederlo divenuto sì piccino, sì tremante, di saper quella mente, quel pensiero, i cui raggi potevano abbracciare il mondo, restringersi alle proporzioni dello spogliatojo d'una civetta blasonata. Ma si sentiva egli stesso si scaduto nella sua felicità, che per salvare la sua vita, non avrebbe confidato il suo amore nemmeno al suo più intimo amico. Nel pudore che s'impadronisce di un uomo quando quest'uomo ama, non vi è sempre un po' di vergogna, e non è forse la sua piccolezza che rende orgogliosa la donna? E non sono forse una quantità di motivi di questo genere, ma che le donne non si spiegano, che le portano quasi tutte a tradire, le prime, il mistero del loro amore, mistero di cui probabilmente si stancano?

Armando passeggiò nel salone, studiando il gusto, sparso nei menomi particolari, ed ammirò la signora Langeais, ammirando le cose che venivano da lei e rivelavano le abitudini, prima che potesse afferrarne la persona e le idee.

Dopo un'ora circa, la duchessa uscì dalla sua camera senza far rumore. Montriveau si volse, la vide camminare con la leggerezza d'un'ombra e trasalì. Essa gli andò incontro, senza dirgli borghesemente: « Come state? » Era sicura di sé e il suo sguardo fisso diceva: « Mi sono vestita così per piacervi. » Una vecchia fata, madrina di qualche principessa sconosciuta, aveva solo potuto avvolgere intorno al collo di quella provocante persona la nube di velo le cui pieghe avevano dei toni vivaci, che facevano risaltare maggiormente lo splendore di una pelle di raso.

La duchessa era abbagliante. L'azzurro chiaro del suo abito, i cui ornamenti, si ripetevano nei fiori della sua pettinatura, faceva d'essa, con la ricchezza del

colore, un corpo alle sue forme delicate divenute tutte aeree, perchè scivolando rapidamente verso Armando, fece volare le due estremità della sciarpa che le pendeva ai fianchi, e il bravo soldato, non potè, allora, esimersi dal paragonarla ai graziosi insetti bleu che aleggiavano al disopra delle acque, colle quali sembrano confondersi.

— Vi ho fatto aspettare, — ella disse con la voce che sanno prender le donne per l'uomo al quale vogliono piacere.

— Aspetterei pazientemente un'eternità, se sapessi di trovar la Divinità bella come lo siete voi. Ma non è un complimento il parlarvi della vostra bellezza, perchè voi non potete più essere sensibile che all'adorazione. Lasciatemi dunque, solamente baciare la vostra sciarpa.

— Ah! — ella disse facendo un gesto d'orgoglio, — vi stimo abbastanza per offrirvi la mia mano.

E gli dette a baciare la sua mano ancora umida. Una mano di donna, al momento in cui essa esce dal suo bagno profumato, conserva sempre una certa freschezza morbida, una mollezza vellutata, la cui solleticante impressione va dalle labbra all'anima. Perciò, in un uomo innamorato che ha nei sensi tanta voluttà quanto ha amore nel cuore, quel bacio, casto in apparenza, può scatenare terribili tempeste.

— Me la porgerete sempre così? — disse umilmente il generale baciando con rispetto quella mano pericolosa.

— Sì, ma non andremo più oltre, — ella rispose sorridendo.

Poi sedette e parve molto imbarazzata nel mettersi i guanti, volendo farne scivolare la pelle, sempre, dapprima un po' stretta, lungo le sue dita, e guardare, in pari tempo, il signor di Montriveau, che ammirava alternativamente la duchessa e la grazia dei suoi gesti reiterati.

— Ah, va bene, — ella disse, — siete stato esatto. Mi piace l'esattezza. Sua Maestà dice che è la cortesia dei re; ma, secondo me, fra noi, la credo la più rispettosa delle adulazioni. Non è forse vero?

Poi lo guardò suggestivamente di nuovo per esprimergli un'amicizia ingannatrice, trovandolo muto per la felicità, e in piena estasi per quei nonnulla. Ah! la duchessa conosceva a meraviglia il suo mestiere di don-

na. Essa sapeva ammirabilmente rialzare un uomo a misura che questi si rimpiccioliva, e ricompensarlo con insipide adulazioni ad ogni passo che egli faceva per discendere nelle sciocchezze del sentimentalismo.

— Non dimenticherete mai di venire alle nove.

— No. Ma voi, andrete al ballo tutte le sere?

— Lo so io? — ella rispose alzando le spalle con un gesto infantile, come per confessare che era tutto capriccio, e che un amante doveva prenderla così. Del resto, riprese, che ve ne importa? Mi ci condurrete.

— Per questa sera sarà difficile. Non sono in abito conveniente.

— Mi pare, — ella osservò guardandolo con alterigia, — che se qualcuno deve soffrire della vostra tenuta, sono io quella. Ma sappiate, signor viaggiatore, che l'uomo del quale io accetto il braccio è sempre al disopra della moda, e che nessuno oserebbe criticarlo. Vedo che non conoscete il mondo, e perciò mi piacete di più.

Lo gettava già nelle piccinerie della società, procurando d'iniziarlo alle vanità d'una donna alla moda.

— Se vuol fare una sciocchezza per me, — pensò Armando, — sarei un vero sciocco se glielo impedissi. Essa mi ama, e, certo, non disprezza la società come non la disprezzo io. Perciò vada per il ballo.

La duchessa pensava, senza dubbio, che vedendo il generale seguirla al ballo in stivali e in cravatta nera, nessuno esiterebbe a crederlo appassionatamente innamorato di lei. Beato nel vedere la regina del mondo elegante volersi compromettere per lui, il generale fu spiritoso perchè cominciò a sperare.

Sicuro di piacere, manifestò le sue idee e i suoi sentimenti, senza risentir la ritenutezza che, il giorno prima, gli aveva imbarazzato il cuore. Quella conversazione sostanziale, animata, piena delle prime confidenze così dolci a dirsi quanto ad udirsi, sedusse la signora di Langeais; ma essa guardò maliziosamente la pendola quando mezzanotte suonò.

— Ah! mi fate perdere il ballo! — disse mostrando sorpresa e dispetto per essersi dimenticata del suo impegno.

Poi giustificò il cambiamento dei suoi godimenti con un sorriso che fece balzare il cuore di Armando.

— Avevo è vero, promesso alla signora di Beauséant d'andarci, aggiunse. Tutti mi attendono.

— Andateci, dunque.

— No, continuate. Resto. Le vostre avventure in Oriente m'incantano. Raccontatemi tutta la vostra vita. Mi piace prender parte alle sofferenze provate da un uomo di coraggio, perchè anch'io le provo, lo dico seriamente!

Giocava con la sua sciarpa, la torceva, la stracciava con movimenti d'impazienza che pareva rivelassero un interno malcontento e delle profonde riflessioni.

— Non abbiamo nessun valore, noi altre, — ella riprese. Siamo persone indegne, egoiste, frivole. Non sappiamo che annojarci a forza di divertimenti. Nessuna di noi comprende la parte assegnatale nella sua vita. In passato, in Francia, le donne erano faci benefiche. Esse vivevano per alleviare coloro che piangono, incoraggiare le grandi virtù, ricompensare gli artisti e animarne la vita con nobili pensieri. Se il mondo è diventato così piccolo, la colpa è nostra. Voi mi fate odiare questo mondo e il ballo. No, non vi sacrifico gran che.

Terminò di distruggere la sua sciarpa come un fanciullo che, giocando con un fiore, finisce per strapparne tutti i petali. La avvolse, ne fece come una palla, la gettò lungi da sè, e potè così mostrare il suo collo di cigno. Suonò.

— Non uscirò, — disse al servitore.

Poi riportò timidamente i suoi occhi azzurri sopra Armando, in maniera da fargli accettare, col sospetto che esprimevano, quell'ordine per una confessione, per un primo, per un grande favore.

— Avete avuto molte pene — ella disse dopo una pausa piena di pensieri e con quell'intenerimento che spesso è nella voce delle donne, senza esser nel loro cuore.

— No, — rispose Armando, — fino ad oggi non sapevo cosa fosse la felicità.

— Lo sapete dunque? — gli domandò la duchessa guardandolo di sotto in su, con aria piena d'ipocrisia e di scaltrezza.

— Ma, per me, oramai la felicità non è forse vedervi e udirvi? Fino ad oggi non avevo che sofferto, ed ora comprendo che posso essere infelice....

— Basta, basta! — ella disse. — Andatevene; è mezzanotte. Rispettiamo le convenienze. Non sono andata al ballo e voi eravate qui! Non facciamo nascere dei

sospetti. Addio. Non so ciò che dirò, ma l'emicrania è una buona persona e non ci dà mai una smentita.

— Vi è ballo, dimani?

— Vi ci abituerete, credo. Ebbene, sì, dimani andremo ancora al ballo.

Armando se ne andò il più felice uomo del mondo, e tornò tutte le sere dalla signora de Langeais all'ora che, per una specie di tacita convenzione, gli fu riservata.

Sarebbe fastidioso far camminare questo racconto passo a passo, come camminava il poema di quelle conversazioni segrete, il cui corso anticipa o ritarda a talento di una donna con una disputa di parola quando il sentimento va troppo in fretta, o con una querimonia sui sentimenti quando le parole non rispondono più al pensiero. Così, per segnare il progresso di questo lavoro alla Penelope, bisognerebbe forse attenersi alle espressioni naturali del sentimento. Perciò alcuni giorni dopo il primo incontro della duchessa e d'Armando di Montriveau, l'assiduo generale aveva conquistato il diritto di baciare le insaziabili mani della sua amante. Dappertutto ov'essa andava si vedeva inevitabilmente Montriveau, che alcune signore soprannominarono, scherzando, « *il piantone della duchessa* ». Già la posizione di Armando gli aveva creato degli invidiosi, dei gelosi e dei nemici. La signora di Langeais aveva raggiunto il suo scopo. Il marchese si confondeva fra i suoi numerosi ammiratori, e le serviva ad umiliare quelli che si vantavano d'essere nelle sue buone grazie, dandogli pubblicamente la preferenza su tutti.

— Bisogna convenire, — diceva la signora di Serizy, — che il signor di Montriveau è l'uomo che la duchessa distingue di più.

Chi non sa cosa vuol dire, a Parigi, *essere distinto da una donna*? Le cose erano perfettamente in regola. Ciò che si narrava del generale lo rendeva sì terribile, che i giovani abili abdicarono tacitamente le loro pretese sulla duchessa e non rimasero nella di lei sfera, se non per darsi dell'importanza, per servizi del suo nome, della sua persona, e per intendersi alla meglio con certe potenze di second'ordine, beate di togliere un amante alla signora di Langeais.

La duchessa aveva l'occhio assai perspicace per accorgersi di quelle diserzioni e di quei trattati, dai quali

il suo orgoglio non le permetteva di essere ingannata.

Allora sapeva, secondo il principe Talleyrand che l'amava molto, trarre piena vendetta del tiro giocatole, mercè una frase a due tagli, colla quale colpiva quegli sponsali *morganatici*. La sua sdegnosa ironia non contribuiva mediocrementemente a farla temere e passare per una persona eccessivamente spiritosa. Essa consolidava così la sua riputazione di virtù, pur divertendosi coi segreti altrui senza lasciar penetrare i suoi. Nondimeno, dopo due mesi di assiduità, ella ebbe in fondo all'anima un specie di paura vaga nel vedere che Montriveau non comprendeva nulla nelle finenze della civetteria del sobborgo sangermanesco e prendeva sul serio le leziosaggini parigine.

— Quello lì, mia cara duchessa, le aveva detto il vecchio vidamo di Pamiers, è cugino germano delle aquile. Non lo addomesticherete e vi porterà nel suo nido, se non state in guardia.

L'indomani della sera in cui lo scaltro vecchio le aveva detto questa frase, nella quale la signora di Langeais temeva di trovare una profezia, essa tentò di farsi odiare, e si mostrò dura, esigente, nervosa, detestabile per Armando, che la disarmò con una dolcezza angelica. Quella donna conosceva sì poco la bontà larga dei grandi caratteri, che fu penetrata dalle graziose canzonature con le quali i suoi lamenti furono dapprima colti. Essa cercava una lite e trovò delle prove d'affetto. Allora persistè.

— In che cosa un uomo che v'idolatra, — le dimandò Armando, — ha potuto spiacervi?

— Non mi spiacete, — rispose la duchessa diventando tutto ad un tratto dolce e sottomessa. — Ma perchè volete compromettermi? Non dovete essere che un amico per me. Non lo sapete? Vorrei vedervi l'istinto, la delicatezza dell'amicizia vera, per non perdere nè la vostra stima, nè i piaceri che provo presso di voi.

— Non esser che vostro amico? — esclamò il signor di Montriveau, alla cui testa questa terribile frase dette delle scosse elettriche. Sulla fede delle ore dolci che voi mi accordate, mi addormento e mi sveglio nel vostro cuore. E, oggi, senza motivo, vi compiaccete gratuitamente di uccidere le speranze segrete che mi fanno vivere. Volete, dopo avermi fatto prometter tanta co-

stanza ed aver mostrato tanto orrore per le donne le quali non hanno che dei capricci, farmi comprendere che, simile a tutte le donne di Parigi, avete delle passioni senza l'ombra d'amore? Perchè dunque, mi avete chiesto la mia vita, e perchè l'avete accettata?

— Ho avuto torto, amico mio. Sì, una donna ha torto di lasciarsi andare a tali ebbrezze, quando non può nè deve ricompensarle.

— Comprendo! Non siete stata che leggermente civetta, e....

— Civetta? Odio la civetteria. Esser civetta, Armando, è promettersi a parecchi uomini e non darsi ad alcuno. Darsi a tutti è libertinaggio. Ecco ciò che ho creduto comprendere nei nostri costumi. Ma farsi malinconica con gli umoristi, allegra coi noncuranti, politica con gli ambiziosi, ascoltare con apparente ammirazione i ciarlani, occuparsi di guerra coi militari, essere appassionata pel bene del paese coi filantropi, accordare a ciascuno la sua piccola dose di adulazione, mi sembra necessario quanto il metter dei fiori nei nostri capelli, i diamanti, i guanti e gli abiti. Il discorso è la parte morale della toeletta. Si prende e si lascia col tocco piumato. E la chiamate civetteria, questa? Ma io non vi ho mai trattato come tratto tutti gli altri. Con voi, amico mio, sono vera. Non ho sempre approvato le vostre idee, e, quando mi avete convinta, dopo una discussione, non mi avete veduta tutta contenta. Poi, io vi amo, ma solamente com'è permesso a una donna religiosa e pura d'amare. Ho fatto delle riflessioni. Sono maritata, Armando. Se la maniera con la quale vivo col signor di Langeais mi lascia la disposizione del mio cuore, le leggi, le convenienze mi hanno tolto il diritto di disporre della mia persona. In qualunque posizione sociale essa sia collocata, una donna disonorata si vede scacciata dalla società, ed io non conosco ancora alcun esempio d'un uomo che abbia saputo a che lo impegnavano, allora, i nostri sacrifici. Dirò, anzi, che la rottura da tutti preveduta fra la signora di Beauséant e il signor d'Ajuda, il quale, si dice, sposa la signorina di Rochefide, mi ha provato che questi stessi sacrifici sono quasi sempre le cause del vostro abbandono. Se mi amaste sinceramente, cessereste di venirmi a trovare per qualche tempo! Ed io spoglierei, per voi, ogni vanità. Non è forse qualche

cosa? Che cosa non si dice d'una donna alla quale nessun uomo si affeziona? Che è senza cuore, senza spirito, senz'anima e, soprattutto, senza attrattive. Oh! le civette non mi faranno grazia di niente, e mi rapiranno le qualità che sono costrette di trovare, loro malgrado, in me. Se la mia reputazione mi resta, che m'importa di veder contestare le mie qualità dalle mie rivali? Esse non le erediteranno, davvero. Orsù, amico mio, concedete qualche cosa a chi vi sacrifica tanto! Venite meno di frequente, ed io non vi amerò meno, perciò.

— Ah, — rispose Armando con la profonda ironia di un cuore ferito, — l'amore, secondo i pennajuoli, non si pasce che d'illusioni! Nulla è più vero, lo vedo. Bisogna che m'immagini d'essere amato. Ma, ascoltate: avviene dei pensieri come delle ferite delle quali non si guarisce: voi eravate una delle mie ultime credenze, e mi accorgo, in questo momento, che tutto è falso quaggiù.

Ella sorrise.

— Sì, continuò Montriveau, con voce alterata, — la vostra fede cattolica, alla quale volete convertirmi, è una menzogna che gli uomini si fabbricano; la speranza è una menzogna appoggiata sull'avvenire, l'orgoglio, è una menzogna dell'uno in faccia all'altro, e la pietà, la saggezza, il terrore, sono calcoli menzogneri. La mia felicità sarà dunque anch'essa qualche menzogna. Bisogna che lo creda anch'io e acconsenta sempre a dare un luigi per uno scudo. Se potete così facilmente dispensarvi dal vedermi, se non mi riconoscete nè per amico, nè per amante, voi non mi amate. Ed io, povero pazzo, me lo dico, lo so e amo!

— Ma, mio Dio, mio povero Armando, mi pare che andiate in collera.

— Vado in collera?

— Sì, credete che tutto sia in questione, perchè io raccomando la prudenza.

In fondo, essa era lietissima della collera che appariva negli occhi del suo amante. In quel momento lo tormentava; ma essa lo giudicava e notava le menome alterazioni della sua fisionomia. Se il generale avesse avuto la disgrazia di mostrarsi generoso senza discussione, come avviene qualche volta a certe anime candide, sarebbe stato bandito per sempre, accusato e convinto di non saper amare. La maggior parte delle donne vogliono sen-

tirsi il morale violato. Non è forse una delle loro pose quella di non cedere mai che alla forza? Ma Armando non era abbastanza istruito per scorgere l'insidia abilmente preparata dalla duchessa. Gli uomini forti che amano hanno tanta infanzia nell'anima!

— Se non volete che conservare le apparenze! — disse con ingenuità, sono pronto a...

— Non conservare che le apparenze! — gridò essa interrompendolo. — Ma quale idea vi fate dunque di me? Vi ho mai dato il menomo diritto di pensare che io possa esser vostra?

— Ah, ma di che parlavamo, dunque? — le chiese Montriveau.

— Ma, signore, voi mi spaventate... No, dimando perdono, grazie, rispose essa in tono freddo, grazie, Armando: voi mi avvertite a tempo d'una imprudenza affatto involontaria, credetelo, amico mio. Voi dite che sapete soffrire! Anch'io saprò soffrire. Cesseremo di vederci. Poi, quando entrambi avremo saputo recuperare un po' di calma, penseremo a prepararci una felicità approvata dal mondo. Sono giovine, Armando. Un uomo senza delicatezza farebbe commettere molte sciocchezze ad una donna di ventiquattro anni. Ma voi sarete il mio amico.... promettetemelo.

— La donna di ventiquattr'anni, — egli rispose, — sa calcolare.

Si assise sul divano del salottino e rimase con la testa appoggiata fra le mani.

— Mi amate signora? — le dimandò rialzando la testa e mostrandole un viso pieno di risoluzione. Dite, arditamente, sì o no!

La duchessa fu più spaventata da quella interrogazione, di quel che lo sarebbe stata da una minaccia di morte, astuzia volgare della quale si spaventavano poco le donne nel XIX secolo, non vedendo più gli uomini portar la spada al fianco. Ma non vi sono effetti di cigli, di sopraccigli, di contrazioni nello sguardo, di termolli di labbra che comunicano il terrore espresso da essi sì vivamente e magneticamente?

— Ah, — ella rispose — se fossi libera, se...

— Eh! non è che vostro marito che ci imbarazza? — esclamò allegramente il generale camminando a grandi passi nel salotto. — Mia cara Antonietta, possiedo un

un potere più assoluto di quello dell'autocrate di tutte le Russie. Me la intendo con la fatalità, e posso, socialmente parlando, anticiparla e ritardarla a mio talento come si fa d'un orologio. Dirigere la fatalità colla nostra macchina politica, non è forse semplicemente conoscerne il meccanismo? Fra poco sarete libera. Ricordatevi, allora, della vostra promessa.

— Armando! — ella esclamò. — Che volete dire? Gran Dio! Credete forse che io possa essere il premio di un delitto? Ma non avete dunque nessuna religione? Io, temo Dio. Quantunque il signor di Langeais mi abbia dato il diritto di odiarlo, non gli auguro alcun male.

Il signor di Montriveau, che batteva macchinamente la ritirata con le sue dita sul marmo del caminetto, si accontentò di guardar la duchessa con calma.

— Amico mio, — ella disse, continuando, — rispettatelo. Egli non mi ama, non è buono, con me, ma ho dei doveri da adempiere verso di lui. Per evitare le disgrazie di cui lo minacciate, che cosa non farei? Ascoltate, — riprese essa dopo una pausa, non vi parlerò più di separazione: verrete qui come in passato e vi darò sempre la mia fronte a baciare. Se qualche volta ve la rifiutavo era per pura civetteria, lo confesso. Ma intendiamoci, — ella disse vedendolo avvicinarsi, — mi permetterete di aumentare il numero dei miei persecutori, di riceverne nella mattinata ancor più che in passato. Voglio raddoppiare di leggerezza, voglio trattarvi molto male, in apparenza, e fingere una rottura. Verrete un po' meno di frequente: e poi, dopo....

Dicendo queste parole, si lasciò prendere per la vita, e parve sentisse, così stretta da Montriveau, il piacere che trovano la maggior parte delle donne, in questa pressione, nella quale tutti i piaceri dell'amore sembrano promessi. Poi essa desiderava senza dubbio farsi fare qualche confidenza, perchè si alzò sulla punta dei piedi per porre la sua fronte sotto le labbra ardenti di Armando.

— Dopo, — riprese Montriveau, — non mi parlerete più di vostro marito. Non dovete più pensarci.

La signora di Langeais rimase silenziosa.

— Almeno, — ella disse dopo una pausa espressiva

— farete tutto quanto vorrò, senza brontolare, senza esser cattivo, dite, amico mio? Non avete voluto spaventarmi? Orsù, confessatelo!... Siete troppo buono per concepir mai dei pensieri criminosi. Ma avreste dunque dei segreti che io non conosco? Come potete, ditemi, padroneggiare la sorte?

— Al momento in cui confermate il dono che mi avete fatto del vostro cuore, sono troppo felice per ben sapere ciò che vi risponderai. Ho fiducia in voi, Antonietta, e non avrò nè sospetti, nè pazzie gelosie. Ma se il fato vi desse libera, noi siamo uniti....

— Il caso, Armando, — ella disse facendo uno di quei graziosi movimenti di testa che sembrano pieni di cose e che le donne di quella specie gettano alla leggiera, come una cantante scherza con la sua voce, il puro caso, riprese. Sappiatelo bene: se accadesse, per colpa vostra, qualche disgrazia al signor di Langeais, non sarei mai vostra.

Si separarono, contenti l'uno e l'altra. La duchessa aveva fatto un passo che le permetteva di provare al mondo, con le sue parole e le sue azioni, che il signor di Montriveau non era il suo amante. Quanto a lui, la scaltrezza si prometteva di stancarlo non accordandogli altri favori che quelli sorpresi nelle piccole lotte delle quali essa arrestava il corso a suo beneplacito. La duchessa sapeva sì graziosamente, l'indimani, revocare le concessioni fatte il giorno innanzi, era sì seriamente determinata a rimaner fisicamente virtuosa, che non vedeva alcun pericolo per lei in preliminari, terribili solamente per le donne dabbene.

Dal canto suo, Montriveau, felicissimo di ottenere la più vaga delle promesse e di evitare per sempre gli obblighi che una sposa attinge nella fede conjugale per sottrarsi all'amore, si applaudiva di aver conquistato ancora un po' di terreno. Perciò, durante qualche tempo, egli abusò dei diritti d'usufrutto che gli erano stati sì difficilmente concessi. Più fanciullo che non lo era mai stato, quell'uomo si abbandonava a tutte le fanciullaggini, che fanno del primo amore il fiore della vita. Ridiventava bambino, spandendo e la sua anima e tutte le forze fittizie, che gli comunicava la sua passione sulle mani di quella donna, sui suoi capelli biondi di cui baciava i ricci ondegianti, e su quella fronte splendida che

vedeva pura. Inondata d'amore, vinta dagli effluvi magnetici d'un sentimento sì caldo, la duchessa esitava a far nascere la lite che doveva separarli per sempre. Era più donna di quanto credeva essere, quella artificiosa creatura, tentando di conciliare le esigenze della religione con le vivaci emozioni della vanità e con le parvenze del piacere di cui sono fanatiche le parigine. Ogni domenica essa andava a messa e non mancava ad una funzione religiosa; poi, la sera, s'immergeva nelle inebrianti voluttà che procurano i desideri continuamente repressi. Armando e la signora di Langeais somigliavano a quei fahiri dell'India, che sono ricompensati della loro castità dalle tentazioni che essa dà.

Fors'anche la duchessa aveva finito per risolvere l'amore in quelle carezze fraterne, che sarebbero sembrate, certo, innocenti a tutte, ma alle quali le arditezze del suo pensiero prestavano delle eccessive depravazioni. Come spiegare altrimenti il mistero incomprensibile dei suoi perpetui ondeggiamenti? Tutte le mattine essa faceva il proponimento di chiuder la sua porta al marchese di Montriveau; poi, tutte le sere, all'ora consueta, si lasciava affascinar da lui. Dopo una debole difesa, diventava meno cattiva; la sua conversazione si faceva dolce, melliflua: solo due amanti potevano esser così! La duchessa sfoggiava il suo spirito più scintillante e le sue civetterie più attraenti. Poi, quando aveva irritato l'anima e i sensi del suo amante, sequestrava l'afferrava si lasciava, è vero, piegare e torcere da lui ma essa aveva il suo *nec plus ultra* di passione. E quando Montriveau vi arrivava, l'astuta donna s'irritava sempre, se padroneggiato dalla sua foga, egli mostrava di volerne oltrepassare la barriera. Nessuna donna osa rifiutarsi senza motivo all'amore, e nulla è più naturale che cedervi. Perciò la signora di Langeais si circondò ben presto di una seconda linea di fortificazioni, più difficile ad espugnare di quel che lo era stata prima. Evocò i terrori della religione. Mai padre della Chiesa più eloquente perorò meglio la causa di Dio; mai le vendette dell'Altissimo furono meglio giustificate che dalla voce della duchessa. Essa non adoperava nè frasi di predica, nè amplificazioni di rettorica. No, la signora di Langeais aveva il suo *pathos* speciale.

Alla più ardente supplica di Armando, rispondeva con

uno sguardo umido di lagrime, con un gesto che esprimeva una spaventevole pienezza di sentimenti; lo faceva tacere chiedendogli grazia; non voleva udire una parola di più per non soccombere, e la morte le pareva preferibile ad una felicità criminosa.

— Non è dunque disobbedire a Dio? — gli diceva essa ritrovando una voce indebolita dai combattimenti interni, sui quali quella leggiadra commediante pareva prendesse difficilmente un impero passeggero. Gli uomini, la terra intiera, ve li sacrificarei volentieri. Ma siete troppo egoista dimandandomi tutto il mio avvenire per un momento di piacere. Orsù! Vediamo, non siete felice? aggiungeva stendendogli la mano e mostrandosi a lui in un *négligè* che certo offriva al suo amante consolazioni delle quali si appagava sempre.

Se per trattenere un uomo la cui ardente passione le dava emozioni solite, o se, per debolezza, essa gli permetteva qualche rapido bacio, subito fingeva la paura, arrossiva e bandiva Armando dal suo canapè al momento in cui il canapè diventava pericoloso per lei.

— I vostri piacere sono peccati che espio, Armando. Mi costano penitenze e rimorsi! — esclamava.

Quando Montriveau si vedeva a due sedie da quella donna aristocratica, cominciava a bestemmiare e se la prendeva con Dio. Allora la duchessa andava in collera.

— Ma, amico mio, — diceva seccamente, — non comprendo perchè rifiutate di credere in Dio, poichè è impossibile di credere agli uomini. Tacete, non parlate così! Avete l'anima troppo grande per isposar le sciocchezze del liberalismo il quale ha la pretesa di uccider Dio.

Le discussioni teologiche e politiche le servirono di doccia per calmar Montriveau, che non sapeva più tornare all'amore quand'essa eccitava la sua collera, gettandolo a mille leghe da quel salottino nelle teorie dell'assolutismo che essa difendeva a meraviglia. Poche donne osano esser democratiche, perchè si trovano troppo in contraddizione col loro dispotismo in fatto di sentimenti. Ma spesso anche il generale scuoteva la sua criniera, lasciava la politica, ruggiva come un leone, si batteva i fianchi si lanciava sulla sua preda e tornava terribile d'amore alla sua amante, incapace di portare a lungo il suo cuore e il suo pensiero in flagranza. Se quella donna si sentiva punta da una fantasia sufficientemente eccitan-

te per comprometterla, essa sapeva allora uscire dal suo spogliatojo. Abbandonava l'aria satura di desiderj che vi respirava, andava nel suo salone, si metteva al piano, cantava le più deliziose melodie della musica moderna, e ingannava in tal modo l'amore dei sensi, che qualche volta non le faceva grazia, ma che essa aveva la forza di vincere. In quei momenti essa era sublime agli occhi di Armando: non fingeva, era vera, e il povero amante si credeva amato. Questa resistenza egoistica gliela faceva prendere per una santa e virtuosa creatura; perciò si rassegnava, e parlava d'amore platonico, il generale d'artiglieria!

Quand'ebbe abbastanza adoperato la religione nel suo interesse personale, la signora di Langeais l'adoperò in quello d'Armando. Essa volle ricondurlo a sentimenti cristiani, e gli rifece il *Genio del cristianesimo* ad uso dei militari.

Montriveau s'impazientò e trovò troppo pesante il suo giogo. Oh! allora, per spirito di contraddizione, essa gli intronò continuamente la testa con Dio, per vedere se Dio la libererebbe da un uomo che andava al suo scopo con una costanza di cui cominciava a spaventarsi. Del resto, la duchessa si compiaceva nel prolungare ogni questione che sembrasse eternizzar la lotta morale, dopo la quale veniva una lotta materiale ben altrimenti pericolosa.

Ma se l'opposizione fatta in nome delle leggi del matrimonio rappresenta l'*epoca civile* di quella guerra sentimentale, questa ne costituirebbe l'*epoca religiosa*, ed ebbe, come la precedente, una crisi dopo la quale il suo rigore doveva decrescere.

Una sera, Armando, giunto per combinazione molto di buon'ora, trovò l'abate Gondrand, direttore della coscienza della signora di Langeais, accomodato in una poltrona accanto al caminetto, come un uomo che sta digerendo il suo pranzo e i graziosi peccati del suo penitente. La vista di quell'uomo dal colorito fresco e rubizzo, la cui fronte era calma, la bocca ascetica, lo sguardo maliziosamente inquisitore, che aveva nel suo fare una vera nobiltà ecclesiastica e portava già nella sua veste il violetto episcopale, rese scuro il viso di Montriveau, che non salutò nessuno e rimase silenzioso.

Uscito dal suo amore, il generale non mancava di

tatto. Indovinò dunque, scambiando alcuni sguardi col futuro vescovo, che quell'uomo era il promotore delle difficoltà di cui si armava per lui l'amore della duchessa. Al pensiero che un abate ambizioso tendesse a impedire la felicità di un uomo della tempra di Montriveau, la faccia di questi ebbe delle vampe, le sue dita si contrassero e la rabbia lo spinse ad alzarsi ed a camminare, come una fiera nella gabbia, in su e in giù pel salone. Ma quando tornava al suo posto, deciso a fare una scena, un sol sguardo della duchessa bastava a calmarlo.

La signora di Langeais, per null'affatto imbarazzata dal nero silenzio del suo amante, pel quale qualunque altra donna sarebbe stata preoccupata, continuava con molto spirito a conversare col signor Gondrand sulla necessità di ristabilire la religione nel suo antico splendore.

Essa esprimeva assai meglio dell'abate il perchè la Chiesa doveva essere un potere temporale e, in pari tempo, spirituale, e deplorava che la Camera dei pari non avesse ancora il suo *banco dei vescovi*, come la Camera dei Lordi aveva il suo. Nondimeno l'abate, sapendo che la quaresima gli permetterebbe di prender la sua rivincita, cedè il posto al generale e se ne andò. La duchessa si alzò appena per rendere al suo direttore l'umile riverenza che ne ricevette, tanto essa era impensierita dal contegno di Montriveau.

— Che avete, amico mio?

— Ho il vostro abate sullo stomaco.

— Perchè non prendeste un libro — gli disse senza curarsi di essere o non essere udita dall'abate che chiudeva la porta.

Montriveau rimase muto per un momento, perchè la duchessa accompagnò quella frase con un gesto che ne rivelava maggiormente la profonda impertinenza.

— Mia cara Antonietta, vi ringrazio di dare all'amore la precedenza sulla Chiesa. Ma, di grazia, permettete che vi rivolga una domanda.

— Ah! m'interrogate. Ne sono contenta, — essa riprese. — Non siete il mio amico? Posso, certo, mostrarvi il fondo del mio cuore, dove non vedrete che un'immagine.

— Parlate a quell'uomo del nostro amore?

— È il mio confessore.

— Sa che vi amo?

— Signor di Montriveau, non pretenderete, io credo, di penetrare i segreti della mia confessione?

— Così quell'uomo conosce tutte le nostre dispute e il mio amore per voi?...

— Un uomo, signore! Dite Dio.

— Dio! Dio! Debbo esser solo nel vostro cuore. Ma lasciate Dio tranquillo, là dov'è, per amor suo e mio. Signora, non andrete più a confessarvi, o....

— O? — ella dimandò sorridendo.

— O non tornerò più qui!

— Andate, Armando. Addio, addio per sempre.

Si alzò e si recò nel suo spogliatojo, senza gettare un solo sguardo su Montriveau, che rimase in piedi, con una mano appoggiata su di una sedia. Quanto tempo rimase così? Non lo seppe neppure lui. L'anima ha il potere incognito di estendere come di diminuire il tempo.

— Aprì la porta dello spogliatojo. Vi era buio. Una voce debole divenne forte per dire aspramente:

— Non ho suonato. Dunque, perchè entrate senza mio ordine? Susanetta, lasciatemi.

— Soffri, dunque? — esclamò Montriveau.

— Alzatevi, signore, riprese essa sonando il campanello, ed uscite di qui, almeno per un momento.

— La signora duchessa domanda la luce, — egli disse al servo che entrò nello spogliatojo ad accendere delle candele.

Quando i due amanti furono soli, la signora di Langeais rimase sdrajata sul suo divano, muta, immobile, assolutamente come se Montriveau non fosse stato lì.

— Cara, — egli disse con un accento di dolore e di bontà sublime, — ho torto. Non ti vorrei certo senza religione....

— È una gran bella cosa, — essa rispose senza guardarlo, — che riconosciate la necessità della coscienza. Ve ne ringrazio in nome di Dio.

Qui il generale, abbattuto dall'inclemenza di quella donna che sapeva diventare a suo talento una straniera o una sorella per lui fece verso la porta un passo di disperazione e stava per abbandonarla senza dirle una sola parola. Soffriva, e la duchessa rideva dentro di sé delle sofferenze causate da una tortura morale, assai più crudele della tortura giudiziaria. Ma quell'uomo non era padrone di andarsene. In ogni genere di crisi, una donna

è in certo modo gravida d'una certa quantità di parole, e, se non le getta fuori, essa prova la sensazione che dà la vista d'una cosa incompleta. La signora di Langeais, che non aveva detto tutto, riprese la parola:

— Non abbiamo le stesse convinzioni, generale. Ne sono molto afflitta. Sarebbe spaventevole per la donna il non credere ad una religione che permette di amare al di là della tomba. Metto da parte i sentimenti cristiani perchè non li comprendete. Lasciatemi dunque parlarvi soltanto delle convenienze.

« Volete proibire a una donna della Corte la *santa tavola*, quando è prescritto di avvicinarvisi a Pasqua? Ma bisogna pur saper fare qualche cosa pel proprio partito. I liberali non uccideranno, malgrado il loro desiderio, il sentimento religioso. La religione sarà sempre una necessità politica. V'incarichereste voi di governare un popolo di ragionatori? Napoleone non l'osava; perseguitava gli ideologi. Per impedire a popoli di ragionare, bisogna impor loro dei sentimenti. Accettiamo dunque la religione cattolica, con tutte le sue conseguenze. Se vogliamo che la Francia vada alla messa, non dobbiamo cominciare coll'andarci noi? La religione, Armando, è, lo vedete, il vincolo dei principî conservatori che permettono ai ricchi di vivere tranquilli. La religione è intimamente legata alla proprietà. Certo, è più bello guidare i popoli con delle idee morali che con la forza come al tempo del Terrore, solo mezzo che la vostra detestabile Rivoluzione, abbia inventato per farsi obbedire. Il prete e il re! Essi sono voi, sono io, sono la principessa mia vicina. Sono, in una parola tutti gli interessi della gente onesta personificati. Orsù, amico mio vogliate dunque essere del vostro partito, voi che proteste diventarne il Silla se aveste la menoma ambizione. Ignoro la politica, io, e ne parlo per sentimento. Ma, nondimeno, ne so abbastanza per indovinare che la società sarebbe rovesciata da cima a fondo se non se ne facessero mettere ad ogni istante le basi in discussione...

— Se la vostra corte e il vostro governo pensano così, mi fate pietà, — disse Montriveau. — La restaurazione, signora, deve dirsi come Caterina dei Medici, quando credette perduta la battaglia di Dreux: « Ebbene, anderemo alla predica! » Ora, il 1815 è la vostra battaglia di Dreux. Come il trono di quel tempo, l'avete vinta in

fatto, ma perduta in diritto. Il protestantesimo politico è vittorioso nelle menti. Se non volete fare un editto di Nantes, o se, facendolo, lo revocate, se siete un giorno sorpresi e convinti di non volerne più sapere della Carta, la quale non è se non un pegno dato pel mantenimento degli interessi rivoluzionari, la Rivoluzione si rivolgerà terribile e non vi darà che un sol colpo. Non è essa che uscirà di Francia; la Rivoluzione v'è radicata. Gli uomini si lasciano uccidere, ma gli interessi no. Eh! mio Dio, che ci fanno la Francia, il trono, la legittimità, il mondo intiero? Sono panzane accanto alla mia felicità. Regnate, siate rovesciati, poco m'importa. Dove sono io dunque?

— Amico mio, siete nel salottino della signora duchessa di Langeais.

— No, no, non più duchessa, non più Langeais! Sono accanto alla mia cara Antonietta!

— Volete farmi il piacere di rimaner dove siete? — diss'ella ridendo e respingendolo, ma senza violenza.

— Non mi avete dunque mai amato? — esclamò Armando con un'ira che scaturì dai suoi occhi con dei lampi.

— No, amico mio.

Quel no valeva un sì.

— Sono un grande sciocco, — egli disse baciando la mano di quella terribile regina ridivenuta donna.

— Antonietta, — riprese appoggiando la sua testa ai piedi di lei, — sei troppo castamente tenera per dire la nostra felicità a chicchessia al mondo.

— Ah! siete un gran pazzo, rispose la duchessa alzandosi con un movimento grazioso quantunque vivo.

E, senza aggiungere parola, corse nel salone.

— Che cos'ha essa, dunque? — domandò il generale, che non sapeva indovinare la potenza della commozione che la sua testa ardente aveva elettricamente comunicata dai piedi alla testa della sua amante.

Al momento in cui entrava furibondo nel salone, egli vi udì dei celesti accordi. La duchessa era al piano. Gli uomini di scienza e di poesia, che possono ad un tempo comprendere e godere senza che la riflessione nuoccia ai loro piaceri, sentono che l'alfabeto e la fraseologia musicale sono gli strumenti intimi del musicista, come il legno o l'ottone sono quelli dell'esecutore. Per essi esiste una musica a parte in fondo alla doppia espressione di quel sensuale linguaggio delle anime.

*Andiamo mio ben!* può strappar delle lagrime di gioja o far ridere di pietà, secondo la cantante. Spesso qua e là, nel mondo, una fanciulla spirante sotto il peso di un' incognita pena, o un uomo, la cui anima vibra sotto le strette di una passione, prendono un tema musicale e s'intendono col cielo o parlano con sè stessi in qualche sublime melodia, specie di poema perduto. E il generale ascoltava in quel momento una di quelle poesie sconosciute quanto può esserlo il lamento solitario di un uccello morto senza compagna in una foresta vergine.

— Mio Dio, che suonate voi? — domandò con voce commossa.

— Il preludio d'una romanza intitolata, io credo, *Fleuve du Tage*

— Non sapevo ciò che poteva essere una musica di pianoforte.

— Eh! amico mio, — gli rispose lanciandogli per la prima volta uno sguardo di donna innamorata, non sapete nemmeno che vi amo, perchè mi fate orribilmente soffrire e mi costringete a lagnarmi per farmi comprendere; altrimenti, sarei vostra.... Ma voi non vedete niente.

— E voi non volete rendermi felice!

— Armando, morirei di dolore l'indomani.

Il generale uscì bruscamente. Ma quando si trovò nella via, asciugò due lagrime che aveva avuto la forza di contenere nei suoi occhi.

La religione durò tre mesi. Spirato questo termine, la duchessa, annojata dal ripetersi, consegnò Dio piedi e mani legati al suo amante. Forse temeva a forza di parlare d'eternità, di perpetuare l'amore del generale in questo mondo e nell'altro. Per l'onore di quella donna, è necessario crederla vergine anche di cuore; altrimenti ella sarebbe troppo orribile.

Ancora bel lontana da quell'età in cui mutuamente l'uomo e la donna si trovano troppo dappresso all'avvenire per perdere il tempo e bisticciarsi sui loro godimenti, ella era, senza dubbio, non al suo primo amore, ma ai suoi primi piaceri. Non potendo paragonare il bene al male, non provando angosce che le facessero apprezzare il valore dei tesori gettati ai suoi piedi, la duchessa se ne burlava. Non conoscendo le abbaglianti delizie della luce, si compiaceva di rimanere nelle tenebre. Armando, che cominciava a intravedere questa bizzarra

situazione, sperava nella prima parola della natura. Pensava tutte le sere, uscendo dal palazzo della signora di Langeais, che una donna accettando per sette mesi le assiduità di un uomo e le prove d'amore più tenere e più delicate, non si abbandonava alle esigenze superficiali d'una passione per ingannarla in un momento, e attendeva pazientemente la stagione del sole, non dubitando che ne raccoglierebbe i frutti nella loro primizia. Aveva perfettamente concepito gli scrupoli della donna maritata e gli scrupoli religiosi, ed era anche lieto di quelle lotte. Trovava la duchessa pudica, mentr'essa non era che terribilmente civetta; e non l'avrebbe voluto altrimenti. Amava anzi di vederle inventar degli ostacoli. Non ne trionfava, forse, gradatamente? Ed ogni trionfo non aumentava la tenue somma delle intimità amorose lungamente proibite e poi concesse da lei con tutte le parvenze dell'amore? Ma egli aveva sì ben delibato le minute e progressive conquiste di cui si pascono gli amanti timidi, che esse erano divenute abitudini per lui. In fatto d'ostacoli, egli non aveva dunque a vincere che i suoi propri terrori, perchè egli non vedeva altro impedimento alla sua felicità che i capricci di colei che si lasciava chiamare *Antonietta*. Decise allora di voler di più, di voler tutto. Imbarazzato come un amante ancor giovine che non osa credere all'abbassamento del suo idolo, esitò a lungo, e conobbe quelle terribili reazioni di cuore, quelle volontà ben risolte che una parola annienta, e quelle decisioni prese che spirano sulla soglia d'una porta. Si disprezzava per non aver la forza di dire una frase, e non la diceva.

Nondimeno, una sera, procedè con un cupa malinconia alla fiera domanda dei suoi diritti illegalmente legittimi. La duchessa non attendeva la richiesta del suo schiavo per indovinarne il desiderio. Un desiderio d'uomo è egli mai segreto? Le donne non hanno tutte la scienza infusa di certi sconvolgimenti di fisionomia?

— E che! volete cessare di essere mio amico? — ella disse interrompendolo alla prima parola e scoccandogli sguardi abbelliti da un divino rossore che passò come un sangue nuovo sotto la pelle diafana. Per ricompensarmi delle mie generosità, volete disonorarmi. Riflettete dunque un poco. Io ho molto riflettuto, e penso sempre a voi. Esiste una proibità di donna alla quale noi non dob-

biamo mancare, come voi non dovete mancare all'onore. Io non so ingannare. Se divengo vostra, non potrò più essere in alcuna maniera la moglie del signor di Langeais. Esigete dunque il sacrificio della mia posizione, del mio rango, della mia vita, per un dubbio amore che non ha avuto sette mesi di pazienza! Come! Vorreste già rapirmi la libera disposizione di me stessa? No, no, non mi parlate più così. No, non mi dite più niente. Non voglio, non posso ascoltarvi.

E ciò detto, la signora di Langeais prese i suoi capelli con ambe le mani, per riportarne indietro le ciocche di ricci che le scaldavano la fronte, e parve agitatissima.

— Voi venite presso una debole creatura con dei calcoli bene stabiliti, pensando: « Essa mi parlerà di suo marito per un certo tempo, poi di Dio, poi delle conseguenze inevitabili dell'amore. Ma io userò ed abuserò dell'influenza che avrò conquistata; mi renderò necessario; avrò per me i vincoli dell'abitudine e tutti gli accomodamenti fatti pel pubblico. Poi, quando il mondo avrà finito per accettare la nostra relazione, sarò il padrone di quella donna. » Siate franco... sono questi i vostri pensieri.... Ah! voi calcolate e dite di amare! Siete innamorato! ah, lo credo! Mi desiderate e volete avermi per amante. Ecco tutto. Ebbene, no. *La duchessa di Langeais* non discenderà fino a ciò. Che delle ingenue borghesi siano le vittime delle vostre falsità, lo comprendo. Ma io non lo sarò mai. Nulla mi assicura del vostro amore. Voi mi parlate della mia bellezza; posso diventare brutta in sei mesi, come la cara principessa mia vicina. Siete affascinato dal mio spirito e dalla mia grazia. Mio Dio! Vi ci abituerete come vi abituereste al piacere. Non siete forse abituato da alcuni mesi ai favori che ho avuto la debolezza di accordarvi? Quando sarò perduta, un giorno, mi darete un'altra ragione del vostro cambiamento diverso dalla frase decisiva: « Non vi amo più ». Rango, ricchezza, onore, tutto la duchessa di Langeais si sarà inghiottito in una speranza delusa. Avrò dei figli che attesteranno la mia vergogna, e... Ma, — essa continuò lasciandosi sfuggire un gesto d'impazienza, — sono troppo buona a spiegarvi ciò che sapete meglio di me. Orsù, restiamo dove siamo. Sono troppo felice di poter ancora rompere dei vincoli che credevate così forti. Vi è dunque qualche cosa di molto eroico nell'esser ve-

nuto al palazzo di Langeais a passar, tutte le sere, qualche istante presso una donna il cui cicaluccio vi piaceva, e con la quale vi divertivate come con un giocattolo? Ma alcuni giovani pretensiosi vengono da me, dalle tre alle cinque, così regolarmente, come voi ci venite la sera. Costoro sono dunque veramente generosi. Mi burlo di essi, che sopportano molto tranquillamente i miei frizzi e le mie impertinenze, e mi fanno ridere; mentre voi, cui accordo i più preziosi tesori dell'anima mia, volete perdermi e causarmi un'infinità di noje. Tacete! basta! basta! — disse vedendo che Montriveau stava per parlare. — Voi non avete nè cuore, nè anima, nè delicatezza. So ciò che volete dirmi. Ebbene, sì, preferisco passare ai vostri occhi per una donna fredda, insensibile, senza abnegazione, senza cuore anche, piuttosto che passare agli occhi del mondo per una donna ordinaria, anzichè esser condannata alle pene eterne dopo essere stata condannata ai vostri pretesi piaceri, che certamente vi stancheranno. Il vostro egoistico amore non merita tanti sacrifici....

Queste parole rappresentano imperfettamente quelle che gorgheggiò la duchessa con la viva prolissità d'un organetto. Certo, essa potè parlare quanto volle, perchè il povero Armando non opponeva per tutta risposta a quel torrente di note di flauto che un silenzio pieno di sentimenti orribili.

Per la prima volta intravedeva la civetteria di quella donna e indovinava istintivamente che l'amore sincero, l'amore condiviso non calcolava e non ragionava così in una vera donna. Poi sentiva una specie di vergogna ricordandosi di avere involontariamente, fatto quei calcoli, gli odiosi pensieri dei quali gli venivano rimproverati. Ed esaminandosi con una buona fede affatto angelica, non trovava che egoismo nelle sue parole, nelle sue idee e nelle sue risposte concepite ma non espresse. Perciò si dette torto, e, nella sua disperazione, ebbe una gran voglia di precipitarsi dalla finestra.

L'io lo uccideva. Che dire, infatti, ad una donna che non crede all'amore? « Lasciatemi provarvi quanto vi amo ». Sempre l'io. Montriveau non sapeva, come in quella specie di circostanze lo sanno gli eroi del *boudoir*, imitare il severo logico che camminava innanzi ai pirroniani, i quali negavano il moto.

Quell'uomo audace mancava precisamente dell'audacia abituale agli amanti che conoscono le formule dell'algebra femminile. Se tante donne, ed anche le più virtuose, sono preda di individui abili in amore, ai quali il volgo dà un brutto nome, è forse perchè essi sono dei grandi *provalori*, e che l'amore vuole, malgrado la sua deliziosa poesia di sentimento, un po' più di geometria di quel che non si pensa. Ora, la duchessa e Montriveau si rassomigliavano in questo punto: erano egualmente inesperti in amore. Lei ne conosceva pochissimo la teoria, ne ignorava la pratica, sentiva niente e rifletteva a tutto. Montriveau conosceva poco la pratica, ignorava la teoria e sentiva troppo per riflettere. Entrambi subivano dunque la disgrazia di quella bizzarra situazione. In quel supremo momento, le miriadi di pensieri d'Armando potevano ridursi a questo: « Lasciatevi possedere », frase orribilmente egoistica per una donna, nella quale non recava alcun ricordo e non risvegliava nessuna immagine. Nondimeno, bisognava rispondere. Quantunque avesse il sangue flagellato da quelle piccole frasi in forma di frecce, ben aguzze, ben fredde, ben penetranti, scoccate colpo su colpo, Montriveau doveva celare la sua rabbia per non perder tutto con una stravaganza.

— Signora duchessa, sono veramente desolato che Dio non abbia inventato per la donna un'altra maniera di confermare il dono del suo cuore, che d'aggiungervi quello della sua persona. L'alto prezzo che attribuite a voi stessa, mi mostra che io non debbo attribuirgliene uno minore. Se mi donate la vostra anima e tutti i vostri sentimenti, come mi dite, che cosa m'importa del resto? D'altra parte se la mia felicità è per voi un sì penoso sacrificio, non ne parliamo più. Solamente, vorrete perdonare a un uomo di cuore di trovarsi umiliato nel vedersi preso per un cagnolino.

Il tono di quest'ultima frase avrebbe forse spaventato altre donne; ma quando una portagonnelle si è messa al disopra di tutto lasciandosi divinizzare, nessun potere, quaggiù, è orgoglioso com'essa sa essere orgogliosa.

— Signor marchese, sono desolata che Dio non abbia inventato per l'uomo una più nobile maniera di confermare il dono del suo cuore, che la manifestazione di desideri prodigiosamente volgari. Se, dando la nostra persona, diventiamo schiave, un uomo non s'impegna a

niente accettandoci. Chi mi assicurerà che sarò sempre amata? L'amore che spiegherei ad ogni momento per meglio avvincervi a me, sarebbe forse una ragione per essere abbandonata. Non voglio essere una seconda edizione della signora di Beauséant. Si sa mai cos'è che vi trattiene presso di noi? La nostra costante freddezza è il segreto della costante passione di qualcuno fra voi. Ad altri occorre una devozione perpetua, un'adorazione di tutti i momenti. A questo, la dolcezza; a quello, il dispotismo. Nessuna donna ha ancora saputo decifrar bene i vostri cuori.

Vi fu una pausa, dopo la quale essa cambiò tono.

— Infine, amico mio, non potete impedire ad una donna di tremare a questa interrogazione: « Sarò io amata sempre? » Comunque dure esse siano, le mie parole mi sono dettate dal timore di perdervi. Mio Dio! non sono io, caro, che parla: è la ragione. E come se ne trova in una persona così frivola come sono io? In verità non ne so niente.

Udire questa risposta cominciata con la più straziante ironia e terminata con gli accenti più melodiosi di cui una donna si sia servita per dipinger l'amore nella sua ingenuità, non equivaleva ad andare in un momento dal martirio al cielo? Montriveau impallidì, e cadde per la prima volta in sua vita ai ginocchi di una donna. Egli baciò la veste della duchessa, i piedi, i ginocchi; ma per l'onore del sobborgo San Germano, è necessario non rivelare i misteri dei suoi spogliatoi, dove si voleva tutto dall'amore, meno ciò che poteva attestare l'amore.

— Cara Antonietta, — esclamò Montriveau nel delirio in cui lo immerse l'intero abbandono della duchessa, che si credè generosa lasciandosi adorare. — Sì, hai ragione; non voglio che tu conservi dei dubbi. In questo momento, tremo di essere abbandonato dall'angelo della mia vita e vorrei inventare per noi dei vincoli indissolubili.

— Ah, — ella disse a bassa voce — lo vedi? dunque ho ragione.

— Lasciami finire, — riprese Armando. Con una sola frase io dissiperò tutti i tuoi timori. Ascolta: se io ti abbandonassi, meriterei mille morti. Sii tutta mia; ti darò il diritto di uccidermi se io ti tradissi. Scriverò io stesso una lettera, nella quale dichiarerò certi motivi che mi

costringerebbero a uccidermi, e vi metterò le mie ultime disposizioni. Tu possederai questo testamento che legittimerebbe la mia morte, e potrai così vendicarti, senza aver nulla a temere nè da Dio, nè dagli uomini.

— Ho io bisogno di codesta lettera? Se avessi perduto il tuo amore, che m'importerebbe della vita? Se volessi ucciderti, non saprei forse seguirti? No. Ti ringrazio dell'idea, ma non voglio la lettera. Non potrei credere che tu mi sei fedele per timore, o il timore di una infedeltà non potrebbe essere un'attrattiva per colui che dona così la sua vita? Armando, solo ciò che io domando è difficile a fare.

— E che vuoi tu dunque?

— La tua obbedienza e la mia libertà.

— Mio Dio! — egli esclamò — Sono come un bambino.

— Un bambino capriccioso e assai viziato, — ella disse accarezzando la folta capigliatura di quella testa che tenne sulle sue ginocchia. — Oh! sì, e ben più amato di quanto egli non lo creda, e, nondimeno, molto disobbediente. Perchè non rimaner così? Perchè non sacrificarmi dei desideri che mi offendono? Perchè non accettare ciò che accordo, se è tutto quanto posso onestamente concedere? Non siete dunque felice?

— Oh! sì, — egli rispose. — Sono felice quando non ho dubbi. Antonietta, in amore, dubitare non è morire?

Ed egli si mostrò tutto ad un tratto ciò che era e ciò che sono tutti gli uomini sotto il fuoco dei desideri, eloquente, insinuante. Dopo aver gustato i piaceri permessi senza dubbio da un segreto e gesuitico *usage*, la duchessa provò quelle emozioni cerebrali la cui abitudine le aveva reso l'amore d'Armando necessario quanto le erano necessari la società, il ballo e l'Opéra.

Vedersi adorata da un uomo la cui superiorità e il carattere ispiravano lo spavento; farne un fanciullo; giuocar, come Poppea, con un Nerone, è una felicità pericolosa che molte donne hanno pagato con tutto il sangue delle loro vene, come le spose di Enrico VIII.

Ebbene, presentimento bizzarro! Abbandonandogli i suoi graziosi capelli biondi fra i quali gli piaceva passar le sue dita, sentendo la piccola mano di quell'uomo veramente grande stringerla, scherzando essa pure con le ciocche nere della sua capigliatura, in quel salottino che era il suo regno, la duchessa pensava:

— Quest'uomo è capace di uccidermi se si accorge che mi fo beffe di lui!

Il signor di Montriveau rimase fino alle due del mattino presso la amante, la quale, da quel momento non gli parve nè una duchessa, nè una Navarreins: Antonietta aveva spinto il travestimento fino al punto di parer donna. Durante quella deliziosa serata, la più dolce prefazione che mai una parigina abbia fatto per ciò che il mondo chiama *un errore*, fu permesso al generale di vedere in lei, malgrado le leziosaggini d'un pudore simulato, tutta la bellezza delle fanciulle. Egli poté pensare con qualche ragione che tante questioni capricciose formavano dei veli coi quali un'anima celeste s'era vestita, e che bisognava togliere uno ad uno, come quelli di cui essa avviluppava la sua adorabile persona. La duchessa fu, per lui, la più ingenua, la più candida delle amanti, ed egli ne fece la donna di sua scelta; e se ne andò felicissimo d'averla finalmente indotta a dargli tante prove d'amore, che gli pareva impossibile di non essere oramai, per essa, uno sposo segreto la cui scelta era approvata da Dio. Con questo pensiero e col candore di coloro che sentono tutti gli obblighi dell'amore assaporandone i piaceri, Armando tornò lentamente alla sua abitazione. Percorse il lungo Senna, per vedere il più grande spazio possibile di cielo. Voleva dilatare il firmamento e la natura, trovandosi il cuore ingrandito. Gli pareva che i suoi polmoni aspirassero maggior quantità d'aria del giorno innanzi. Camminando s'interrogava e si prometteva di amar sì religiosamente quella donna, che ella potesse trovare ogni giorno un'assoluzione alle sue colpe sociali in una costante felicità.

Dolci agitazioni d'una vita esuberante! Gli uomini che hanno abbastanza forza per colorire la loro anima d'un sentimento unico, provano godimenti infiniti contemplando a sprazzi una vita sempre ardente, come certi religiosi potevano contemplare la luce divina nelle loro estasi. Senza questa credenza nella sua perpetuità, l'amore non sarebbe nulla. La costanza lo ingrandisce. Era così che andandosene in preda alla sua felicità, Montriveau comprendeva la passione.

— Siamo dunque l'uno dell'altro per sempre!

Per quell'uomo un simile pensiero era un talismano che realizzava i voti della sua vita. Egli non si chiedeva se la duchessa cambierebbe se quell'amore durerebbe. No; aveva la fede, questa virtù senza la quale non vi è avvenire cristiano, ma che, forse, è ancor più necessaria alle società. Per la prima volta, egli concepiva la vita per mezzo dei sentimenti, lui che non aveva mai vissuto se non per l'azione più esorbitante delle forze umane, l'abnegazione quasi corporale del soldato.

L'indomani Montriveau si diresse di buon ora verso il sobborgo San Germano. Aveva un appuntamento in una casa vicina al palazzo Langeais, dove, quando i suoi affari furono fatti, andò come si va in casa propria. Il generale camminava in compagnia di un uomo pel quale pareva avesse una specie d'avversione quando lo incontrava nelle sale aristocratiche. Quell'uomo era il marchese di Ronquerolles, la cui riputazione divenne sì grande nei *boudoirs* di Parigi. Uomo di spirito, di talento, uomo di coraggio soprattutto, e che dava il tono a tutta la gioventù di Parigi; un galantuomo i cui successi e la cui esperienza erano egualmente invidiate, ed al quale non mancavano nè la ricchezza nè la nascita, due cose che aggiungono, a Parigi, tanto lustro alle qualità delle persone alla moda.

— Dove vai? — dimandò di Ronquerolles a Montriveau.

— Dalla signora di Langeais.

— Ah, è vero. Dimenticavo che ti sei lasciato prendere alla sua pania. Tu perdi con essa un amore che potresti impiegare meglio altrove. Potevo darti, nella finanza, dieci donne che valgono mille volte più di cotesta cortigiana titolata, che fa con la sua testa ciò che altre donne più franche fanno....

— Che cosa dici mai? — esclamò Armando interrompendo Ronquerolles—La duchessa è un angelo di candore. Ronquerolles si mise a ridere.

— Poichè lo credi, mio caro amico, è mio dovere illuminarti. Una sola parola! fra noi, è senza conseguenze. La duchessa ti appartiene? In questo caso, non avrò nulla a dire. Orsù, fammi le tue confidenze. Si tratta di non innestare la tua bell'anima sopra una natura ingrata, che deve lasciar abortire le speranze della tua coltura.

Quando Armando ebbe fatto ingenuamente tutta una specie di stato della situazione nella quale menzionò

minuziosamente i diritti che egli aveva con tanta pena ottenuti, Ronquerolles scoppiò in una risata sì crudele, che, a qualunque altro, sarebbe costata la vita.

Ma nel vedere in qual maniera quei due uomini si guardavano e si parlavano soli all'angolo di un muro, così lontani dalla gente come se fossero stati in mezzo a un deserto, era facile supporre che un'amicizia senza limiti li univa e che nessun interesse umano poteva inimicarli.

— Mio caro Armando, perchè non mi hai detto che t'impacciavi della duchessa? Ti avrei dato alcuni consigli che ti avrebbero fatto condurre a buon termine questo intrigo. Sappi, anzitutto, che le donne del nostro sobborgo desiderano, come tutte le altre, di bagnarsi nell'amore; ma vogliono possedere senza essere possedute.

« Esse hanno transatto con la natura. La giurisprudenza della parrocchia ha loro quasi tutto permesso, meno il peccato positivo. Le ghiottonerie di cui ti fa regalo la tua bella duchessa, sono peccati veniali di cui essa si lava le mani nelle acque della penitenza. Ma se tu avessi l'impertinenza di voler seriamente il gran peccato mortale, al quale devi naturalmente annettere la più alta importanza, vedrai con qual profondo disdegno la porta dello spogliatojo e quella del palazzo ti saranno immediatamente chiuse.

« La tenera Antonietta oblierebbe tutto e tu diverresti meno che uno zero per essa. I tuoi baci, caro Armando, sarebbero asciugati, con l'indifferenza che una donna pone nelle cose della sua toeletta. La duchessa detergerebbe l'amore sulle sue guancie come ne toglie il belletto. Noi conosciamo questa specie di donne che compendiano la parigina pura. Hai mai veduto nelle strade una modistina che corre a piccoli passi? La sua testa vale un quadro. Grazioso cappellino, guancie fresche, capelli civettuoli, fino sorriso. Il resto è appena curato. Non è perfetto il ritratto? Ecco la parigina. Essa sa che la sua sola testa sarà veduta. Perciò dà alla sua testa tutte le cure, tutte le vanità.

« Ebbene, la tua duchessa è tutta testa. Non sente che con la testa. Ha un cuore nella testa, una voce di testa, ed è ghiotta con la testa. Noi chiamamo questa povera cosa una Laide intellettuale. Tu sei giuocato come un bambino. Se ne dubiti, ne avrai la prova sta-

sera, stamane, al momento. Sali da lei, prova a chiedere o volere imperiosamente ciò che ti si rifiuta. Se anche tu agirai come il fu maresciallo di Richelieu non otterrai nulla.

Armando era inebetito.

— La desideri al punto da esserne divenuto stupido?

— La voglio ad ogni costo! — gridò Montriveau disperato.

— Ebbene, ascolta. Sii implacabile quanto lo sarà essa; procura di umiliarla, di pungere la sua vanità, d'interessare, non il cuore, non l'anima, ma i nervi e la linfa di questa donna ad un tempo nervosa e linfatica. Se puoi farle nascere un desiderio, sei salvo. Ma lascia le tue belle idee di fanciullo. Se, avendola stretta fra i tuoi artigli d'aquila, tu cedi, tu arretri, se uno dei tuoi sopraccigli si muove, se essa crede di poterti ancora dominare, scivolerà dalle tue mani come un pesce e scapperà per non lasciarsi prendere mai più. Sii inflessibile come la legge. Non aver maggior carità di quella che ha il carnefice. Quando avrai colpito, colpisci ancora. Colpisci sempre come se tu adoperassi il *knout*. Le duchesse sono dure, mio caro Armando, e queste specie di donne non s'ammolliscono se non sotto i colpi. La sofferenza dà loro un cuore ed è opera di carità colpirle. Batti dunque e senza tregua.

« Ah! quando il dolore avrà bene intenerito quei nervi, rammollito quelle fibre, che credi tenere e molli; fatto battere un cuore arido, che, a quel giuoco, riprenderà un po' di elasticità; quando il cervello avrà ceduto, la passione entrerà, forse, nelle molle metalliche di quella macchina da lagrime, da pose, da svenimenti, da frasi liquefacenti, e vedrai il più magnifico degli incendi, se però il camino prende fuoco. Questo sistema d'acciajo femminile avrà il rosso del ferro nella fucina! un calore più durevole di ogni altro, e questa incandescenza diverrà forse amore. Nondimeno ne dubito.

« Eppoi la duchessa, merita tante pene? Fra noi, essa avrebbe bisogno d'esser preventivamente formata da un uomo come me. Io ne farei una donna incantevole, perchè è di razza buona, mentre voi due rimarrete all'A, B, C, dell'amore. Ma tu ami, e non dividerai in questo istante le mie idee su un simile argomento. Di-

vertitevi, ragazzi miei, — aggiunse Ronquerolles ridendo e dopo una pausa. — Io mi sono pronunziato in favore delle donne facili. Almeno esse sono tenere; amano al naturale e senza condimenti sociali. Mio povero ragazzo, una donna che cavilla continuamente, e che non vuole ispirare altro che l'amore! Eh! ma bisogna averne una, come si ha un cavallo di lusso.

« Nel combattimento del confessionale contro il canapè, o del bianco contro il nero, della regina contro il matto, degli scrupoli contro il piacere, bisogna vedere una partita a scacchi molto interessante.

« Un uomo un po' accorto e che conosce il giuoco, dà il *matto* in tre colpi, a volontà. Se avessi alle mani una donna come la duchessa di Langeais, mi prefiggerei lo scopo di....

Disse una parola all'orecchio d'Armando, e lo lasciò bruscamente per non udirne la risposta.

Quanto a Montriveau, fu in un attimo nella corte del palazzo di Langeais, sali dalla duchessa e, senza farsi annunciare, entrò da lei, nella sua camera da letto.

— Ma questa è una cosa sconveniente, — ella disse incrociando in fretta il suo accappatojo. — Armando siete un uomo abominevole. Orsù, lasciatemi, ve ne prego. Uscite, uscite, dunque! Aspettatemi nel salone. Andate.

— Caro Angelo! — le disse il generale. — Uno sposo non ha dunque nessun privilegio?

— Ma è detestabile, signore, sia per uno sposo quanto per un marito, il sorprendere così sua moglie.

Andò accanto a lei, la prese, e se la strinse fra le braccia.

— Perdonami, cara Antonietta, ma mille tristi sospetti mi tenagliano il cuore.

— Dei sospetti? Possibile!

— Sospetti quasi giustificati. Se tu mi amassi, mi avresti accolto così? Non saresti stata contenta di vedermi? Non avresti sentito un certo movimento al cuore? Io, io che non sono donna, provo emozioni intime al solo suono della tua voce. La smania di saltarti al collo mi ha spesso assalito in mezzo ad un ballo.

— Ah! se avrete dei sospetti finchè non vi sarò saltata al collo davanti a tutti, credo che sarò sospettata per tutta la mia vita. Ma accanto a voi, Otello non è che un bambino!

— Ah! — diss'egli con disperazione, non sono amato....

— Almeno in questo momento, convenite che non siete punto amabile.

— Debbo dunque ancora cominciare a piacervi?

— Ah! lo credo. Orsù, — ella aggiunse con aria un po' impetuosa. — Uscite, lasciatemi. Non sono come voi, io; voglio sempre piacere.

Mai nessuna donna seppe, al pari della signora di Langeais, metter tanta grazia nella sua impertinenza. E non è forse un raddoppiare l'effetto? Non è cosa da tender furioso l'uomo il più freddo? In quel momento i suoi occhi, il suono della sua voce, la sua attitudine attestarono quella specie di libertà perfetta che non si trova mai nella donna amante quand'essa è in presenza di colui la cui sola vista dovrebbe farla palpitare.

Scaltrito dagli ammonimenti del marchese di Roquerolles, ed anche aiutato da quella rapida intuizione di cui sono dotati momentaneamente gli esseri i meno sagaci dalla passione, ma che si trova sì completa negli uomini forti, Armando indovinò la terribile verità che si rivelava nella disinvoltura della duchessa, e il suo cuore si gonfiò di un uragano come un lago sul punto di straripare.

— Se tu dicevi il vero jeri, sii mia, cara Antonietta! — esclamò; — io voglio....

— Anzitutto, — ella disse respingendolo con forza e calma quando lo vide avanzare, — non mi compromettete. La mia cameriera potrebbe udirvi. Rispettatemi, ve ne prego. La vostra familiarità va bene, la sera, nel mio spogliatojo. Ma qui, no. Poi che significa il vostro: Io voglio? Io voglio! Nessuno mi ha mai detto ancora cotesta frase, che mi pare molto, perfettamente ridicola.

— Non mi cedereste niente su questo punto?

— Ah! chiamate un punto la libera disposizione di noi stessi? Un punto capitalissimo, infatti. Ma mi permetterete di essere, su questo punto, l'assoluta padrona.

— E se, fidandomi alle vostre promesse, lo esigessi?

— Mi provereste che avrei avuto il più gran torto di farvi la più leggiera promessa, ma non sarei tanto sciocca da mantenerla e vi pregherei di lasciarmi in pace.

Il generale impallidì; volle slanciarsi. La signora di Langeais suonò.

La cameriera comparve, e, sorridendo con una grazia beffarda, la duchessa disse ad Armando:

— Abbiate la bontà di ritornare quando sarò visibile.

Montriveau sentì allora la durezza di quella donna fredda e tagliente come l'acciajo e schiacciante col suo disprezzo. In un momento essa aveva spezzato dei legami che non erano forti se non pel suo amante. La duchessa aveva letto sulla fronte di Armando le esigenze segrete di quella visita, ed aveva giudicato che l'istante per far sentire a quel soldato imperiale che le duchesse potevano prestarsi all'amore, ma non si davano, era venuto, e che la loro conquista era più difficile a farsi di quel che lo era stata quella dell'Europa.

— Signora, — disse Armando, — non ho tempo d'aspettare. Sono, lo avete detto, un fanciullo viziato. Quando vorrò seriamente ciò di cui parlavamo poco fa, lo avrò.

— Lo avrete? — ella disse con un'alterigia alla quale si mischiò un po' di sorpresa.

— Lo avrò.

— Ah, mi farete molto piacere a volerlo. Per la curiosità del fatto, sarei lietissima di sapere come agirete...

— Sono lusingatissimo, — rispose Montriveau ridendo in modo da spaventar la duchessa, di porre un po' d'interesse nella vostra esistenza. Mi permettete di venire a prendervi per condurvi al ballo, stasera?

— Ve ne rendo mille grazie, Marsay vi ha prevenuto ed ho promesso.

— Montriveau salutò gravemente e si ritirò.

— Ronquerolles ha dunque ragione, — pensò; — noi giochiamo una partita a scacchi.

Da quel momento, celò le sue emozioni sotto una calma completa. Nessun uomo è abbastanza forte per poter sopportare quei cambiamenti che fanno passar rapidamente l'anima dal più gran bene alle disgrazie supreme. Non aveva egli dunque intraveduto la vita felice che per meglio sentire il vuoto della sua precedente esistenza? Fu un terribile uragano; ma egli sapeva soffrire, e ricevette l'assalto de' suoi tumultuosi pensieri come uno scoglio di granito riceve i flutti dell'Oceano corrucciato.

— Non ho potuto dirle nulla; in sua presenza non ho più punto è vile e spregevole. Nessuno ha osato mettere questa creatura in faccia a sè

sè stessa. Essa ha certamente burlato molti uomini, ed io li vendicherò tutti.

Per la prima volta forse, in un cuore d'uomo, l'amore e la vendetta si mischiarono in dose così uguale, che era impossibile allo stesso Montriveau di sapere se la vincerebbe l'amore o la vendetta.

Egli si trovò la sera medesima al ballo ove doveva esser la duchessa di Langeais, e disperò quasi di colpire quella donna, alla quale fu tentato di attribuire qualche cosa di diabolico.

La duchessa si mostrò per lui graziosa e piena di lusinghieri sorrisi. Essa non voleva lasciar credere al mondo che si era compromessa con Montriveau. Un reciproco broncio tradisce l'amore. Ma se la duchessa non cangiava menomamente le sue maniere, mentre il marchese rimaneva cupo e accigliato, non era lo stesso che far vedere che Armando non aveva nulla ottenuto da lei?

Il mondo sa indovinare benissimo le disgrazie degli uomini sdegnati e non le confonde affatto con le discordie che certe donne ordinano ai loro amanti di fingere nella speranza di nascondere un mutuo amore. Ed ognuno si fece beffe di Montriveau, il quale non avendo consultato il suo Mentore, rimase pensieroso e sofferente; mentre Ronquerolles gli avrebbe forse prescritto di compromettere la duchessa rispondendo alle sue false dimostrazione d'amicizia con dimostrazioni appassionate. Armando di Montriveau lasciò il ballo, avendo orrore della natura umana, e credendo ancora appena a perversità si complete.

— Se non vi sono carnefici per simili delitti, — disse guardando le finestre luminose dei saloni ove danzavano, parlavano e ridevano le più seducenti donne di Parigi, sarò io che ti prenderò pei capelli della cervice, signora duchessa, e ti farò sentire un ferro più mordace della manaja della Grève. Accajo contro acciaio, vedremo qual cuore sarà più tagliente.

Per una intera settimana la signora di Langeais sperò di rivedere il marchese di Montriveau. Ma Armando si limitò a mandar tutte le mattine il suo biglietto di vista al palazzo di Langeais.

Ogni volta che quel cartoncino veniva rimesso alla duchessa, questa non poteva fare a meno di trasalire, colpita da un presentimento di disgrazia. Leggendo quel

nome, ora credeva sentir ne' suoi capelli la mano potente di quell'uomo implacabile, ora quel nome le pronosticava vendette che il suo mobile pensiero le dipingeva atroci. Lo aveva troppo studiato per non temerlo. Sarebbe stata assassinata? Quell'uomo dal collo di toro la sventrebbe lanciandola al disopra della sua testa? Quando, come l'afferrerebbe? Le farebbe soffrir molto, e qual genere di sofferenza meditava d'imporle?

Si pentiva, la duchessa. In certe ore, se Armando si fosse presentato, essa si sarebbe gettata nelle sue braccia con un completo abbandono. Ogni sera, addormentandosi, rivedeva la fisionomia di Montriveau sotto un aspetto differente. Ora il suo sorriso amaro, ora la contrazione olimpica delle sue sopracciglia, il suo sguardo di leone, o qualche altero movimento di spalle, glielo rappresentavano terribile. L'indomani il biglietto di visita le pareva coperto di sangue. Essa viveva agitata da quel nome, più che non lo era stata dall'amante focoso, caparbio, esigente.

Poi, le sue apprensioni aumentavano vieppiù nel silenzio, vedendosi costretta, senza soccorso estraneo, ad una lotta orribile, della quale non le era permesso parlare. Quell'anima fiera e dura era più sensibile ai titillamenti dell'odio che alle carezze dell'amore. Ah, se il generale avesse potuto veder la sua amante al momento in cui essa adunava le increspature della sua fronte fra le sue sopracciglia, immergendosi in amari pensieri, in fondo a quel salottino ove aveva assaporate tante gioie, forse avrebbe concepito delle grandi speranze!

La fiera non è uno di quei sentimenti umani dai quali non possono venire che nobili azioni? Quantunque la signora di Langeais sconservasse il segreto dei suoi pensieri, era lecito supporre che Montriveau non le era più indifferente. Non è un'immensa conquista per un uomo l'occupar di sè una donna? In essa deve, necessariamente, farsi un progresso in un senso o in un altro. Ponete una creatura femminile sotto i piedi d'un cavallo furioso, o in faccia a qualche animale terribile. Essa cadrà, certo, sui ginocchi e attenderà la morte. Ma se la bestia è clemente e non la uccide del tutto, quella creatura amerà il cavallo, il leone il toro e ne parlerà con piacere. La duchessa si sentiva sotto i piedi del leone. Tremava e non odiava più.

Quelle due persone, così singolarmente collocate l'una in faccia all'altra, s'incontrarono tre volte in società durante quella settimana.

Ogni volta, in risposta a provocanti interrogazioni, la duchessa ricevette da Armando saluti rispettosi e sorrisi pieni d'un'ironia sì crudele che confermavano tutte le apprensioni ispirate il mattino dal biglietto da visita. La vita non è se non come ce la fanno i sentimenti; avevano scavato degli abissi tra quelle due persone.

La contessa di Sérizy, sorella del marchese de Ronquerolles, dava al principio della settimana seguente un gran ballo al quale doveva intervenire la signora di Langeais. La prima persona che vide la duchessa entrando fu Armando.

Armando l'aspettava quella volta, almeno così pensò. Entrambi si scambiarono uno sguardo. Un freddo sudore uscì, d'un tratto, da tutti i pori di quella donna.

Essa aveva creduto Montriveau capace di qualche inaudita vendetta, proporzionata a quanto era successo fra loro. Quella vendetta era trovata, era pronta, era calda, bolliva. Gli occhi di quell'amante tradito le lanciarono i lampi della folgore, e il suo viso rifulse di odio beato. Perciò malgrado la volontà che la duchessa aveva di esprimere la freddezza e l'impertinenza, il suo sguardo rimase senza splendore. Andò a sedersi presso la contessa di Sérizy, che non poté fare a meno di dirle:

— Che avete, cara Antonietta? Avete una cera da far paura.

— Una contraddanza mi rimetterà, — essa rispose dando la mano ad un giovine che si avanzava.

La signora di Langeais si mise a ballare con una specie di furore e di foga che raddoppiate dallo sguardo pesante di Montriveau. Egli rimase in piedi, dinanzi a coloro che si divertivano a vedere i ballerini. Ogni volta che la sua amante gli passava daccanto, i suoi occhi si figgevano su quella testa girante, come quelli d'una tigre sicura della sua preda. Finito il valtzer, la duchessa tornò a sedere presso la contessa e il marchese non cessò di guardarla, conversando con uno sconosciuto.

— Signore, — gli diceva, — una delle cose che più mi hanno impressionato in quel viaggio....

La duchessa era tutta orecchi.

— .... È la frase che pronunzia il guardiano di Westminster

mostrandovi la scure con la quale un uomo mascherato troncò, a quanto si narra; la testa di Carlo I, in memoria del re che la disse ad un curioso.

— E che dice? — dimandò la contessa di Sérizy.

— *Non toccate la scure!* — rispose Montriveau con un tono di voce nel quale si sentiva la minaccia.

— In verità, signor marchese, — intervenne la duchessa di Langeais, voi guardate il mio collo con un'aria sì melodrammatica, ripetendo cotesta vecchia storia, conosciuta da tutti coloro che vanno a Londra, che mi pare di vedervi con la scure in mano.

Queste ultime parole furono pronunziate ridendo, quantunque un freddo sudore avesse inondato la duchessa.

— Ma questa storia è, per la circostanza, nuovissima.

— E come? Ve ne prego.... Di grazia, in che?

— In che, signora? Avete toccato la scure, — le disse Montriveau a bassa voce.

— Che seducente profezia! — essa rispose sorridendo con una grazia affettata. — E quando deve cadere la mia testa?

— Non desidero di veder cadere la vostra bella testa, signora. Temo solamente qualche grave disgrazia per voi. Se, per esempio, vi tosassero, non rimpiangereste cotesti capelli, leggiadramente biondi, dei quali sapete tanto bene approfittare?

— Ma vi sono persone alle quali le donne sono disposte a far tali sacrifici, e spesso anche ad uomini che non sanno perdonare loro un momento di malumore.

— D'accordo. Ebbene se tutto ad un tratto, mediante un processo chimico, un tristo burlone vi togliesse la vostra bellezza e vi facesse diventare una vecchia di cento anni, mentre voi non ne avete per noi che diciotto?

— Ma signore, — ella disse interrompendolo, — il vajuolo è la nostra battaglia di Waterloo. L'indomani noi conosciamo quelli che ci amano davvero.

— Non rimpiangereste cotesto delizioso volto, che....?

— Ah! molto. Ma meno per me che per colui di cui sarebbe la gioja. Nondimeno, se fossi sinceramente amata, che m'importerebbe la bellezza? Che ne dite, Clara?

— È una speculazione pericolosa, rispose la signora di Sérizy.

— Si potrebbe dimandare a Sua Maestà il re degli stregoni, — riprese la signora di Langeais, quand'è che ho commesso la colpa di toccar la scure, io che non sono ancora andata a Londra?

— *Non so* — rispose il generale con un beffardo sorriso. — E quando comincerà il supplizio?

Montriveau trasse freddamente dal taschino, il suo orologio e guardò l'ora, con una convinzione realmente spaventevole.

— La giornata non finirà senza che vi succeda una orribile disgrazia.

— Non sono una bambina che si possa facilmente spaventare, o piuttosto sono una bambina che non conosce il pericolo, disse la duchessa, e vado a ballare senza timore sull'orlo dell'abisso.

— Sono felicissimo, signora, di sapere che avete tanto carattere, — rispose Armando, vedendola andare a prendere il suo posto in una quadriglia.

Malgrado il suo apparente disdegno per le nere predizioni del generale, la duchessa era in preda ad un vero terrore. Cessava appena l'oppressione morale e quasi fisica sotto la quale la teneva il suo amante, quand'egli lasciò il ballo. Nondimeno dopo aver goduto per un momento del piacere di respirare a suo agio, si sorprese a rimpiangere le emozioni della paura tanto il temperamento della donna è avido di sensazioni estreme. Quel rimpianto non proveniva dall'amore, ma apparteneva certo ai sentimenti che lo preparano. Poi, come se la duchessa avesse di nuovo provato l'effetto che il signor di Montriveau le aveva fatto provare, si ricordò dell'aria di convinzione con la quale egli aveva guardato l'ora, e, assalita dallo spavento, si ritirò.

Era allora circa mezzanotte. Quello dei suoi servitori che l'aspettava le mise sulle spalle la sua pelliccia e camminò innanzi per far avanzare la carrozza. Poi, quand'ella vi si fu seduta, cadde in una fantasticheria assai naturale provocata dalla predizione del signor di Montriveau.

Giunta nella sua corte, essa entrò in un vestibolo quasi simile a quello del suo palazzo. Ma tutto ad un tratto non riconobbe la sua scala; e, al momento in cui si volgeva per chiamare i suoi domestici, parecchi uomini l'assalirono con rapidità, le gettarono un fazzoletto sulla bocca, le legarono le mani e i piedi e la portarono via.

Essa gridò disperatamente.

— Signora, abbiamo ordine di uccidervi se gridate, — le fu detto all'orecchio.

Lo spavento della duchessa fu sì grande, che essa non poté mai spiegarsi nè dove, nè come venne trasportata. Quand'ebbe ripreso i sensi, si trovò coi piedi e i polsi legati con corde di seta e stesa sul canapè della camera d'un uomo. Non poté trattenere un grido incontrando gli occhi d'Armando di Montriveau, il quale tranquillamente seduto in una poltrona e avviluppato nella sua veste da camera, fumava un sigaro.

— Non gridate, signora duchessa, — egli disse togliendosi freddamente il sigaro di bocca. — Ho l'emigrania. Del resto, eccomi a sciogliervi. Ma ascoltate bene ciò che avrò l'onore di dirvi.

Sciolse delicatamente le corde che stringevano i piedi della duchessa.

— A che servirebbero i vostri gridi? Nessuno può udirli. Siete troppo bene educata per fare delle smorfie inutili. Se non rimaneste tranquilla, se voleste lottar con me, vi legherei di nuovo mani e piedi. Credo che, tutto ben considerato, vi rispetterete abbastanza per starvene calma su cotesto canapè, come se foste in casa vostra e sul vostro soffice divano.... Mi avete fatto spargere, sul canapè dove siete, molte e molte lacrime che io celavo a tutti gli occhi.

Mentre Montriveau le parlava, la duchessa gettò intorno a sè quello sguardo di donna, sguardo furtivo che sa veder tutto sembrando distratto. Le piacque molto quella camera assai simile alla cella d'un frate. L'anima e il pensiero dell'uomo vi aleggiano. Nessun ornamento alterava la tinta grigia, e le pareti vuote. A terra, stava un tappeto verde. Un canapè nero, una tavola coperta di carte, due grandi poltrone, un canterale ornato da una sveglia, un letto bassissimo sul quale era gettato un panno rosso orlato di una greca nera, annunziavano nel loro insieme le abitudini d'una vita ridotta alla più semplice espressione. Un candelabro a tre braccia, posto sul caminetto, rappresentava colla sua forma egiziana, l'immensità dei deserti dove quell'uomo aveva lungamente errato. Accanto al letto, fra il piede che enormi zampe di sfinge facevano indovinare sotto le pieghe della stoffa e uno dei muri laterali della camera, si trovava una por-

ta nascosta da una tenda verde, a frangie rosse che grossi anelli sostenevano sopra un'asta fissata orizzontalmente. La porta dalla quale gli sconosciuti erano entrati aveva una tenda simile, ma rialzata da un fermaglio. All'ultimo sguardo che la duchessa gettò sulle due tende per paragonarle, si accorse che la porta vicina al letto era aperta e che dei bagliori rossastri provenienti dall'altra stanza si disegnavano sotto lo spiraglio presso il pianito. La sua curiosità fu naturalmente eccitata da quella luce triste, che le permise appena di distinguere nelle tenebre qualche forma bizzarra. Ma in quel momento essa non pensò che il suo pericolo potesse venir di là e volle soddisfare un più ardente interesse.

— Signore, è una indiscrezione il dimandarvi che cosa contate fare di me? — ella chiese con una impertinenza ed un'ironia delle più irritanti.

La duchessa credeva indovinare un amore eccessivo nelle parole di Montriveau. Del resto, per rapire una donna non bisogna adorarla?

— Niente affatto, signora, rispose Montriveau, gettando con grazia verso il soffitto la sua ultima boccata di fumo. Siete qui per poco tempo. Voglio prima spiegarvi ciò che siete e ciò che sono io. Quando vi attorcigliate sul vostro divano, nel vostro spogliatoio, non trovo le parole per le mie idee. Poi in casa vostra alla meno inezia che vi dispiace, voi tirate il cordone del campanello, gridate molto forte e mettete il vostro amante alla porta, come se fosse l'ultimo dei miserabili. Qui, ho la mente libera. Qui nessuno può gettarmi alla porta. Qui sarete la mia vittima per alcuni istanti, ed avrete l'estrema bontà di ascoltarmi. Non temete niente. Non vi ho rapito per dirvi delle ingiurie, per ottenere da voi, con la violenza, ciò che non ho saputo meritare, ciò che non avete voluto concerni di buona grazia. Voi concepite, forse, lo stupro; io non lo concesso.

Gettò, con un gesto brusco, il suo sigaro nel fuoco.

— Signora, il fumo vi dà certamente noja?

Subito si alzò prese nel focolare una scatola di profumi, calda, l'aprì e purificò l'aria.

Lo stupore della duchessa non poteva paragonarsi che alla sua umiliazione. Era in potere di quell'uomo e quell'uomo non voleva abusare del suo potere. Quelli

occhi, già si fiammeggianti d'amore, li vedeva calmi e fissi come stelle. Tremò.

Poi il terrore che Armando le ispirava fu aumentato da una di quelle sensazioni pietrificanti, analoghe alle agitazioni senza movimento provate nell'incubo, e rimase inchiodata dalla paura, credendo vedere la luce collocata dietro la tenda farsi più intensa sotto l'azione d'un soffietto.

Ad un tratto i riflessi, diventati più vivi, avevano illuminato tre persone mascherate. Quell'aspetto orribile svanì sì rapidamente, che essa lo prese per una illusione ottica.

— Signora, — riprese Armando contemplandola con disprezzante freddezza, — un minuto, uno solo mi basterà per colpirvi in tutti i momenti della vostra vita, la sola eternità di cui io possa disporre. Io non sono Dio. Ascoltatemì bene, — soggiunse, facendo una pausa per dar solennità al suo discorso. L'amore verrà sempre allorchè lo desidererete. Voi avete sugli uomini un potere illimitato; ma ricordatevi che un giorno voi avete chiamato l'amore e che egli è venuto, puro e candido quanto può esserlo su questa terra; rispettoso quanto violento, carezzante come l'amore d'una donna piena di abnegazione, o come quello d'una madre pel proprio figlio, e così grande che era una follia. Vi siete fatta giuoco di quest'amore, ed avete commesso un delitto. Ogni donna ha il diritto di respingere un amore che essa sente di non poter dividere. L'uomo che ama senza farsi amare non può esser compianto e non ha il diritto di lagnarsi. Ma, signora duchessa, attirare a sè, fingendo il sentimento, un disgraziato privo di ogni affetto, fargli comprendere la felicità in tutta la sua pienezza, per rapirgliela; rubargli il suo avvenire brillante; ucciderlo non solamente oggi, ma nell'eternità della sua vita avvelenando tutte le sue ore e tutti i suoi pensieri, ecco ciò che io chiamo uno spaventevole delitto!

— Signore.....

— Non posso permettermi di rispondermi. Ascoltatemì dunque, ancora. Del resto ho dei diritti su voi. Ma io non voglio che quelli del giudice sul delinquente allo scopo di risvegliar la vostra coscienza. Se non aveste più coscienza, non vi biasimerei. Ma siete sì giovane! Dovete dunque sentirvi sempre della vita nel cuore. Voglio

crederlo, almeno. Se vi ritengo abbastanza depravata per commettere un delitto impunito dalle leggi, non vi so tanto degradata da non comprendere la portata delle mie parole. Continuo.

In quel momento, la duchessa udì il rumore sordo d'un soffietto, col quale gli sconosciuti che essa aveva intraveduti attizzavano senza dubbio il fuoco il cui chiarore si progettò sulla tenda. Ma lo sguardo sfolgorante di Montriveau la costrinse a rimaner palpitante e con gli occhi fissi davanti a lui.

Qualunque fosse la sua curiosità, il fuoco delle parole d'Armando la interessava assai più che la vista di quel fuoco misterioso.

— Signora, — egli disse dopo una pausa, — quando, in Parigi, il carnefice deve metter la mano sopra un povero assassino e stenderlo sulla tavola ove la legge vuole che un omicida sia steso per perder la testa.... lo sapete, i giornali ne danno avviso ai ricchi e ai poveri, per dire agli uni di dormir tranquilli e agli altri di vegliar per vivere. Ebbene, voi che siete religiosa, ed anche un po' devota, andate a far dire delle messe per quell'uomo: voi siete della famiglia, ma siete del ramo primogenito. Costo ramo può troneggiare in pace, esistere felice e senza preoccupazioni. Spinto dalla miseria o dall'ira, il vostro fratello di galera non ha ucciso che un uomo. E voi! Voi avete ucciso la felicità di un uomo, la sua più bella vita, le sue più care credenze. L'altro ha semplicemente aspettato la sua vittima e l'ha uccisa, suo malgrado, per paura della forca. Ma voi!.... Voi avete accumulato tutti i delitti della debolezza contro una forza innocente; voi avete addomesticato il vostro paziente per meglio divorargli il cuore; voi lo avete adescato con le carezze e non ne avete concessa alcuna di quelle che potevano fargli supporre, sognare, desiderare le delizie dell'amore. Voi gli avete domandato mille sacrifici per rifiutarglieli tutti, e gli avete fatto veder la luce prima di cavargli gli occhi. Ammirabile coraggio! Tali infamie sono un lusso che queste borghesi delle quali vi burlate non comprendono. Esse sanno darsi e perdonare. Sanno amare e soffrire e ci rendono piccini con la grandezza della loro abnegazione. A misura che si sale in alto, nella società, vi si trova tanto fango quanto ve n'è nei più bassi strati. Solamente, lassù, s'indurisce e

si indora. Sì, per incontrare la perfezione nell'ignobile, ci vuole una bella donna, una duchessa. Per cadere al disotto di tutto, bisognava essere al disotto di tutto. Vi dico male ciò che penso. Soffro ancor troppo delle ferite che mi avete irrogate, ma non crediate che mi lagni! No. Le mie parole non sono l'espressione d'alcuna speranza personale e non contengono alcuna amarezza. Sappiatelo bene, signora, vi perdono e questo perdono è abbastanza intiero perchè non vi lamentiate d'esser venuta a cercarlo vostro malgrado.... Solamente, potreste ingannare altri cuori così ingenui come il mio, e debbo risparmiar loro dei dolori. Mi avete dunque ispirato un pensiero di giustizia. Espiate il vostro fallo quaggiù, e Dio vi perdonerà forse, lo auguro; ma egli è implacabile e vi colpirà.

A quelle parole, gli occhi di quella donna abbattuta, dilaniata si riempirono di lagrime.

— Perchè piangete? Rimanete fedele al vostro carattere. Voi avete contemplato senza emozione le torture del cuore che spezzavate. Basta, signora, consolatevi. Io non posso più soffrire. Altri vi diranno che avete dato lorc la vita. Io vi dico invece, con delizia, che mi avete dato il nulla. Forse indovinate che non vi appartengo più, che devo vivere per i miei amici e che allora avrò la freddezza della morte e gli affanni della vita da sopportare ad un tempo. Avreste tanta bontà, voi? Sareste come le tigri del deserto, le quali fanno prima la ferita e poi la leccano?

La duchessa scoppiò in pianto.

— Risparmiate coteste lagrime, signora. Se vi credessi sarebbe per diffidarme. Non sono forse uno dei vostri artifizii? Dopo tutti quelli che avete adoperato, come pensare che vi possa essere in voi qualche cosa di vero? Nulla di voi non ha, oramai, la potenza di commuovermi. Ho detto tutto.

La signora di Langeais si alzò con un movimento pieno di nobiltà e in pari tempo di umiltà.

— Siete in diritto di trattarmi duramente, — ella disse stendendo a quell'uomo una mano che egli non prese.

Le vostre parole non sono ancora abbastanza dure, ed io merito questa punizione.

— Io punirvi, signora? Ma punire non è forse amare? Non attendete da me nulla che possa assomigliare ad un sentimento. Potrei farmi, nella mia propria causa accusatore e giudice, decreto e carnefice. Ma no. Compirò fra un istante un dovere e non un desiderio di vendetta. La più crudele vendetta è, secondo me, lo sdegno d'una vendetta possibile. Chi sa? Sarò forse il ministro dei vostri piaceri. D'ora innanzi, portando elegantemente la trista livrea di cui la società riveste i delinquenti, forse sarete costretta di aver la loro proibita. Ed allora, amerete!

La duchessa ascoltava con una sottomissione che non era più simulata nè leziosamente calcolata. Essa non prese la parola se non dopo un breve silenzio.

— Armando, — disse, — mi pareva che resistendo all'amore obbedivo a tutti i pudori della donna, e non è da voi che avrei atteso tali rimproveri. Voi vi armate di tutte le mie debolezze per farmene dei delitti. Come non avete supposto che io possa essere stata trascinata al di là de' miei doveri da tutte le curiosità dell'amore, e che, l'indimani, io fossi irritata, desolata di essere andata tropp'oltre? Ohimè! Peccavo per ignoranza. Vi era, ve lo giuro, tanta buona fede nei miei errori quanto nei miei rimorsi. Le mie durezze rivelavano molto più amore che non ne esprimevano le mie compiacenze. E, del resto, di che vi lagnate? Il dono del mio cuore non vi è bastato, avete preteso brutalmente la mia persona....

— Brutalmente? — gridò Montriveau.

Ma disse a sè stesso:

— Sono perduto se mi lascio attirare in una lotta di parole.

— Sì, siete venuto da me come da una di quelle.... donnaccie, senza nessun rispetto, senza nessuna delle attenzioni dell'amore. Non avevo forse il diritto di riflettere? Ebbene, ho riflettuto. La sconvenienza della condotta è scusabile. L'amore ne è il principio. Lasciatemelo credere e giustificarvi presso di me. Ebbene, Armando; al momento stesso in cui mi predicavate la disgrazia, io credevo alla nostra felicità. Sì, avevo confidenza in quel carattere nobile e fino di cui mi avevate dato tante prove. Ed ero tutta tua, aggiunse, — curvandosi all'orecchio di Montriveau. — Sì, avevo un certo

qual desiderio di rendere felice un uomo si violentemente provato dall'avversità. Padrone per padrone, volevo un uomo grande. Più mi sentivo alta e meno volevo discendere. Fidente in te, vedevo tutta una vita d'amore, al momento in cui tu mi mostravi la morte.... La forza non va senza la bontà. Amico mio, tu sei troppo forte per farti cattivo contro una povera donna che ti ama. Se ho avuto dei torti non posso ottenere un perdono? Non posso ripararli? Il pentimento è la grazia dell'amore, ed io voglio essere molto graziosa per te. Io sola, dunque non potevo dividere con tutte le donne quelle incertezze, quei timori, quella timidità che è naturale di provare quando ci si lega per la vita, mentre voi spezzate sì facilmente questa specie di legami? Quelle borghesi, alle quali mi paragonate, si danno, ma combattono. Ed anch'io ho combattuto, ma eccomi.... Mic Dio, non mi ascolta! — gridò essa interrompendosi.

Si torse le mani, esclamando.

— Ma ti amo, sono tua!

E cadde alle ginocchia d'Armando.

— Sono tua, tua, mio unico, mio solo signore!

— Signora, — disse Armando volendo rialzarla. — Antonietta non può più salvar la duchessa di Langeais. Non credo più nè a l'una, nè all'altra. Vi darete oggi, vi rifiuterete forse domani. Nessuna potenza, nè in cielo, nè in terra, potrebbe garantirmi la dolce fedeltà del vostro amore. I pegni di esso erano nel passato, e noi non abbiamo più passato.

In quel momento un bagliore brillò sì vivamente, che la duchessa non potè fare a meno di volger la testa verso la tenda, e rivide distintamente i tre uomini mascherati.

— Armando, — ella disse, — non vorrei disistimarvi. Come si trovano lì quegli uomini? Che mai preparate contro di me?

— Quegli uomini saranno segreti al pari di me su quanto sta per succedere qui. Non dovete vedere in essi che le mie braccia e il mio cuore. Uno di essi è un chirurgo.

— Un chirurgo? Armando, amico mio, l'incertezza è il più crudele dei dolori. Parlate dunque, e ditemi se volete la mia vita. Ve la donerò, non la prenderete....

— Non mi avete dunque compreso? — replicò Montriveau. — Non vi ho parlato di giustizia? Sto, — aggiunse

freddamente prendendo un pezzo d'acciajo che era sulla tavola, per far cessare le vostre apprensioni e spiegarvi ciò che ho deciso di voi.

Le mostrò una croce di Lorena adattata all'estremità d'una bacchetta di acciaio.

— Due dei miei amici fanno arroventare, in questo momento, una croce, della quale, ecco qui il modello. Noi ve l'applicheremo sulla fronte, lì, fra i due occhi, perchè non possiate nasconderla con qualche diamante e sottrarvi così alle interrogazioni della gente. Avrete finalmente il bollo infamante applicato sulla spalla dei vostri fratelli, i galeotti. La sofferenza è cosa di poco momento, ma temeva qualche crisi nervosa, o un po' di resistenza.

— Resistenza? — ella disse battendo le mani con gioja.

— No, no. Vorrei adesso, veder qui la terra intiera. Ah, mio Armando, bolla, bolla presto la tua creatura, come una cosa tua! Tu domandi dei pegni al mio amore. Ma eccoli tutti in uno solo. Ah! io non vedo che clemenza e perdono, che felicità eterna nella tua vendetta! Quando avrai così designata una donna come tua, quando avrai un'anima serva che porterà la tua citra rossa, ebbene, tu non potrai mai abbandonarla, e sarai mio per sempre. Isolandomi sulla terra, sarai incaricato della mia felicità, sotto pena di essere un vile, e ti so nobile e grande! Ma la donna che ama si bolla sempre da sè stessa. Venite, signori, entrate, e bollate, bollate la signora duchessa di Langeais. Essa è per sempre proprietà del signor di Montriveau. Entrate presto tutti. La mia fronte brucia più del vostro ferro.

Armando si volse vivamente per non veder la duchessa palpitante, inginocchiata, e disse una parola che fece sparire i suoi tre amici. Le donne abituate alla vita dei saloni conoscono il giuoco degli specchi. Perciò la duchessa, interessata a legger bene nel cuore d'Armando, era tutt'occhi. Armando, che non diffidava del suo specchio, lasciò vedere due lagrime, rapidamente asciugate. Tutto l'avvenire della duchessa era in quelle due lagrime. Quando tornò per rialzare la signora di Langeais, la trovò in piedi. Ella si credeva amata. Perciò dovette vivamente palpitare udendo Montriveau dirle con quella fermezza che egli sapeva sì bene assumere in passato, quand'essa si burlava di lui:

— Vi fo' grazia signora. Potete credermi, questa scena sarà come se non fosse mai stata. Ma qui, diciamoci addio. Non mi sento più la fede. Mi tormentereste ancora, sareste sempre duchessa, e... Ma, addio! Non ci comprenderemo mai. Che desiderate adesso? — disse col tono d'un maestro di cerimonie. — Tornare a casa vostra, o al ballo della signora di Sérizy? Ho adoperato tutto il mio potere per lasciarvi intatta la vostra riputazione. Nè i vostri servitori, nè altri possono sapere ciò che è avvenuto fra noi da un quarto d'ora. La vostra gente di servizio vi crede al ballo. La vostra carrozza non ha lasciato la corte della signora Sérizy, e il vostro *coupé* può trovarsi anche in quella del vostro palazzo. Dove volete recarvi?

— Qual'è il vostro parere, Armando?

— Non c'è più Armando, signora duchessa. Siamo estranei l'uno all'altro.

— Conducetemi dunque al ballo, ella disse, curiosa di mettere alla prova il potere di Montriveau. Rigettate nell'inferno una creatura che vi stava soffrendo, e che deve continuare a soffrirvi, se per lei non v'è più felicità. O amico mio, io vi amo nondimeno come amano le vostre borghesi! Vi amo al punto da saltarvi al collo nel ballo, davanti a tutti, se lo chiedete. Questa società terribile non mi ha corrotta. Va, sono giovine, e mi sono ancora ringiovanita. Sì, sono una bambina, la tua bambina e tu mi hai creata. Oh! non bandirmi dal mio Eden!

Armando fece un gesto.

— Ah! — essa continuò — Se esco, lasciami portar via di qui qualche cosa, un nonnulla! Questo, per metterlo stasera sul mio cuore, — soggiunse impadronendosi di un guanto del generale, che avvolsse nel suo fazzoletto. — No... non sono di quella società di donne depravate. Tu non le conosci e perciò non puoi apprezzarmi.... Sappilo dunque! Talune si fanno per denaro; altre sono sensibili ai regali; tutto v'è infame! Ah! vorrei essere una semplice borghese, un'operaja, se tu preferisci una donna al disotto di te ad una donna in cui l'abnegazione si unisce alle grandezze umane. Ah! Armando mio, vi sono fra noi delle nobili, delle grandi, delle caste e pure donne; e allora esse sono deliziose. Vorrei possedere tutte le virtù per sacrificarle tutte. La disgrazia mi ha fatto duchessa. Vorrei esser nata accanto al trono, così non

mi mancherebbe nulla da sacrificarti. Sarei *grisêtte* per te, e regina per gli altri.

Egli ascoltava umettando i suoi sigari.

— Quando vorrete partire, mi avviserete.

— Ma vorrei restare....

— Questa è un'altra cosa.

— Oh! è male accomodato questo! — esclamò essa impadronendosi d'un sigaro e divorandosi ciò che le labbra di Armando vi avevano lasciato.

— Fumeresti? — le dimandò Montriveau.

— Che cosa non farei per piacerti!

— Ebbene, andatevene, signora.

— Obbedisco, — essa rispose, piangendo.

— Bisogna coprirvi la faccia perchè non vediate da dove passerete.

— Eccomi pronta, Armando, — ella disse bendandosi gli occhi.

— Ci vedete?

— No.

Montriveau, si mise silenziosamente ai suoi ginocchi.

— Ah! ti sento! — esclamò la duchessa facendo un gesto pieno di gentilezza, persuasa che quel finto rigore stesse per cessare.

Il generale volle baciarle le labbra, ed essa si avanzò.

— Ci vedete, signora.

— Ma sono un po' curiosa.

— M'ingannate dunque sempre?

— Ah! — essa esclamò con la rabbia della grandezza misconosciuta. — Toglietemi questo fazzoletto e conducetemi, signore. Non aprirò gli occhi.

Armando, sicuro della probità, udendone il grido, guidò la duchessa, la quale, fedele alla sua parola, si fece nobilmente cieca.

Ma tenendola paternamente per la mano, per farla ora salire, ora discendere, Montriveau studiò le vive palpitazioni che agitavano il cuore di quella donna, si prontamente invasa da un amor vero.

La signora di Langeais, felice di poterli parlar così, si compiacque nel dirgli tutto, ma egli rimase inflessibile; e, quando la mano della duchessa lo interrogava, la sua rimaneva muta. Finalmente dopo aver camminato per qualche tempo insieme. Armando le disse di farsi innanzi; ella andò innanzi, e s'accorse che egli impediva al suo

abito di sfiorare le pareti di un'apertura certamente stretta. La signora di Langeais fu commossa da quell'attenzione che rivelava ancora un po' d'amore. Ma fu, in qualche modo, l'addio di Montriveau, perchè la lasciò senza dirle una parola. Sentendosi in una calda atmosfera, la duchessa aprì gli occhi e si vide sola nello spogliatojo della contessa di Sérizy. Sua prima cura fu riparare il disordine della sua *toilette*, ed ebbe prontamente raggiustata la sua veste e ristabilita la poesia della sua pettinatura.

— Ebbene, mia cara Antonietta, vi cerchiamo dappertutto, disse la contessa, aprendo la porta dello spogliatojo.

— Sono venuta a respirare qui, — ella rispose. — Nelle sale v'è un caldo insopportabile.

— Vi si credeva partita, ma mio fratello Ronquerolles mi ha detto di aver veduto i vostri domestici che vi aspettavano.

— Sono affranta, mia cara. Lasciatemi riposare un momento qui.

E la duchessa si assise sul divano.

— Ma che avete? Siete tutta tremante!

Il marchese di Ronquerolles entrò.

— Ho paura, signora duchessa, che vi accada qualche accidente. Ho veduto il vostro cocchiere ubriaco fradicio.

La duchessa non rispose. Guardava il caminetto e gli specchi, cercandovi una traccia del suo passaggio. Poi provava una sensazione straordinaria nel vedersi in mezzo alle gioje del ballo dopo la terribile scena che aveva dato alla sua vita un altro corso. Cominciò a tremare violentemente.

— Ho i nervi eccitati dalla predizione che mi ha fatto qui il signor di Montriveau. Quantunque sia uno scherzo, voglio andare a vedere se la scure di Londra mi turberà anche nel mio sonno. Addio dunque, mia cara. Addio signor marchese.

Attraversò le sale, dove fu fermata da complimentatori che le fecero pietà e trovò la società piccina trovandosene la regina, lei, sì umiliata e sì poca cosa. Del resto, che erano gli uomini davanti a colui che essa amava veramente e il cui carattere aveva ripreso le proporzioni gigantesche, momentaneamente diminuite da lei, ma che allora essa ingrandiva forse, oltre misura? Essa non

potè fare a meno di guardar quello dei suoi servitori che l'aveva accompagnata e lo vide tutto sonnacchioso.

— Non siete mai uscito di qui? — gli dimandò.

— No, signora.

Montando nella sua carrozza, essa vide effettivamente il suo cocchiere in uno stato di ubriachezza, del quale si sarebbe spaventata in qualunque altra circostanza. Ma le grandi scosse della vita tolgono al timore i suoi alimenti volgari. Del resto essa giunse senza accidenti al suo palazzo. Ma vi si trovò cambiata ed in preda a sentimenti affatto nuovi. Per essa non vi era più che un uomo nel mondo, vale a dire che per lui solo essa desiderava, oramai, avera qualche valore. Se i fisiologi posson prontamente definir l'amore attenendosi alle leggi della natura, i moralisti sono assai più imbarazzati a spiegarlo, quando vogliono considerarlo in tutto lo sviluppo che gli ha dato la società. Nondimeno esiste, malgrado le eresie di mille sette che dividono la Chiesa amorosa, una linea retta e tagliente che divide nettamente le due dottrine, una linea che le discussioni non curveranno mai e la cui inflessibile applicazione spiega la crisi nella quale, come quasi tutte le donne la duchessa di Langeais era immersa. Essa non amava ancora: aveva una passione.

L'amore e la passione sono due differenti stati d'animo, che poeti e gente di mondo, filosofi e imbecilli confondono continuamente.

L'amore comporta una mutualità di sentimenti, una certezza di godimenti che nulla altera, ed un troppo costante scambio di piaceri, una troppo completa aderenza fra i cuori per non escludere la gelosia. Il possesso è, allora, un mezzo e non uno scopo. Un'infedeltà fa soffrire, ma non distacca. L'anima non è nè più nè meno ardente o turbata; è incessantemente felice, e il desiderio steso da un soffio divino da un capo all'altro sull'immensità del tempo ce lo tinge di un medesimo colore; la vita è azzurra come lo è un cielo puro. La passione è il sentimento dell'amore e del suo infinito al quale aspirano tutte le anime sofferenti. La passione è una speranza, che, forse, sarà ingannata. Passione significa ad un tempo sofferenza e transazione. La passione cessa quando la speranza è morta. Uomini e donne possono, senza disonorarsi, concepire parecchie passioni. È sì naturale slanciar-si verso la felicità! Ma nella vita non c'è che un solo amore.

Tutte le discussioni, scritte o verbali, fatte su sentimenti, possono riassumersi in queste due domande: È una passione? È l'amore? E siccome l'amore non esiste senza la conoscenza intima dei piaceri che lo perpetuano, la duchessa si trovava sotto il giogo di una passione. Perciò ne provava le divoranti agitazioni, gli involontari calcoli, gli inaridenti desideri a tutto ciò che esprime la parola *passione*. Essa soffriva.

In mezzo ai turbamenti dell'anima sua, s'incontravano dei turbini sollevati dalla sua vanità, dal suo amor proprio, dal suo orgoglio o dalla sua alterigia. Tutte queste varietà di eroismo sono unite fra esse. La duchessa di Langeais aveva detto ad un uomo: « Ti amo! Sono tua ».

Poteva essa avere inutilmente proferito quelle parole? Doveva essere amata o abdicare la parte che rappresentava nella società. Sentendo allora la solitudine del suo letto voluttuoso, dove la voluttà non aveva ancora messi i suoi piedi caldi, essa vi si rotolava, vi si torceva ripetendosi:

— Voglio essere amata!

E la fede che aveva tuttora in sè stessa le dava la speranza di riuscire. La duchessa era piccata; la vanitosa parigina era umiliata, la donna vera intravedeva le felicità, e la sua immaginazione, vendicatrice del tempo perduto per la natura, si compiaceva nel farle fiammeggiare i fuochi inestinguibili del piacere. Essa giungeva quasi alle sensazioni dell'amore, perchè nel dubbio di essere amata che la pungeva, essa si trovava felice di dire a sè stessa: « Lo amo! » Il mondo e Dio non la preoccupavano. Aveva voglia di calpestarli.

Adesso la sua religione era Montriveau.

Passò la giornata dell'indomani in uno stato di stupore morale, misto ad agitazioni fisiche che nulla potrebbe esprimere. Stracciò tante lettere quante ne scrisse e fece mille supposizioni impossibili. All'ora in cui Montriveau veniva in passato, essa volle credere che si presenterebbe e provò un vero piacere nell'attenderlo. La sua vita si concentrò in un solo senso l'udito. Chiudeva qualche volta gli occhi e si sforzava di ascoltare attraverso lo spazio. Poi si augurava il potere di annientare ogni ostacolo fra essa e il suo amante, per ottenere quel silenzio assoluto che permettesse di distinguere il rumore a enormi distanze. In quel raccoglimento, le pulsazioni

della sua pendola le divennero odiose. Erano una specie di cicaluccio sinistro, che essa fece cessare.

— Mio Dio! — ella disse. — Vederlo qui, sarebbe la felicità! Eppure ci veniva, non è molto, condotto dal desiderio. La sua voce empiva questo salottino. Ed ora... nulla!

Ricordandosi le scene di civetteria che essa aveva rappresentate e che glielo avevano rapito, lagrime di disperazione sforgarono dai suoi occhi lungamente.

— La signora duchessa, — le disse la sua cameriera, non sa forse che sono le due del mattino. Ho creduto che la signora fosse indisposta.

— Sì, vado in letto. Ma ricordatevi, Susannetta, — disse la signora di Langeais asciugandosi le lagrime, — di non entrar mai da me senz'ordine. E non ve lo dirò un'altra volta.

Per una settimana, la signora di Langeais andò in tutte le case dove sperava d'incontrare il signor di Montriveau. Contrariamente alle sue abitudini, essa giungeva di buon'ora e si ritirava tardi. Non ballava più e giuocava. Tentativi inutili! Non potè riuscire a vedere Armando, del quale non osava più pronunziare il nome. Nondimeno, una sera, in un momento di disperazione, — ella disse alla signora di Sérizy, — con tanta noncuranza quanto le fu possibile di fingerne:

— Siete dunque in broncio col signor di Montriveau? Non lo vedo più in casa vostra.

— Ma non viene più, qui, — rispose la contessa ridendo. — Del resto non lo vedo più in nessuno dei nostri ritovi. Certo deve essere occupato da qualche donna.

— Credevo, — continuò con dolcezza la duchessa, — che il marchese di Ronquerolles fosse uno dei suoi amici...

— Non ho mai udito dire da mio fratello che lo conosceva.

La signora di Langeais non rispose niente. La signora di Sérizy, credè allora di potere impunemente flagellare un'amicizia discreta che le era stata sì a lungo tanto amata, e riprese la parola:

— Lo rimpiangete dunque, quel triste personaggio? Ne ho udito dire cose mostruose; feritelo nel suo orgoglio, non ritorna mai più e non perdona niente; amatelo, vi mette alla catena. A tutto ciò che io dicevo di lui, uno

di coloro che lo portano alle nubi mi rispondeva sempre con una frase: *Égli sa amare!* E non si cessa di ripetermi: « Montriveau abbandonerà tutto per un amico! È un'anima immensa! » Ah! la società non dimanda anime sì grandi. Gli uomini di questo carattere stanno bene a casa loro. Ci restino dunque e ci lascino alle nostre care piccolezze. Che ne dite, Antonietta?

Malgrado la sua abitudine della società, la duchessa parve agitata; ma nondimeno disse con una naturalezza che ingannò la sua amica:

— Sono dispiacente di non vederlo più. M'interessavo molto a lui e gli avevo accordato una sincera amicizia. Anche se doveste trovarmi ridicola, cara amica, amo le grandi anime. Darsi ad uno sciocco non è lo stesso che confessar chiaramente di non avere che dei sensi?

La signora di Sérizy non aveva mai *distinto* che delle persone volgari, e si trovava in quel momento amata da un bell'uomo, il marchese di Aiglemont.

La contessa abbreviò, lo si comprende, la sua visita. Poi la signora di Langeais, vedendo una speranza nell'assoluto ritiro di Armando, gli scrisse subito una lettera umile e dolce che doveva ricondurlo a lei, se egli l'amava ancora. Fece portare, l'indimani, la sua lettera dal suo cameriere, e, quando questi fu di ritorno gli dimandò se l'aveva consegnata al signor di Montriveau in persona. E, sulla sua risposta affermativa, non potè trattenere un movimento di gioja. Armando era a Parigi, e vi rimaneva solo, in casa sua, senza andare in società. Era dunque amata. Durante tutta la giornata aspettò una risposta e la risposta non venne. In mezzo alle crisi rinascenti che dà la impazienza, Antonietta giustificò quel ritardo: Armando era imbarazzato; la risposta verrebbe per la posta; ma la sera, essa non poteva più illudersi. Giornata spaventevole, mischiata di sofferenze che piacciono e di palpitazioni che schiacciano, eccessi di cuore che logorano la vita.

L'indomani essa mandò a casa d'Armando a chiedere una risposta.

— Il signor marchese ha detto che verrà dalla signora duchessa, — rispose Giuliano.

Fuggì per non lasciar vedere la sua felicità e andò a cadere sul suo canapè per divorarvi le sue prime emozioni.

— Sta per venire!

Quel pensiero le squarciò l'anima. Guai, infatti, agli esseri, pei quali l'attesa non è la più orribile delle tempeste e la fecondazione dei più dolci piaceri! Costoro non posseggono quella fiamma che ci risveglia le immagini delle cose e rende doppia la natura facendoci attaccare tanto all'essenza pura degli oggetti, quanto alla loro realtà. In amore, attendere non è incessantemente esaurire una speranza certa abbandonarsi al flagello terribile della passione, felice, senza i disinganni della verità? Emanazione costante di forza e di desideri, l'attesa non sarà per l'anima umana ciò che sono a certi fiori le loro esalazioni profumate? Noi lasciamo ben presto gli smaglianti e sterili colori del *cheveopsis* o dei tulipani, o torniamo incessantemente ad aspirare i deliziosi pensieri, dell'arancio o del volkameria, due fiori che le loro patrie hanno involontariamente paragonati a due giovani fidanzati pieni d'amore, belli del loro passato, belli del loro avvenire!

La duchessa s'istruiva dei piaceri della sua nuova vita, sentendo con una specie d'ebbrezza quelle flagellazioni dell'amore. Poi, cambiando di sentimenti, trovò altre destinazioni e un miglior senso alle cose della vita. Precipitandosi nel suo gabinetto di toeletta essa comprese ciò che sono le ricerche dell'ornamento, le cure corporali più minuziose, quando sono comandate dall'amore e non dalla vanità. Già quei preparativi l'aiutavano a sopportare la lunghezza del tempo. Finita la sua toeletta, essa ricadde nelle eccessive agitazioni nei saettamenti nervosi di quell'orribile potenza che mette in fermento tutte le idee, e che non è forse che una malattia della quale si amano le sofferenze. La duchessa era pronta alle due del pomeriggio. Il signor di Montriveau non era ancora arrivato alle undici e mezza di sera! Spiegare le angosce di quella donna che poteva passare pel fanciullo viziato della civiltà, sarebbe come voler dire quante poesie il cuore può concentrare in un pensiero; come voler pesare la forza esalata dall'anima al tintinnio d'un campanello o stimare ciò che consuma, di vita, l'abbattimento causato da una carrozza, il rumore delle cui ruote continua senza fermarsi.

— Si burlerebbe di me? — ella disse udendo suonar mezzanotte.

Impallidi; i suoi denti si urtarono, e si battè le mani

balzando in quel salottino ove in passato egli appariva senza esser chiamato. Ma si rassegnò. Non lo aveva essa fatto impallidire e balzare sotto le pungenti frecce della sua ironia? La signora di Langeais comprese l'orrore del destino delle donne, che, private di tutti i mezzi d'azione che possiedono gli uomini, debbono attendere quando amano. Andare incontro all'amato è un errore che pochi uomini sanno perdonare. La maggior parte di essi vedono una degradazione in questa celeste adulazione. Ma Armando aveva una grande anima, e doveva far parte del piccolo numero d'uomini che sanno compensare con un eterno amore un tale accesso di amore.

— Ebbene, andrò, — ella disse volgendosi verso il suo letto senza potervi trovare il sonno, andrò verso di lui, gli stenderò la mano senza stancarmi di stendergliela. Un uomo eccezionale vede in ciascuno dei passi che fa una donna verso di lui delle promesse d'amore e di costanza. Sì, gli angeli debbono scender dai cieli per venire agli uomini, ed io voglio essere un angelo per lui.

L'indomani, ella scrisse uno di quei biglietti nei quali eccelle lo spirito delle diecimila Sévigné che conta oggi Parigi. Nondimeno, sapersi lagnare senza abbassarsi, volare con tutta la possa delle sue ali senza trascinarsi umilmente, rampognare senza offendere, ribellarsi con grazia, perdonare senza compromettere la dignità personale, dir tutto e non confessar niente, bisognava esser la duchessa di Langeais ed aver avuto per educatrice la principessa di Blamont-Chauvry per scrivere quel delizioso biglietto. Giuliano partì.

Giuliano, era, come tutti i camerieri, la vittima delle marcie e contromarcie dell'amore.

— Che vi ha risposto il signor di Montriveau? — essa domandò con la maggior indifferenza che poté fingere a Giuliano, quando questi tornò a renderle conto della sua missione.

— Il signor marchese mi ha incaricato di dire alla signora duchessa che andava bene.

Spaventevole reazione dell'anima su sè stessa! Ricevere davanti dei curiosi testimoni la tortura del cuore e non mormorare e vedersi costretta al silenzio. Uno dei mille dolori del ricco!

Per ventidue giorni la signora di Langeais scrisse al signor di Montriveau senza ottenere risposta. Essa aveva

finito col fingersi ammalata per dispensarsi dai suoi doveri, sia verso la principessa al cui servizio era addetta, sia verso la società. Non riceveva che suo padre, il duca di Navarreins; sua zia, la principessa di Blamont-Chauvry, il vecchio vidamo di Pamiers, suo prozio materno, e lo zio di suo marito, duca di Grandlieu. Queste persone credettero facilmente alla malattia della signora di Langeais, trovandola di giorno in giorno più abbattuta, più pallida, più dimagrita. I vaghi ardori di un amore reale, le irritazioni dell'orgoglio ferito, la costante puntura del solo disprezzo che potesse umiliarla, i suoi slanci verso piaceri perpetuamente desiderati e perpetuamente traditi, tutte queste forze inutilmente eccitate minavan la sua doppia natura.

Essa pagava gli arretrati della sua vita ingannata. Finalmente uscì per assistere a una rivista alla quale doveva trovarsi il signor di Montriveau. Collocato sul balcone delle Tuileries, con la famiglia reale, la duchessa ebbe una di quelle feste delle quali l'anima conserva un lungo ricordo. Essa apparve sublime di languore e tutti gli occhi la salutarono con ammirazione. Scambiò qualche sguardo con Montriveau, la cui presenza la rendeva sì bella. Il generale sfilò quasi ai suoi piedi in tutto lo splendore di quell'uniforme militare, il cui effetto sulla immaginazione femminile è confessato anche dalle più riservate persone. Per una donna molto innamorata che non aveva veduto il suo amante da due mesi, quel rapido momento non dovette assomigliare a quella fase dei nostri sogni dove, fuggitivamente, la nostra vista abbraccia un paesaggio senza orizzonte? Perciò le donne o i giovani possono soli immaginare l'avidità stupida e delirante che espressero gli occhi della duchessa. Quanto agli uomini, se, durante la loro gioventù, hanno provato, nel parossismo delle loro prime passioni, quei fenomeni della potenza nervosa, più tardi li dimenticano sì completamente, che giungono a negare quelle lussureggianti estasi, solo nome possibile a tali magnifiche intuizioni. L'estasi religiosa è la pazzia del pensiero liberato dai suoi legami corporei, mentre nell'estasi amorosa si confondono, si uniscono e si abbracciano le forze delle nostre due nature. Quando una donna è in preda alle tirannie furiose sotto le quali piegava la signora di Langeais, le risoluzioni definitive si succedono sì rapi-

damente, che è impossibile renderne conto. Allora i pensieri nascono gli uni dagli altri, e corrono nell'anima come quelle nubi trasportate dal vento sopra un fondo grigio che vela il sole. E allora, i fatti dicono tutto. Ecco dunque i fatti.

L'indomani della rivista, la signora di Langeais mandò la sua carrozza e la sua livrea ad attendere alla porta del marchese di Montriveau dalle otto del mattino alle tre del pomeriggio. Armando abitava in via di Tournon, ad alcuni passi dalla Camera dei Pari, dove quel giorno doveva esservi una seduta. Ma, assai prima che i Pari si redassero al loro palazzo, alcune persone scossero la carrozza e la livrea della duchessa. Un giovane ufficiale sdegnato dalla signora di Langeais, e raccolto dalla contessa di Serizy, il barone di Maulincour, fu il primo che ne riconobbe i servitori e andò subito dalla sua amante a narrarle, in segreto, quella strana follia.

Subito questa notizia fu portata telegraficamente a conoscenza di tutte le camarille del sobborgo San Germano, giunse al castello, all'Eliseo Borbone, divenne la diceria del giorno, e il soggetto di tutte le conversazioni dal mezzogiorno alla sera. Quasi tutte le donne negavano il fatto, ma in maniera da farlo credere, e gli uomini lo credevano, dimostrando il più indulgente interesse alla signora di Langeais.

— Quel selvaggio di Montriveau, ha un carattere di bronzo. Avrà, senza fallo, preteso questo scandalo, — dicevano alcuni rigettando la colpa su Armando.

— Ebbene, — dicevano alcuni altri, la signora di Langeais ha commesso la più nobile delle imprudenze! In faccia a tutta Parigi, rinunciare, pel suo amante, al suo rango, alla sua ricchezza e alla considerazione, è un colpo di Stato femminile bello come la coltellata di quel parucchiere che ha tanto commosso Canning alla Corte d'Assise. Neppur una delle donne che biasimavano la duchessa non farebbe questa dichiarazione degna degli antichi tempi. La signora di Langeais è una donna eroica nel rivelarsi così francamente essa stessa. Ora non può più amare che Montriveau. Non vi è una certa grandezza in una donna a dire: « Non avrò che una passione »?

— Che sta dunque per diventare la società, signore, se onorate così il vizio, senza rispetto per la virtù — disse la moglie del procuratore generale, la contessa di Granville.

Mentre il castello, il sobborgo e la Chaussée-d'Antin s'intrattenevano del naufragio di quell'aristocratica virtù; mentre dei premurosi giovani correvano a cavallo ad assicurarsi, vedendo la vettura nella via di Tournon che la duchessa era realmente presso Montriveau, essa giaceva palpitante in fondo al suo spogliatojo. Armando, che non aveva dormito in casa sua, passeggiava alle Tuileries con de Marsay. Poi i vecchi parenti della signora di Langeais si visitarono scambievolmente e si dettero appuntamento presso di lei per redarguirla e pensare ai mezzi di arrestare lo scandalo causato dalla di lei condotta. Alle tre, il duca di Navarreins, il vidamo di Pamiers, la vecchia principessa di Blamont-Chauvry e il duca di Grandlieu si trovavano riuniti nel salone della signora di Langeais, e ve l'attendevano. Ad essi, come a parecchi curiosi, la gente di servizio aveva detto che era uscita. La duchessa non aveva eccettuato nessuno dalla consegna. Quei quattro personaggi, illustri nella sfera aristocratica di cui l'almanacco di Gotha consacra annualmente le rivoluzioni e le pretese ereditarie, meritano un rapido schizzo, senza del quale questa pittura sociale sarebbe incompleta.

La principessa di Blamont-Chauvry era, nella società femminile, il più poetico rudero del regno di Luigi XV, al soprannome del quale, durante la sua bella giovinezza, essa aveva, dicevano, contribuito per la sua quotaparte. Delle sue antiche attrattive non le rimaneva che un naso notevolmente sporgente, sottile, ricurvo come una scimitarra turca, e principale ornamento d'una faccia simile a un guanto bianco usato; poi alcuni capelli increspatisi e incipriati, gli scarpini neri ad alti tacchi, la cuffia a merletti, i mezzi guanti neri ed altri accessori della sua epoca. Ma per renderle intieramente giustizia, è necessario aggiungere che essa aveva una sì alta idea delle sue rovine, che si metteva in abito scollato, la sera portava i guanti lunghi e si tingeva ancora le guancie col classico rossetto di Martin. Nelle suerughe v'era un'amabilità pericolosa, nei suoi occhi un fuoco prodigioso, nella sua persona una profonda dignità, nella sua lingua uno spirito a triplice dardo e nella sua testa una memoria infallibile. Essa aveva nella pergamena del suo cervello tutto il museo dei titoli nobiliari e conosceva le parentele delle case principesche, ducali e dei conti dell'Europa.

fino al punto di sapere dove erano gli ultimi cugini di Carlomagno. Perciò nessuna usurpazione di titolo poteva sfuggirle.

I giovani che volevano esser ben veduti, gli ambiziosi, le donne eleganti le rendevano costanti omaggi. Il suo salone dettava la legge nel sobborgo San Germano. Le frasi di quel Talleyrand femmina rimanevano come decreti. Alcune persone si recavano da lei a prender consiglio sull'etichetta o sugli usi, ed a chiederle lezioni di buon gusto. Certo nessuna vecchia sapeva com'essa mettere in tasca la sua tabacchiera; e la principessa aveva, ponendosi a sedere o incrociando le gambe, dei movimenti di gonna d'una precisione e d'una grazia, che facevano disperare le giovani più alla moda. La sua voce le era rimasta nella testa per un terzo della sua vita, ma non non aveva potuto impedirle di discendere nelle membrane del naso, il che la rendeva stranamente significativa. Della sua grande ricchezza le rimanevano centocinquantomila lire, in boschi, generosamente resile da Napoleone. Così, beni e persona, tutto in essa era considerevole. Quella curiosa anticaglia era seduta in una *bergère* all'angolo del caminetto e parlava col vidamo di Pamiers, altra rovina contemporanea. Questo vecchio signore, antico commendatore dell'Ordine di Malta, era un uomo alto, sottile, il cui collo era sempre stretto in maniera da comprimergli le guancie, che emergevano leggermente dalla cravatta, e da mantenergli la testa dritta, attitudine piena di alterigia, in certe persone, ma giustificata in lui da uno spirito volteriano. I suoi occhi a fior di testa pareva vedessero tutto, ed avevano intatti veduto tutto. Il vidamo metteva il cotone nei suoi orecchi. Insomma, la sua persona offriva nel suo insieme, un modello perfetto, delle linee aristocratiche, linee minute e delicate, flessibili e piacevoli che, simili a quelle del serpente, possono a volontà curvarsi, drizzarsi, divenir molli o rigide.

Il duca di Navarreins passeggiava in lungo e in largo pel salone col duca di Grandlieu. Entrambi erano uomini di cinquantacinque anni, ancora arzilli, grossi e di bassa statura, ben pasciuti, d'incarnato un po' rosso, con gli occhi stanchi e le labbra inferiori già pendenti. Senza il

squisito del loro linguaggio, senza l'affabile cortesia delle loro maniere, senza la disinvoltura che poteva tutto ad un tratto cambiarsi in impertinenza, un osservatore superficiale li avrebbe presi per banchieri. Ma ogni errore doveva cessare ascoltando la loro conversazione, armati di precauzione con quelli che temevano, asciutta o vuota coi loro eguali, perfida per gli inferiori che la gente di Corte o gli uomini di Stato sanno addomesticare con verbose delicatezze e ferire con una frase inattesa. Tali erano i rappresentanti di quella gran nobiltà che voleva morire o rimaner tutta intiera, che meritava tanto elogio quanto biasimo e che sarà sempre imperfettamente giudicata fino a che un poeta l'abbia mostrata felice di obbedire al re spirando sotto la scure di Richelieu, e sprezzando la ghigliottina dell'89 come una laida vendetta.

Questi quattro personaggi si distinguevano tutti per una voce stridente, particolarmente in armonia con le loro idee e il loro contegno. Del resto la più perfetta uguaglianza regnava fra essi. L'abitudine presa alla Corte di nascondere le loro emozioni impediva loro di manifestare il dispiacere che provavano per la clamorosa imprudenza commessa dalla loro giovane parente.

Per impedire ai critici di tacciar di puerilità il principio della scena seguente, è forse necessario far osservare qui che Locke trovandosi in compagnia di alcuni signori inglesi rinomati pel loro spirito, quanto distinti per le loro maniere e per la loro consistenza politica, si divertì malignamente a stenografare la loro conversazione con un processo particolare e li fece scoppiar quasi dal ridere, leggendogliela, per sapere da essi ciò che se ne poteva ricavare. Infatti, le classi elevate hanno, in tutti paesi, un gergo d'orpello che lavata nelle ceneri letterarie e filosofiche, dà infinitamente poco oro al crogiuolo. In tutte le classi della società, tranne alcuni saloni parigini, l'osservatore ritrova gli stessi tipi ridicoli che variano solamente per la trasparenza e per lo spessore della vernice. Perciò le conversazioni sostanziali sono l'eccezione sociale, e il beozianismo fa le spese ai burioni in tutte le zone del mondo. Se forzatamente si parla molto nelle alte sfere, vi si pensa poco. Pensare è una fatica, e i ricchi vogliono che la vita trascorra senza grandi sforzi. Così è paragonando il fondo delle canzonature per gradini, dal monello di Parigi fino al parigino di Francia, che

l'osservatore comprende la frase di Talleyrand: *Le maniere sono tutto*, traduzione elegante di quell'assioma giudiziario: *La forma prevale sulla sostanza*. Agli occhi del poeta il vantaggio rimarrà alle classi inferiori che non mancano mai di dare una forte impronta di poesia ai loro pensieri. Questa osservazione farà fors'anche comprendere l'infertilità dei saloni, il loro vuoto, la loro poca profondità e la repugnanza che le persone superiori provano nel fare lo sgradito commercio di scambiarsi i loro pensieri.

Il duca si fermò ad un tratto, come se concepisse un'idea luminosa, e disse al suo vicino:

— Dunque avete venduto *Tornthon*?

— No, è ammalato. Ho molta paura di perderlo, e ne sarei desolato. È un cavallo eccellente alla caccia. Sapete come sta la duchessa di Marigny.

— No, non ci sono andato stamane. Uscivo per vederla, quando siete venuto a parlarmi d'Antonietta. Ma era stata assai male, jeri; si disperava di salvarla, e fu sacramentata.

— La sua morte cambierà la posizione di vostro cugino.

— Niente affatto. Essa ha diviso il suo avere da viva e si è riservata una pensione che le paga sua nipote, la signora di Soulanges, alla quale essa ha donato la sua tenuta di Guébriant a rendita vitalizia.

— Sarà una gran perdita, per la società. Essa era una buona donna. La sua famiglia avrà una persona di meno sulla quale poter contare per i consigli dettati dall'esperienza. Sia detto fra noi, era lei il capo della casa. Suo figlio, Marigny, è un uomo bene educato; ha modi gentilissimi; sa parlare, è piacevole, molto piacevole. Oh! per piacevole lo è senza fallo; ma... non ha nessuna condotta. Eppure, cosa straordinaria, è argutissimo. L'altro giorno pranzava al circolo con tutti quei ricconi della Chaussée-d'Antin, e vostro zio che va sempre a farvi la sua partita lo vide. Stupefatto di incontrarlo lì, gli dimandò se era del circolo. « Si non vado più in società. Vivo coi banchieri ». Sapete perchè? — disse il marchese gettando al duca un significante sorriso.

— No.

— Sì è innamorato d'una novella sposa, della signora Keller, la figlia di Gondreville, una donna molto in voga in quella società.

— Ma Antonietta non si annoja a quanto pare! — disse il vecchio vidamo.

— L'affetto che io porto a questa scapestratella mi fa prendere in questo momento un singolare passatempo, — gli rispose la principessa intascando la sua tabacchiera.

— Mia cara zia, — disse il duca fermandosi — sono disperato. Non vi poteva essere che un uomo di Bonaparte capace di esigere da una donna dabbene una simile sconvenienza. Sia detto fra noi, Antonietta poteva scegliere meglio.

— Mio caro, — rispose la principessa, — i Montriveau sono antichi e benissimo imparentati. Essi sono congiunti con tutta l'alta nobiltà della Borgogna. Se i Rivaudoult d'Arschoot, del ramo Dulmen, finissero in Galizia, i Montriveau succederebbero nei beni e nei titoli dei d'Arschoot. È l'eredità del loro bisavolo.

— Ne siete sicura?...

— Lo so meglio di quel che non lo sapeva il padre di questo Montriveau che io vedevo molto, ed al quale lo dissi. Quantunque cavaliere degli Ordini, egli se ne rise. Era un enciclopedista. Ma suo fratello ne profitto durante l'emigrazione. Ho udito dire che i suoi parenti del Nord erano stati compitissimi per lui....

— Sì, certo. Il conte di Montriveau è morto a Pietroburgo, dove lo incontrai, — disse il vidamo. — Era un pezzo d'uomo che aveva una incredibile passione per le ostriche.

— E quante ne mangiava dunque? — domandò il duca di Garndlieu.

— Tutti i giorni dieci dozzine.

— Senza esserne incomodato?

— Neppur per sogno.

— Oh! ma è straordinario! Quell'abitudine non gli dette nè la pietra, nè la gotta, nè alcun'altra noja?

— No, ha goduto ottima salute sempre, ed è morto per accidente.

— Per accidente! La natura gli aveva detto di mangiar le ostriche, e queste gli erano probabilmente necessarie, perchè fino ad un certo punto i nostri gusti predominati sono condizioni della nostra esistenza.

— Sono del vostro parere, — disse la principessa sorridendo.

— Signora, voi intendete sempre maliziosamente le cose, — osservò il marchese.

— Voglio solamente farvi comprendere che queste cose sarebbero malissimo accolte da una donna giovane — essa rispose.

La principessa s'interruppe per dire:

— Ma mia nipote! Mia nipote!

— Cara zia, — disse il signor di Navarreins, — non voglio ancora credere che essa sia andata dal signor di Montriveau.

— Bah! — esclamò la principessa.

— Qual'è la vostra idea, vidamo? — domandò il marchese.

— Se la duchessa fosse ingenua.... crederei....

— Ma una donna che ama diventa ingenua, mio povero vidamo. Andate dunque invecchiando?

— Ma insomma, che fare? — domandò il duca.

— Se la mia cara nipote è saggia, — rispose la principessa, andrà stasera a Corte, poichè, per fortuna, siamo in lunedì, giorno di ricevimento. Procurerete di circondarla bene e di smentire questa ridicola diceria. Vi sono mille mezzi di spiegar le cose, e se il marchese di Montriveau è un galantuomo, vi si presterà. Faremo poi intender la ragione a questi ragazzi.

— Ma è difficile discutere col signor di Montriveau, cara zia. È un allievo di Bonaparte ed ha una posizione. Altro che! È un signore del giorno! Ha un comando importante nella Guardia, dov'è utilissimo e non ha la menoma ambizione. Alla prima parola che potesse spiacergli, è uomo da dire al re: « Ecco la mia dimissione. Lasciatemi tranquillo ».

— Come pensa dunque?

— Malissimo.

— Veramente — osservò la principessa, il re rimane ciò che è sempre stato: un giacobino fiordalisato.

— Oh! un po' moderato, — disse il vidamo.

— No, lo conosco di lunga data. L'uomo che diceva a sua moglie, il giorno in cui essa assistè al primo gran pranzo: « Ecco i nostri servitori! » non poteva essere che un vero scellerato. Io ritrovo perfettamente *Monsieur* nel re. Il cattivo fratello che votava sì male nel suo ufficio dell'Assemblea costituente, deve patteggiare coi liberali, lasciarli parlare e lasciarli discutere. Questo

colloquio della filosofia sarà pericoloso pel suo cadetto quanto lo fu pel primogenito, perchè io non so se il suo successore potrà trarsi dagli imbarazzi che si diverte a creargli questo pancione così sprovvisto di spirito. Del resto, lo esecra, e sarebbe felice di dire morendo: « Non regnerà a lungo ».

— Ma zia, si tratta del re, io ho l'onore di appartenergli, e...

— Mio caro, la vostra carica vi toglie forse il diritto di parlar francamente? Siete di buona famiglia quanto i Borboni. Se i Guisa avessero avuto un po' più di risoluzione, Sua Maestà sarebbe oggi un povero diavolo. Io me ne vo da questo mondo a tempo. La nobiltà è morta. Sì, tutto è perduto per voi, figliuoli miei, ella disse guardando il vidamo. Forse la condotta di mia nipote dovrebbe occupare la città? Essa ha avuto torto; io non l'approvo, perchè uno scandalo inutile è un errore. Perciò dubito ancora di questa mancanza alle sconvenienze. L'ho allevata ed educata e so che...

In quel momento la duchessa uscì dal suo spogliatoio. Essa aveva riconosciuto la voce di sua zia e udito pronunziare il nome di Montriveau. Era in abito da camera, e, quando si mostrò, il signor di Grandlieu, che guardava con noncuranza dalla finestra, vide tornare la carrozza di sua nipote senza di lei.

— Mia cara figlia, — le disse il duca prendendole la testa e baciandola in fronte, — non sai dunque ciò che è avvenuto.

— Che cosa succede mai di straordinario?

— Ma tutta Parigi ti crede presso il signor di Montriveau.

— Mia cara Antonietta, non sei uscita, non è vero? — disse la principessa stendendole la mano, che la duchessa baciò con rispettoso affetto.

— No, cara madre, non sono uscita. — E, aggiunse volgendosi per salutare il vidamo e il marchese, — ho voluto che tutta Parigi mi credesse dal signor di Montriveau.

Il duca alzò le mani al cielo, le battè disperatamente assieme ed incrociò le braccia.

— Ma non sapete dunque ciò che risulterà da questo colpo di testa? — disse finalmente.

La vecchia principessa si era subito drizzata sui suoi

tacchi e guardava la duchessa, che arrossì ed abbassò gli occhi. La signora di Chauvry l'attirò dolcemente a sè e le disse:

— Lasciate che vi baci, angioletto mio.

Poi la baciò sulla fronte affettuosissimamente, le strinse la mano e riprese sorridendo:

— Non siamo più sotto i Valois, mia cara figlia. Avete compromesso vostro marito e la vostra situazione nella società. Nondimeno, procureremo di rimediare a tutto.

— Ma, mia cara zia, non voglio riparar nulla. Desidero che tutta Parigi sappia e dica che stamane mi trovavo presso il signor di Montriveau. Distruggere questa credenza, è lo stesso che nuocermi stranamente.

— Figlia mia, volete dunque perdervi e affliggere la vostra famiglia?

— Padre mio, la mia famiglia, sacrificandomi ai suoi interessi, mi ha, senza volerlo, condannata ad irreparabili disgrazie. Potete biasimarmi, di cercarvi degli addolcimenti, ma certo mi compiangereete.

— Datevi dunque mille pensieri, per collocar convenientemente le figliuole! — mormorò il signor di Navarreins al vidamo.

— Cara piccina, — disse la principessa scuotendo i granellini di tabacco caduti sul suo abito, siate felice se lo potete. Non si tratta di turbar la vostra felicità, ma di metterla d'accordo con le usanze. Sappiamo tutti, qui che il matrimonio è un'istituzione difettosa temperata dall'amore. Ma v'è bisogno, prendendo un'amante, di portare il proprio letto sul Carosello? Orsù, ragionate un po' e ascoltateci.

— Ascolto.

— Signora duchessa, — disse il duca di Grandlieu, — se gli zii fossero obbligati a custodire le loro nipoti, avrebbero una grande ed importante occupazione, e la società dovrebbe ad essi, onori, ricompense e stipendi come se ne danno agli altri funzionari regi. Perdio non sono venuto a parlarvi di mio nipote, ma dei vostri interessi. Calcoliamo un po'. Se tenete a fare uno scandalo, conosco l'uomo e non lo amo troppo. Langeais è molto avaro e vendicativo. Si separerà da voi, si terrà la vostra dote e vi lascerà povera e per conseguenza senza considerazione. Le centomila lire di rendita, che avete ereditate

ultimamente dalla vostra prozia materna, pagheranno i piaceri delle sue amanti, e voi sarete legata, ammanettata dalle leggi e obbligata a dire *amen* a questa sistemazione di cose. E se il signor di Montriveau vi abbandona? Mio Dio, cara nipote, non andate in collera! Un uomo non vi abbandonerà giovine e bella. Nondimeno, abbiamo vedute tante leggiadre donne abbandonate anche fra le principesse, che mi permetterete una supposizione quasi impossibile, voglio crederlo. Allora che cosa sarà di voi senza marito? Abbiate dunque un po' di riguardo pel vostro, al modo istesso che avete cura per la vostra bellezza, la quale, dopo tutto, è il paracadute delle donne quanto un marito. Vi suppongo anzi sempre felice e amata, e non tengo conto d'alcun avvenimento disgraziato. Ciò essendo, per fortuna o per sciagura, avrete dei figli! Che ne farete? Dei Montriveau? Ebbene, non succederanno affatto a tutto l'avere del loro padre, e voi vorreste dare ad essi tutto il vostro e lui tutto il suo. Dio mio, nulla è più naturale, troverete le leggi contro di voi. Quanti processi non abbiamo veduto intentati dai figli legittimi ai figli dell'amore? Ne odo echeggiare in tutti i tribunali del mondo. Potrete ricorrere a qualche fidecommisso: se la persona nella quale riponete la vostra fiducia v'inganna, la giustizia umana non ne saprà niente, ma i vostri figli saranno rovinati. Scegliete bene, dunque! i vostri figli saranno necessariamente sacrificati alle fantasie del vostro cuore e privati della loro situazione. Mio Dio, finchè saranno piccini li troverete vezzosi; ma un giorno vi rimproveranno di aver pensato più a voi che ad essi. Sappiamo tutto ciò, noi vecchi gentiluomini. I fanciulli diventano uomini, e gli uomini sono ingrati. Non ho io forse udito il giovine de Horn, in Germania, dire dopo cena: « Se mia madre fosse stata una donna onesta, sarei forse principe regnante? » a questo se, abbiamo passato la vostra vita a udirlo dire ai plebei ed ha fatto la Rivoluzione. Quando gli uomini non possono accusare nè il loro padre, nè la loro madre, se la prendono con Dio per la loro maligna sorte. Insomma, cara figliuola, siamo qui per illuminarvi. Perciò mi riassumo in una frase che deve farvi meditare. Una donna non deve dar mai ragione a suo marito.

— Zio mio, ho calcolato fino a che non ho amato. Allora vedevo, al pari di voi, degli interessi colà dove non

vi sono per me che dei sentimenti, — rispose la duchessa.

— Ma, mia cara piccina, la vita è semplicemente una complicazione d'interessi e di sentimenti, — le replicò il vidamo, e per esser felici, soprattutto nella posizione in cui vi trovate, bisogna cercare di accordare il sentimento con l'interesse. Che una crestaja faccia all'amore a suo capriccio, lo si comprende. Ma voi avete una bella sostanza, una famiglia, un titolo, un posto alla Corte, e non dovete gettar tutto dalla finestra. Per conciliare ogni cosa, che vi dimandiamo? Di girare abilmente la legge delle convenienze, invece di violarla. Eh, mio Dio! Ho fra poco ottant'anni, e non mi ricordo di avere incontrato, sotto nessun regime, un amore che valesse il prezzo da voi attribuito a quello di questo fortunato giovane.

La duchessa impose silenzio al vidamo con uno sguardo, e, se Montriveau avesse potuto vederla, avrebbe tutto perdonato....

— Ciò sarebbe d'un bell'effetto in teatro, — disse il duca di Grandlieu, e non significa nulla quando si tratta dei vostri beni parafernali, della vostra posizione e della vostra indipendenza. Voi non siete riconoscente, mia cara nipote. Non troverete molte famiglie dove i parenti siano tanto coraggiosi da arrecare gli insegnamenti dell'esperienza e far udire il linguaggio della ragione a delle giovani teste pazze. Rinunziate pure alla vostra salute in due minuti, se vi piace dannarvi! Padrona! Ma riflettete bene quando si tratta di rinunciare alle vostre rendite. Io non conosco nessun confessore che ci assolva dalla miseria. Mi credo in diritto di parlarvi così, perchè, se vi perdetes, io solo potrò offrirvi un asilo. Sono quasi lo zio di Langeais, ed io solo avrò ragione di dargli torto.

— Figliuola mia, cominciò il duca di Navarreins svegliandosi da una dolorosa meditazione, — poichè parlate di sentimenti, lasciatemi farvi osservare che una donna che porta il vostro nome ha obblighi ben diversi da quelli della gente comune. Volete dunque dar causa vinta ai liberali, a questi gesuiti di Robespierre che si sforzano di vituperare la nobiltà? Vi sono cose che una Navarreins non potrebbe fare, senza mancare ai riguardi che ha verso tutta la sua casa. Non sarete voi sola, disonorata.

— Orsù, — disse la principessa, eccoci al disonore! Figliuoli miei, non fate tanto baccano per la passeggiata d'una carrozza vuota, e lasciatemi sola con Antonietta. Verrete a pranzo da me tutti e tre. M'incarico di accomodare convenientemente le cose. Non capite nulla in certe questioni, voi altri uom'n'; mettete già dell'asprezza nelle vostre parole, ed io non voglio vedervi in urto colla mia cara figlia. Fatemi dunque il piacere d'andarvene.

I tre gentiluomini indovinarono, senza dubbio, le intenzioni della principessa. Salutarono i loro parenti, e il duca di Navarreins andò a baciar sua figlia in fronte, dicendole:

— Cara figliuola, sii savia. Se vuoi, ne è ancor tempo.

— Non potremmo trovare nella famiglia qualche bravo giovine che attaccasse lite con Montriveau? — disse il vidamo scendendo le scale.

— Giojello mio, — disse la principessa facendo segno alla sua allieva di assidersi su una sedietta bassa, accanto a lei, quando furono sole, — io non conosco nulla di più calunniato in questo basso mondo, di Dio e del XVIII secolo, perchè, ricordandomi le cose della mia gioventù, non mi ricordo che una sola duchessa abbia calpestato le convenienze come avete fatto voi. I romanzieri e gli scribacchini hanno disonorato il regno di Luigi XV: non li credete. La Du Barry, mia cara, valeva bene la vedova Scarron, ed era una miglior persona. Al tempo mio una donna sapeva in mezzo alle sue galanterie, tutelare la sua dignità. Le indiscrezioni ci hanno perdute. Da ciò viene tutto il male. I filosofi, questa gente da nulla, che noi ammettiamo nelle nostre sale, hanno avuto la sconvenienza e l'ingratitude, per premio delle nostre bontà, di far l'inventario dei nostri cuori, di screditarci in massa e particolarmente di blaterare contro il secolo. Il popolo, che è malissimo collocato per giudicare chicchessia, ha visto il fondo delle cose senza vederne la forma. Ma, in quel tempo, cuor mio, gli uomini e le donne sono state notevoli quanto nelle altre epoche della monarchia. Neppure uno dei vostri Werthers, nessuna delle vostre notabilità, come ora si chiamano, neppure uno dei vostri uomini in guanti gialli e i cui calzoni nascondono la povertà delle loro gambe, non attraverserebbe l'Europa, travestito da merciajuolo ambulante, per andare a chindersi a ri-

schio della vita e sfidando i pugnali del duca di Modena, nel gabinetto da toeletta della figlia del reggente. Nessuno dei vostri tiscuzzi dagli occhiali di tartaruga si nasconderebbe, come Lauzun, per sei settimane in un armadio per infonder coraggio alla sua amante mentr'essa partoriva. C'era più passione nel dito mignolo del signor di Jaucourt, che in tutta la vostra razza di chiacchieroni che abbandonano le donne per qualche ammendamento! Trovatemi, dunque, oggi dei paggi che si facciano fare a pezzi e seppellire sotto un piantito, per andare a baciare il dito inguantato d'una Koenismar? Oggi, veramente, sembrerebbe che le parti siano invertite, e che le donne debbano sacrificarsi per gli uomini. Questi signori valgono meno e si stimano di più. Crede temi mia cara, tutte queste avventure, che sono divenute pubbliche e di cui si armano oggi per assassinare il nostro buon re Luigi XV, erano dapprima segrete. Senza una falange di poetastri, di fabbricatori di rime, di moralisti, che erano mantenuti dalle nostre cameriere e che scrivevano le calunnie, di queste, la nostra epoca avrebbe avuto letterariamente dei costumi. Giustifico il secolo e non la sua frangia. Forse vi sono state cento donne di qualità perdute. Ma i furfanti ne hanno messe un migliajo, come fanno i gazzettieri quando calcolano i morti del partito battuto. Del resto, non so ciò che la Rivoluzione e l'Impero possono rimproverarci. Quei tempi sono stati licenziosi, senza spirito, grossolani! Ah! tutto ciò mi rivolta. Sono le parti brutte della nostra storia! Questo preambolo, mia cara figliuola, ella riprese dopo una pausa, — è per giungere a dirti che se Montriveau ti piace, sei padrona di amarlo quanto vuoi e fino a che potrai. Io so, per esperienza (a meno di rinchiuderti, ma non si rinchiude più nessuno, oggi), che farai quel che ti piacerà. Così avrei fatto io alla tua età. Solamente, mio caro giojello, non avrei abdicato al diritto di far dei duchi di Langeais. Dunque, comportati decentemente. Il vidamo ha ragione: nessun uomo vale un solo dei sacrifici coi quali siamo abbastanza stolte di pagare il loro amore. Mettiti dunque nella posizione di potere, se tu avessi la disgrazia di arrivare a pentirtene, trovarti ancora la moglie del signor di Langeais. Quando sarai vecchia, avrai quanto tempo vorrai per andare a udir la messa alla Corte, e non in un convento

di provincia. Qui sta tutta la questione. Un'imprudenza è una pensione, una vita errante, è un essere alla mercé del proprio amante; è la noja causata dalle impertinenze delle donne che varranno meno di te, precisamente perchè saranno state ignobilmente scaltre. Era meglio, cento volte, andar da Montriveau, la sera, in *fiacre*, travestita, che mandar la tua carrozza in pieno giorno. Sei una scioccherella, mia cara figliuola. La tua carrozza ha lusingato la sua vanità; la tua persona gli avrebbe preso il cuore. Ti ho detto ciò che è giusto e vero, ma non intendo redarguirti. Tu sei di due secoli indietro con la tua falsa grandezza. Orsù, lasciati accomodare i tuoi affari, lasciati dire che Montriveau avrà ubriacato i tuoi servi per soddisfare il suo amor proprio e comprometterti....

— In nome del cielo, zia, — esclamò la duchessa balzando in piedi, non lo calunniate.

— Oh! cara figliuola, — disse la principessa i cui occhi si animarono. — Vorrei vederti delle illusioni che non ti fossero funeste, ma ogni illusione deve cessare. Tu m'inteneriresti se non fosse la mia età. Animo! Non farti cattivo sangue e non procurar dispiaceri a nessuno. Ma dammi parola di non permetterti, d'ora innanzi, nessun atto senza consultarmi. Narrami tutto e forse ti condurrò a salvamento....

— Zia, vi prometto....

— Di dimmi tutto?

— Sì tutto, tutto, tutto ciò che si potrà dire.

— Ma cuor mio, è precisamente ciò che non si potrà dire che io voglio sapere. Intendiamoci bene. Orsù, lasciami appoggiare le mie labbra secche alla tua bella fronte. No, lasciarmi fare. Ti proibisco di baciare le mie ossa. I vecchi hanno una cortesia speciale.... Andiamo.... conducimi fino alla mia carrozza, disse dopo aver abbracciato sua nipote.

— Cara zia, posso andar da lui travestita?

— Ma sì; si può sempre negarlo.

La duchessa non aveva chiaramente scorto che questa idea nella predica che la principessa le aveva fatto. Quando la signora di Chauvry, fu seduta nella sua carrozza, la signora di Langeais le fece un grazioso inchino e risalì nel suo appartamento, tutta felice.

— « La mia persona gli avrebbe preso il cuore ». Ha

ragione, mia zia. Un uomo non deve rifiutare una bella donna, quand'essa sa bene offrirsi.

La sera, al circolo della duchessa di Berri, il duca di Nabarreins, il signor di Pamiers, di Marsay, di Grandieu e il duca di Manfrigneuse, smentirono vittoriosamente le dicerie offensive che correvano sulla duchessa di Langeais. Tanti ufficiali e altre persone attestarono di aver veduto Montriveau passeggiare alle Tuileries nella mattinata, che quella sciocca storia fu messa sul conto del caso, che prende tutto ciò che gli si dà. Perciò l'indomani la riputazione della duchessa divenne, malgrado la stazione della sua carrozza netta e lucente, come l'elmetto di Mambrino, dopo essere stato pulito da Sancio. Solamente, alle due, al bosco di Boulogne, il signor di Ronquerolles, passando vicino a Montriveau in un viale deserto, gli disse sorridendo:

— Va bene, la tua duchessa!

— Ancora e sempre, — aggiunse applicando un colpo di frustino, significativo alla sua giumenta, che parti come una palla di cannone.

Due giorni dopo il suo scandalo inutile, la signora di Langeais scrisse a Montriveau una lettera che rimase, come le precedenti, senza risposta. Questa volta essa aveva ripreso le sue misure, corrompendo Augusto, il cameriere di Armando. Perciò la sera, alle otto, fu introdotta in casa di Armando, in una camera assai diversa da quella ov'era avvenuta la scena rimasta segreta. La duchessa seppe che il generale non tornerebbe. Aveva egli due domicili? Il cameriere non volle rispondere. La signora di Langeais aveva comperato la chiave di quella camera e non tutta la probità di quell'uomo. Rimasta sola, vide le sue quattordici lettere sopra un vecchio tavolino rotondo. Non erano nè gualcite, nè dissugellate. Non erano state lette. A quell'aspetto, cadde sopra una poltrona e, per un momento, perdette ogni conoscenza. Tornando in sè, si trovò davanti Augusto che le faceva aspirar dell'aceto.

— Una carrozza, presto! — comandò.

Appena la carrozza fu venuta, essa discese con una rapidità convulsa, tornò al suo palazzo, si mise in letto e fece sorvegliare la sua porta. Essa rimase ventiquattro ore coricata, non lasciando avvicinare a sè che la sua cameriera, la quale le portava qualche tazza d'infusione

di foglie d'arancio. Susannetta udì la sua padrona emetter dei gemiti, e sorprese delle lagrime nei di lei occhi brillanti, ma circondati da un livido cerchio.

All'indomani, dopo aver meditato fra i pianti della disperazione sulla decisione che doveva prendere, la signora di Langeais ebbe una conferenza col suo uomo d'affari, e lo incaricò certamente di qualche preparativo.

Poi mandò a chiamare il vidamo di Pamiers. Aspettando il commendatore, scrisse al signor di Montriveau. Il vidamo fu esatto. Trovò la sua giovine cugina pallida, abbattuta, ma rassegnata. Erano circa le due del pomeriggio. Mai quella divina creatura era stata più poetica d'allora nel languore della sua agonia.

— Mai caro cugino, — ella disse al vidamo, — i vostri ottant'anni vi procurano questo convegno. Oh! non sorridete, ve ne supplico, davanti ad un povera donna al colmo della sventura. Voi siete un galantuomo, e le avventure della vostra gioventù vi hanno, amo crederlo, ispirato qualche indulgenza per le donne.

— Nemmen la più minima, — egli rispose.

— Davvero!

— Esse sono felici di tutto! — soggiunse.

— Ah, voi siete nel cuore della mia famiglia, e sarete forse l'ultimo parente, l'ultimo amico al quale avrò stretta la mano. Posso dunque reclamare da voi un servizio, che non potrei, mio caro vidamo, chiedere a mio padre, nè a mio zio Grandlieu, nè ad alcuna donna. Dovete comprendermi. Vi supplico di obbedirmi e di dimenticare che mi avete obbedito, qualunque sia l'esito delle vostre pratiche. Si tratta di andare, munito di questa lettera, a casa del signor di Montriveau, di vederlo, di mostrargliela e di domandargli, come sapete da uomo a uomo di mandar le cose, perchè avete fra voi una proibità e dei sentimenti che dimenticate con noi, di domandargli, dico, di leggerla, non in vostra presenza, perchè gli uomini nascondono certe emozioni. Vi autorizzo, per deciderlo, e se lo giudicate necessario a dirgli che ne va della mia vita o della mia morte. Se egli si degna....

— Degnarsi! — esclamò il commendatore.

— Se si degna, — continuò con dignità la duchessa, — fategli un'ultima osservazione. Lo vedrete alle cinque. Egli pranza a quell'ora, in casa, oggi lo so. Ebbene, egli deve per tutta risposta, venirmi a trovare. Se tre

ore dopo, se alle otto non è uscito, tutto sarà detto. La duchessa di Langeais sarà scomparsa da questo mondo. Non sarà morta; caro, no. Ma nessun potere umano mi ritroverà su questa terra. Venite a pranzo con me. Avrò almeno un amico per assistermi nelle mie ultime angosce. Sì, stasera, mio caro cugino, la mia vita sarà decisa, e, qualunque cosa accada, essa non può essere che crudelmente ardente. Andate! Silenzio. Non voglio udir nulla che assomigli sia ad osservazioni, sia a consigli. Conversiamo, ridiamo, ella disse stendendogli una mano che il vidamo baciò, — come due filosofi che sanno goder della vita fino al momento della loro morte. Mi adorerò, sarò molto civetta per voi. Sarete forse l'ultimo uomo che avrà veduto la duchessa di Langeais.

Il vidamo non rispose niente. Salutò, prese la lettera e fece la commissione. Tornò alle cinque, trovò la sua parente vestita con squisita eleganza e veramente deliziosa. La sala era ornata di fiori come per una festa. Il pranzo fu eccellente. Per quel vecchio, la duchessa fece scintillare tutti i brillanti del suo spirito, e si mostrò più attraente di quanto non era mai stata. Il commendatore volle, da principio, vedere uno scherzo di giovane signora in tutti quei preparativi. Ma, di quando in quando, la falsa magia delle seduzioni spiegate da sua cugina impallidiva. Ora la sorprende a trasalire commossa da una specie d'improvviso terrore; ora pareva ascoltasse nel silenzio. Allora egli le diceva.

— Che avete?

— Silenzio! — essa rispondeva.

Alle sette la duchessa lasciò il vecchio, e tornò quasi subito, vestita come avrebbe potuto esserlo la sua cameriera per un viaggio. Chiese il braccio del suo convitato che volle per compagno, e si gettò in una carrozza da nolo. Verso le otto meno un quarto furono entrambi alla porta del signor de Montriveau.

Armando, in questo tempo, aveva meditato la lettera seguente:

« Amico mio. Ho passato alcuni momenti in casa vostra, a vostra insaputa, e vi ho ripreso le mie lettere. O Armando, fra voi e me non può esservi indifferenza, l'odio procede diversamente. Se mi amate cessate un giuoco crudele. Mi uccidereste, e più tardi ne sareste disperato, apprendendo quanto siete amato. Se vi ho male

compreso, se non avete per me che dell'avversione, l'avversione porta seco disprezzo e disgusto. Allora, ogni speranza mi abbandona; gli uomini non si correggono di questi due sentimenti. Per quanto terribile possa essere, questo pensiero arrecherà un po' di consolazione alla mia lunga agonia. Voi non avrete rammarichi un giorno. Rammarichi! ah! mio Armando, come io li ignoro! Se ve ne causassi uno solo.... No, non voglio dirvi quali disastri cagionerebbe in me. Vivrei e non potrei esser più vostra moglie. Dopo essermi intieramente data a voi in pensiero, a chi darmi? a Dio. Sì, gli occhi, che avete amati per un momento non vedranno più alcun viso l'uomo, e possa la gloria di Dio chiuderli! Non udrò più voce alcuna umana dopo avere udita la vostra sì dolce dapprima, sì terribile jeri, perchè io sono sempre all'indomani della vostra vendetta. Possa dunque la parola di Dio consumarmi! Fra la sua collera e la vostra, amico mio, non vi saranno, per me, che lagrime e preci. Mi domanderete forse perchè vi scrivo. Ohimè! Non fatemi colpa se conservo un barlume di speranza, se getto ancora un sospiro sulla vita felice, prima di lasciarla per sempre. Io sono in un'orribile situazione. Ho tutta la serenità che comunica all'anima una grande risoluzione, e sento ancora gli ultimi brontolii dell'uragano. In questa terribile avventura che mi ha tanto attaccato a voi, Armando, voi andavate dal deserto all'oasi, condotto da una buona guida senza pietà. Nondimeno, voi solo, amico mio, potete comprendere la malinconia degli ultimi sguardi che io getto alla felicità, e voi siete il solo col quale posso lagnarmi senza arrossire. Se mi esaudite, sarete felice; se siete inesorabile, espierò i miei torti. E non è forse naturale per una donna voler rimanere nella memoria del suo diletto, rivestita di tutti i più nobili sentimenti? Oh! solo a me caro! Lasciate la vostra creatura seppellirsi con la credenza che la troverete grande. Le vostre severità mi hanno fatto riflettere; e da che vi amo seriamente, mi sono trovata meno colpevole di quanto potete pensare. Ascoltate dunque la mia giustificazione. Ve la debbo; e voi, che siete tutto per me nel mondo, mi dovette almeno un istante di giustizia.

« Ho saputo, per i miei propri dolori, quanto le mie civetterie vi hanno fatto soffrire. Ma allora ero in una completa ignoranza dell'amore. Voi conosceste il segreto di

queste torture, e me le imponete! Durante i primi otto mesi che m'avete accordato, voi non vi siete fatto amare. Perchè, amico mio? Io non so dirvelo, come non so dirvi perchè vi amo. Ah, certo, ero lusingata di vedermi l'oggetto dei vostri discorsi appassionati, di ricevere i vostri sguardi di fuoco; ma mi lasciavate fredda e senza desidererli. No, non ero donna, non concepivo nè l'abnegazione nè la felicità del nostro sesso. Di chi la colpa? Non mi avreste disprezzata se mi fossi data senza resistenza? Forse è il sublime del nostro sesso il darsi senza ricevere nessun piacere; forse non vi è alcun merito ad abbandonarsi a godimenti sconosciuti e ardentemente desiderati. Ohimè! amico mio, posso dirvelo, questi pensieri mi sono venuti quando spiegavo tante seduzioni per voi. Ma vi trovavo già sì grande, che non volevo mi doveste alla pietà. Qual parola ho io scritto! Ah, ho ripreso in casa vostra tutte le mie lettere. Le getto al fuoco! Esse bruciano. Tu non saprai mai ciò che rivelavano d'amore, di passione di follia. Taccio, Armando, e mi fermo. Non voglio dirvi più nulla dei miei sentimenti. Se i miei voti non sono stati uditi da anima ad anima, non potrei, neppure io, la donna, dovette il vostro amore che alla vostra pietà. Io voglio essere amata irresistibilmente o abbandonata spietatamente. Se rifiutate di leggere questa lettera, essa sarà bruciata. Se avendola letta, non siete, tre ore dopo, per sempre il mio solo sposo, non avrò nessuna vergogna di saperla fra le vostre mani; la fiera della mia disperazione garantirà la mia memoria da ogni ingiuria, e la fine sarà degna del mio amore. Voi stesso non incontradomi più su questa terra, quantunque vivente, non penserete senza fremere a me donna che, fra tre ore, non respirerà più che per opprimervi con la sua tenerezza, a una donna consumata da un amore senza speranza, e fedele non a dei piaceri divisi, ma a sentimenti sconosciuti. La duchessa de la Vallière piangeva una felicità perduta e la sua potenza svanita, mentre la duchessa di Langeais sarà felice delle sue lagrime e rimarrà per voi un potere. Sì, voi mi rimpiangerete. Sento bene che non ero di questo mondo e vi ringrazio di avermelo provato. Addio. Voi non toccherete la mia scure. La vostra era quella del carnefice la mia è quella di Dio. La vostra ucci-

de, la mia salva. Il vostro amore era mortale, non sapeva sopportare nè lo sdegno, nè il sarcamo. Il mio può sopportare. È immortalmemente vivace. Ah! provo una cupa gioia a schiacciarvi, voi che vi credete sì grande, ad umiliarvi col sorriso calmo e protettore degli angeli deboli che prendono, rannicchiandosi ai piedi di Dio, il diritto e la forza di vegliare in suo nome sugli uomini. Voi non avete avuto che dei desideri passeggeri, mentre la povera religiosa v'illuminerà di continuo con le sue ardenti preghiere, e vi coprirà sempre con le ali dell'amor divino. Presento la vostra risposta, Armando, e vi dò convegno... nel cielo. Amico, la forza e la debolezza vi sono egualmente ammesse. Esse sono due sofferenze. Questo pensiero calma le agitazioni della mia ultima prova. Eccomi sì tranquilla, che temerei di non più amarti, se non fosse per te che lascio il mondo.

« Antonietta »

— Caro vidamo, — disse la duchessa arrivando alla casa di Montriveau, fatemi la grazia di domandare alla porta se è in casa.

Il commendatore, obbedendo alla maniera degli uomini del XVIII secolo, discese e tornò a dire a sua cugina un sì che la fece rabbrivire. A questa parola, essa prese il commendatore, gli strinse la mano, si lasciò baciare da lui sulle guancie, e lo pregò d'andarsene senza spiarla nè volerla proteggere.

— Ma i passanti? — egli disse.

— Nessuno può mancarmi di rispetto, — rispose la duchessa.

Fu l'ultima frase della donna alla moda della duchessa. Il commendatore se ne andò. La signora di Langeais rimase sulla soglia di quella porta avviluppandosi nel suo mantello, ed aspettò che le otto suonassero.

L'ora spirò. Quella disgraziata si accordò dieci minuti, un quarto d'ora; poi, essa volle vedere una nuova umiliazione in quel ritardo, e la fede l'abbandonò. Non poté trattenerne l'esclamazione: « O mio Dio! » e abbandonò quella funesta soglia.

Fu questa la prima frase della carmelitana.

Montriveau aveva una conferenza con alcuni amici. Li pregò di terminarla; ma la sua pendola ritardava, ed

egli non uscì per recarsi al palazzo di Langeais che al momento in cui la duchessa, trasportata da una fredda rabbia, fuggiva a piedi per le vie di Parigi. Essa pianse quando giunse al *boulevard d'Inferno*.

Là, per la prima volta, guardò Parigi, fumoso, rumoroso, coperto della rossa atmosfera prodotta dai suoi lumi. Poi salì in un *fiacre* ed uscì da quella città per non tornarvi mai più.

Quando il marchese di Montriveau arrivò al palazzo di Langeais non vi trovò la sua amante e si credè burlato.

Corse allora a casa del vidamo, e vi fu ricevuto al momento in cui quel buon uomo si metteva la veste da camera pensando alla felicità della sua bella parente.

Montriveau gli gettò uno sguardo terribile, la cui commozione elettrica colpiva egualmente gli uomini e le donne.

— Signore vi sareste prestato a qualche crudele scherzo? — gridò. — Vengo da casa della signora di Langeais, e i suoi servitori la dicono usita.

— È senza dubbio accaduto, per colpa vostra, una grande disgrazia! — rispose il vidamo. — Ho lasciato la duchessa alla vostra porta....

— A che ora?

— Alle otto meno un quarto.

— Vi saluto, — disse Montriveau, che tornò precipitosamente a casa sua per dimandare al suo portinajo se non aveva veduto nella serata una signora alla porta.

— Sì, signore, una bella donna che pareva avesse un gran dispiacere. Piangeva come una Maddalena, senza far rumore e stava ritta come un palo. Finalmente ha detto un: *O mio Dio!* andandosene, che ci ha, salvo il vostro rispetto, fatto scoppiare il cuore, a mia moglie ed a me, che eravamo a guardarla, senza che ella se ne accorgesse.

Queste poche parole fecero impallidire quell'uomo; si fermò. Egli scrisse ed inviò subito alcune linee al signor di Ronquerolles e risalì nel suo appartamento.

Verso mezzanotte il marchese di Ronquerolles giunse.

— Che hai, mio buon amico? — disse vedendo il generale.

Armando gli dette a leggere la lettera della duchessa.

— Ebbene? — gli domandò Ronquerolles.

— Era alla mia porta, alle otto, e, alle otto e un quarto, è scomparsa. L'ho perduta e l'amo! Ah! se la mia

vita m'appartenesse mi sarei già fatto saltare le cervella!  
— Bah! bah! — rispose Ronquerolles. — Le duchesse non s'involano come le cutretfole! Non farà più di tre quarti di lega all'ora. Dimani ne faremo sei, noi. Ah! perbacco! La signora di Langeais non è una donna ordinaria. Saremo tutti a cavallo dimani e nella giornata sapremo dalla polizia dov'è andata. Le abbisogna una carrozza; questi angeli non hanno ali. Che essa sia in viaggio o nascosta in Parigi, la troveremo. Non abbiamo il telegrafo per arrestarla senza seguirla? Sarai felice. Ma, mio caro fratello, tu hai commesso l'errore del quale sono più o meno colpevoli gli uomini della tua energia. Essi giudicano le altre anime dalla loro, e non sanno dove si spezza l'umanità quando tendono troppo le corde. Perché non mi hai detto una parola poca fa? Tu avrei risposto: « Sii esatto! » A domani dunque, aggiunse stringendo la mano a Montriveau, che rimaneva muto. Dormi, se puoi.

Ma le più grandi risorse di cui uomini di Stato, sovrani, ministri, banchieri e qualsiasi potere umano siano mai stati socialmente investiti, furono spiegate invano. Nè Montriveau nè i suoi amici, non poterono trovar la traccia della duchessa. Essa si era evidentemente chiusa in un chiostro e Montriveau decise di frugare o di far frugare tutti i conventi del mondo.

Gli abbisognava la duchessa, quand'anche ne fosse costata la vita ad un'intera città. Per render giustizia a quest'uomo straordinario, è necessario dire che il furor appassionato si levò con uguale ardore ogni giorno e durò cinque anni. Nel 1829 solamente il duca di Navarreins seppe per caso, che sua figlia era partita per la Spagna, come cameriera di lady Julia Hopwood, e che aveva abbandonato quella dama a Cadice, senza che lady Julia si fosse accorta che « madamigella Carolina » era l'illustre duchessa, la cui sparizione occupava tanto l'alta società parigina.

I sentimenti che animarono i due amanti quando si ritrovarono alla grata delle carmelitane ed in presenza d'un'abbadessa devono adesso esser compresi in tutta la loro estensione; e la loro violenza, risvegliata da una parte e dall'altra, spiegherà certo la fine di quest'avventura.

Dunque, nel 1823, morto il duca di Langeais, sua moglie era libera. Antonietta di Navarreins viveva

consunta dall'amore sopra una rupe del Mediterraneo. Ma il papa poteva annullare i voti di suor Teresa. La felicità conquistata con tanto amore poteva fiorire per i due amanti. Questi pensieri fecero volare Montriveau da Cadice a Marsiglia e da Marsiglia a Parigi. Alcuni mesi dopo il suo arrivo in Francia, un brick di commercio armato in guerra, partì dal porto di Marsiglia e fece vela per la Spagna. Quel bastimento era noleggiato da parecchi uomini distinti, quasi tutti francesi, che, innamorati dell'Oriente, volevano visitarne le regioni. Le grandi cognizioni di Montriveau sui costumi di quel paese, ne facevano un prezioso compagno di viaggio per quelle persone, che lo pregarono di unirsi ad esse, e il marchese acconsentì. Il ministro della Guerra lo nominò tenente generale e lo mise nel comitato d'artiglieria per facilitarli quella partita di piacere.

Il brick si fermò, ventiquattr'ore dopo la sua partenza, al nord ovest d'un'isola, in vista delle coste di Spagna. Il bastimento era stato scelto di carena assai fine e molto leggero d'alberatura, affinché potesse, senza pericolo ancorarsi ad una mezza lega dagli scogli che da quella parte impedivano assolutamente lo sbarco nell'isola. Se qualche barca o gli abitanti scorgevano il brick in quell'ancoraggio, non potevano anzitutto concepire alcuna inquietudine; poi era facile giustificare subito la lunga sosta. Prima di giungere in vista dell'isola, Montriveau fece issare la bandiera degli Stati Uniti.

I marinai arruolati pel servizio di quella nave erano americani e parlavano la lingua inglese. Uno dei compagni di Montriveau li imbarcò tutti sopra una lancia e li condusse in un albergo della cittaduzza dove li mantene ad un grado di ubriachezza che non lasciò loro la lingua libera. Poi disse che il brick aveva a bordo dei cercatori di tesori, gente conosciuta agli Stati Uniti pel loro fanatismo e dei quali uno degli scrittori di quel paese ha dettato la storia. Perciò la presenza del bastimento fra gli scogli fu sufficientemente spiegata. Gli armatori e i passeggeri vi cercavano, disse il preteso nostromo dei marinai, i frantumi d'un galeone naufragatosi nel 1778, con dei tesori inviati dal Messico. Per conseguenza gli albergatori e le autorità del paese non domandarono altro.

Armande e gli amici devoti che lo secondavano nella

sua difficile impresa, pensarono subito che, nè l'astuzia nè la forza potevano far riuscire la liberazione o il rapimento di Suor Teresa dalla parte della città. Allora, di comune accordo quegli uomini audaci decisero di prendere il toro per le corna e vollero aprirsi una via fino al convento dai luoghi stessi dove ogni accesso vi pareva impraticabile e vincere la natura come il generale Lamarque l'aveva vinta all'assalto di Capri. In questa circostanza i blocchi di granito tagliati a picco, all'estremità dell'isola, offrirono loro minor presa che quelli di Capri non ne avevano offerta a Montriveau, il quale aveva fatto parte di quella incredibile spedizione ed a cui le monache parevano più terribili di quel che non fu sir Hudson Lowe. Rapire la duchessa con fracasso copriva quegli uomini di vergogna. Tanto valeva, allora, assediare la città e il convento e non lasciar nessun testimone della loro vittoria al mondo dei pirati! Per essi quell'impresa non aveva che due faccie. O qualche incendio o qualche fatto d'amore che spaventasse l'Europa, lasciando ignorare la ragione del delitto; o qualche rapimento aereo misterioso che persuadesse alle suore che il diavolo era andato a visitarle.

Quest'ultimo partito prevalse nel consiglio segreto tenuto a Parigi prima della partenza. Poi tutto era stato previsto per il successo, che offriva a quegli uomini annojati dei piaceri di Parigi un vero passatempo.

Una specie di piroga d'un'eccessiva leggerezza costruita a Marsiglia secondo un modello malese, permise di navigar fra le secche fino al punto in cui queste cessavano di esser praticabili. Due corde di filo di ferro, tese parallelamente a una distanza di alcuni piedi con inclinazioni diverse, e sulle quali dovevano scivolare i panieri ugualmente di filo di ferro, fecero funzione di ponti, come nella Cina, per andare da uno scoglio all'altro. Gli scogli furono così uniti gli uni agli altri mediante un sistema di corde e di panieri che somigliavano a quei fili su cui viaggiano certi regni e coi quali essi avviluppano un albero: opera d'istinto, che i Cinesi, questo popolo essenzialmente copiatore, ha copiato pel primo storicamente parlando. Nè i cavalloni nè i capricci del mare potevano sconvolgere quelle fragili costruzioni. Le corde avevano abbastanza elasticità per offrire ai furori delle onde quella curva studiata dall'ingegnere

Cachin, l'immortale creatore del porto di Cherbourg, che è la linea dotta, al di là della quale cessa il potere dell'acqua corrucciata, curva stabilita secondo una legge rapita ai segreti della natura dal genio dell'osservazione che è quasi tutto il genio umano.

I compagni di Montriveau erano soli su quel bastimento. Gli occhi dell'uomo non potevano giungere fino ad essi. I migliori canocchiali, puntati dall'alto dei ponti dai marinai delle navi al loro passaggio, non avrebbero scoperto nè le corde perdute nelle secche, nè gli uomini nascosti fra gli scogli. Dopo undici giorni di lavori preparatori, quei tredici demoni umani giunsero al promontorio alto una trentina di tese al disopra del mare, masso così difficile ad ascendersi dagli uomini quanto può esserlo ad un topo l'arrampicarsi sui contorni lisci del ventre di un vaso di porcellana. Quel blocco di granito era fortunatamente spaccato. La sua fessura, le cui due labbra avevano la rigidità della linea retta, permise di fissarvi, a un piede di distanza, dei grossi cunei di legno, nei quali quegli arditi lavoratori infissero uncini di ferro. Quegli uncini, preparati anticipatamente, erano terminati con una paletta bucata, sulla quale fissavano un gradino fatto con un'asse di abete leggerissima che si adattava ad incavature praticate in un'antenna alta quanto il promontorio e che venne solidamente assicurata nella rupe a piè delle secche. Con un'abilità degna di quegli uomini d'azione, uno di essi profondo matematico, aveva calcolato l'angolo necessario per allargare gradatamente gli scalini nella parte superiore e in quella inferiore dell'antenna, in maniera da porre nella sua metà il punto di partenza dal quale i gradini della parte più alta raggiungevano, in forme di ventaglio, la cima della rupe, figura egualmente rappresentata, ma in senso inverso, dei gradini più bassi. Questa scala d'una meravigliosa leggerezza e d'una perfetta solidità, costò ventidue giorni di lavoro. Un fiammifero, una notte e il va e vieni delle onde bastavano a farne sparire eternamente le tracce. Perciò, nessuna indiscrezione era possibile e nessuna ricerca contro i violatori del convento poteva esser coronata da successo.

Sulla cima della rupe si trovava una piattaforma circondata da ogni parte da precipizi tagliati perpendicolarmente. I tredici sconosciuti, esaminando il terreno coi lo

ro canocchiali dall'alto degli alberi del *brick*, si erano assicurati che, malgrado qualche asperità, sarebbero potuti giunger facilmente ai giardini del convento, i cui alberi, sufficientemente fronzuti, offrivano sicuri nascondigli. Là, senza dubbio, dovevano ulteriormente decidere con quali mezzi si effettuerebbe il rapimento della religiosa.

Dopo sì grandi sforzi, non vollero compromettere il successo della loro impresa rischiando d'esser veduti. furono obbligati ad aspettare che l'ultimo quarto di luna spirasse.

Montriveau rimase per due notti avviluppato nel suo mantello, sdraiato sulla rupe. I canti della sera e quelli del mattino gli procurarono inesprimibili delizie. Andò fino al muro, per poter udire la musica degli organi, e si sforzò di distinguere una voce in quella massa di voci. Ma, malgrado il silenzio, lo spazio non lasciava pervenir al suo orecchio che gli effetti confusi della musica.

Erano soavi armonie, dove i difetti dell'esecuzione non si facevano più sentire e dove i puri pensieri dell'arte si sviluppavano comunicandosi all'anima, senza chiederle nè gli sforzi dell'attenzione, nè le fatiche della comprensione.

Terribili ricordi per Armando, il cui amore rifioriva tutto intero in quella brezza musicale, dov'egli volle trovare aeree promesse di felicità. L'indomani dell'ultima notte, egli discese prima del sorgere del sole, dopo esser rimasto per parecchie ore con gli sguardi fissi sulla finestra d'una cella senza inferriata. Le grate non erano necessarie al disopra di quell'abisso. Vi aveva veduto un lume per tutta la notte. E quell'istinto del cuore, che inganna così dice il vero gli aveva gridato «Essa è là».

— Essa è certamente là, e domani l'avrò meco! — disse mischiando allegri pensieri ai lenti rintocchi d'una campana.

Strane bizzarrie del cuore! Amava con maggior passione la religiosa deperita negli slanci dell'amore, consunta dalle lagrime, dai digiuni, dalle veglie e dalla preghiera, la donna di ventinove anni fortemente provata dalla sventura, che la giovine leggiara, la donna di ventiquattro anni, la silfide! Ma gli uomini d'anima vigorosa non hanno forse una tendenza che li trascina verso le sublimi espressioni che nobili disgrazie o impetuosi mo-

vimenti di pensiero hanno impresso sul volto d'una donna?

La bellezza d'una donna addolorata non è forse la più attraente di tutte per gli uomini che si sentono in cuore un tesoro inesauribile di consolazioni e di tenerezze da spandere sopra una creatura graziosa di debolezza e forte pel sentimento? La bellezza fresca, colorita, unita, la leggiadria, in una parola, è l'attrattiva volgare alla quale rimane presa la mediocrità. Montriveau doveva amare quei volti nei quali l'amore si risveglia in mezzo alle rughe del dolore e alle rovine della malinconia. Un amante non crea, allora, alla voce de' suoi potenti desideri, un essere affatto nuovo, giovane, palpitante, che rompe per sè solo un involucro bello per lui, distrutto pel mondo? Non possiede egli due donne: quella che si presenta agli altri pallida, scolorita, triste, e quella del cuore che nessuno vede, un angelo che comprende la vita pel sentimento e non apparisce in tutta la sua gloria che nelle solennità dell'amore?

Prima di lasciare il suo posto, il generale udì dei deboli accordi, che venivano da quella cella, dolci voci piene di tenerezza.

Tornando sotto la rupe, a piè della quale stavano i suoi amici, disse loro in poche parole, piene di quella passione comunicativa, quantunque discreta, di cui gli uomini rispettano sempre l'espressione grandiosa, che mai, in vita sua, non aveva provato sì affascinanti felicità.

L'indomani sera, undici compagni pieni di abnegazione si arrampicarono, nell'ombra, in cima di quella rupe, armati ciascuno di un pugnale, d'una provvista di cioccolato e di tutti gli strumenti che richiede il mestiere di ladro.

Giunti al muro di cinta lo superarono per mezzo discale che avevano fabbricate, e si trovarono nel cimitero del convento. Montriveau riconobbe e la lunga galleria a volta, dalla quale era passato poco prima per andare al parlatorio e le finestre del parlatorio stesso. Immediatamente la sua decisione fu presa. Aprirsi un passaggio dalla finestra di quella sala che ne illuminava la parte destinata alle carmelitane, penetrare nei corridoi, vedere se i nomi erano scritti sopra ogni cella, andare alla cella di suor Teresa, sorprendervi e imbagliarvi la reli-

giosa durante il suo sonno, legarla e rapirla, tutte queste parti del programma erano facili per uomini che, all'audacia, alla destrezza dei forzati, aggiungevano a coscienza particolare alle persone della buona società, e pei quali era una cosa da nulla dare una pugnolata per ottenere il silenzio.

L'inferriata della finestra fu segata in due ore. Tre uomini si misero in sentinella al di fuori, e due altri rimasero nel parlatorio.

Il resto, a piè scalzi, si appostò di distanza in distanza attraverso il chiostro, nel quale si avventurò Montriveau, nascosto dietro un giovine, il più destro fra essi. Enrico di Marsay, il quale per prudenza si era vestito d'un abito da carmelitana, assolutamente simile a quelli del convento. L'orologio sonò le tre, quando la falsa religiosa e Montriveau pervennero al dormitorio. In un attimo riconobbero la situazione delle celle. Poi, non udendo nessun rumore, lessero, con l'ajuto di una lanterna cieca, i nomi fortunatamente scritti sopra ogni porta, accompagnati da quei motti mistici, da quei ritratti di santi e di sante che ogni monaca iscrive in forma d'epigrafe sulla nuova parte della sua vita, e dov'essa rivela il suo ultimo pensiero. Arrivato alla cella di suor Teresa. Montriveau lesse questa iscrizione: *Sub invocatione sanctae matris Theresae*. Il motto era: *Adoremus in aeternum*. Ad un tratto il suo compagno gli mise una mano sulla spalla e li fece osservare un vivo bagliore che illuminava le lastre del corridojo dalla fessura della porta. In quel momento il marchese di Ronquerolles li raggiunse.

— Tutte le religiose sono in chiesa e cominciano l'ufficio dei morti, — egli disse.

— Io resto, rispose Montriveau. — Ritiratevi nel parlatorio e chiudete la porta di questo corridojo.

Entrò vivamente, facendosi precedere dalla falsa religiosa che si calò il velo sul viso. Videro allora nell'anticamera della cella la duchessa morta, deposta a terra sulle assi del suo letto e illuminata da due ceri. Nè Montriveau, nè de Marsay dissero una parola, non gettarono un grido; ma si guardarono. Poi il generale fece un gesto che voleva dire: Portiamola via!

— Fuggite! — gridò Ronquerolles, — la processione

delle religiose si mette in marcia e state per essere sorpresi.

Con la rapidità magica che comunica ai movimenti un estremo desiderio, la morta fu portata nel parlatorio, passata per la finestra, e trasportata a piè dei muri, al momento in cui l'abbadessa, seguita dalle monache, arrivava per prendere il cadavere di Suor Teresa. La religiosa incaricata di vegliar la morta aveva avuto l'imprudenza di frugar nella di lei camera per conoscerne i segreti, ed era sì fortemente occupata in questa ricerca, che non udì nulla, ed usciva allora, spaventata, non trovando più il corpo della defunta. Prima che tutte quelle donne stupefatte avessero il pensiero delle indagini, la duchessa era stata calata con una corda a piè delle rupi, e i compagni di Montriveau avevano distrutto l'opera loro.

Alle nove del mattino nessuna traccia esisteva nè della scala nè del ponte di corde. Il corpo di suor Teresa era a bordo. Il *brick* andò al porto a imbarcare i suoi marinai e, nella giornata, scomparve.

Montriveau rimase solo nella sua cabina con Antoinetta di Navarreins, della quale per alcune ore, il volto risplendè compiacentemente per lui delle sublimi bellezze dovute alla calma particolare che dà la morte alle nostre spoglie mortali.

— Ah! infine. — disse Ronquerolles a Montriveau allorchè questi ricomparve sopra coperta, era una donna e adesso non è niente. Leghiamo una palla di cannone a ciascuno dei suoi piedi, gettiamola in mare, e non pensiamoci più, se non come si pensa ad un libro letto nella nostra infanzia.

— Sì, — rispose Montriveau, — perchè non è più che un poema.

— Eccoti ridivenuto savio. D'ora innanzi, abbi delle passioni. Ma l'amore bisogna saperlo collocar bene e non v'è che l'ultimo amore d'una donna, che soddisaccia il primo amore di un uomo.

Ginevra, al Pré-Lévêque, 26 gennaio 1834

FINE.

BC.A.B.

094899



Edizioni Quattrini

## Biblioteca Amena Quattrini

Con questa nuova e magnifica collezione di romanzi in volume, la **Casa Editrice Italiana** ha colmato un'altra grande lacuna del mercato librario, riuscendo a fornire al pubblico sotto l'aspetto più aristocratico ed al prezzo più popolare volumi solidi, leggeri, tascabili.

Si sono fino ad ora pubblicati:

1. G. Ohnet - La padrona dei mulini.
2. P. Maël - La nipote dell'ammiraglio.
3. E. Werner - Il fiore della felicità.
4. A. Manzoni - I promessi sposi.
5. E. Marlitt - Il segreto della defunta.
6. G. Ohnet. - Il canto del cigno.
7. A. Previtera - L'Angoscia.
8. E. Werner - Catene spezzate.
9. L. Tolstoi - Sebastopoli.
10. De Amicis - Novelle.
11. " - Ricordi del '70-71.
12. " - Vita Militare.
13. G. A. Barrili - Capitan Dodero.
14. A. Quattrini - La Cenerentola.
15. I. M. Palmarini - Il decameronetto.
16. " - La coda della cometa.
17. Grazia Deledda - Racconti sardi.
18. O. Balzac - Suor Teresa.

Esce un volume la settimana

Ogni volume Cent. 50

Edizioni Quattrini

## Collana Biografica Universale

Volumi in 32°, accuratissimi. Ogni volume contiene il saggio critico ed una completa bibliografia di uno dei nostri grandi.

Volumi pubblicati:

1. Darwin di R. Manzoni.
2. Giacosa di Italo Toscani.
3. Giusti di Giosue Carducci.
4. Rapisardi di P. E. Giudici.
5. Kant di Gillouin.
6. Zola di Giusquiano.
7. Ardigò di Paolo Orano.
8. Cavallotti di Momigliano.
9. Herbart di Enea Cianetti.
10. Cavour di G. Riccomanni.
11. Stecchetti di P. E. Giudici.
12. Severino Ferrari di I. Toscani.
13. Leonardo da Vinci di Scardovi.
14. Flammarion di G. V. Callegari.
15. Macchiavelli di Enea Cianetti.
16. Maeterlink di I. Toscani.

In vendita ovunque a C. 30 il volume

## STUDI, SAGGI e DISCORSI

È la raccolta dei più notevoli saggi critici, dei discorsi, degli studi che i maggiori autori odierni vanno facendo e pronunciando. Da Romagnoli a Borgese, da Martini a Sighele, nella letteratura, nella filologia, nelle lettere, nella politica, questa collezione abbraccia tutti i rami dello scibile ed è destinata a portare un notevole contributo nel campo della cultura.

## VOLUMI PUBBLICATI:

1. Maffio Maffii - Chantecler nelle sue origini . . . . . L. 1
2. Ettore Romagnoli - Pindaro. . . „ 2
3. G. A. Borgese - Mefistofele, con un saggio sulla personalità di Goethe. „ 2
4. Bandini - L'azione parlamentare del Piemonte nel Risorgimento Italiano „ 1
5. E. Romagnoli - La Commedia Attica „ 1
6. Scipio Sighele - La crisi dell'infanzia e la delinquenza dei minorenni. . „ 1
7. F. Martini - La lingua d'Italia. . „ 2
8. E. Romagnoli - La lirica greca . „ 1

## I POETI GRECI

Quest'opera intrapresa dal più forte ellenista universalmente riconosciuto, ellenista e poeta insieme, non si discute per il suo pregio artistico, al quale, l'editore ha accoppiato superba veste tipografica e prodigato assidua cura.

L'opera completa conterà di circa 60 volumi dell'istesso formato e tutti i poeti greci dai tragici ai lirici, troveranno posto in questa superba collezione avidamente ricercata dagli studiosi di tutto il mondo.

Si sono fino ad ora pubblicati i seguenti volumi:

EURIPIDE - IL CICLOPE.

„ - LE BACCANTI (II. edizione).

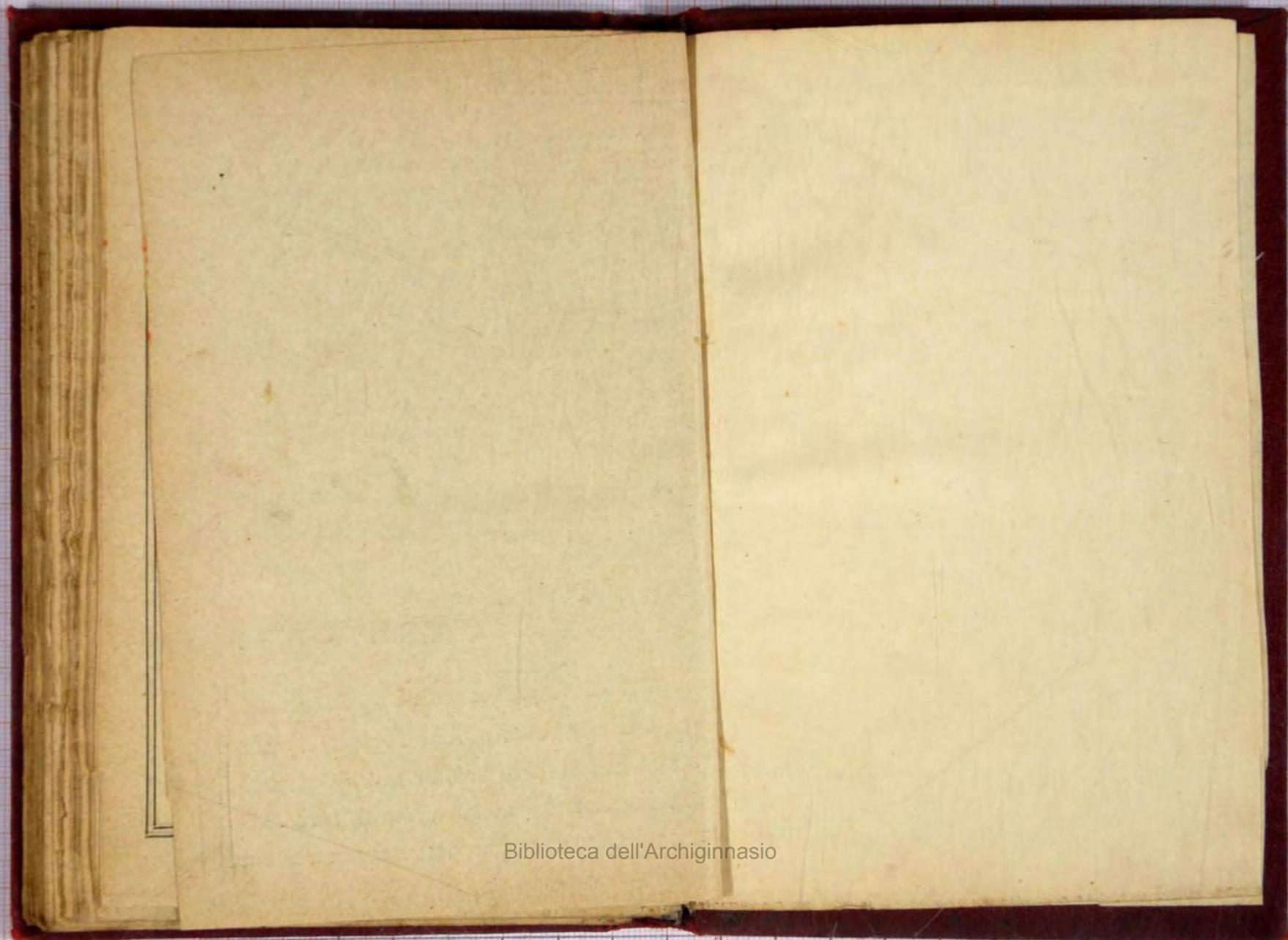
„ - ALCESTI.

Col 1 Gennaio uscirà circa un volume il mese

— Prezzo ogni volume L. 2,50 —

Abbonamento a 10 volumi Lire 20.

20  
19  
18  
17  
16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1

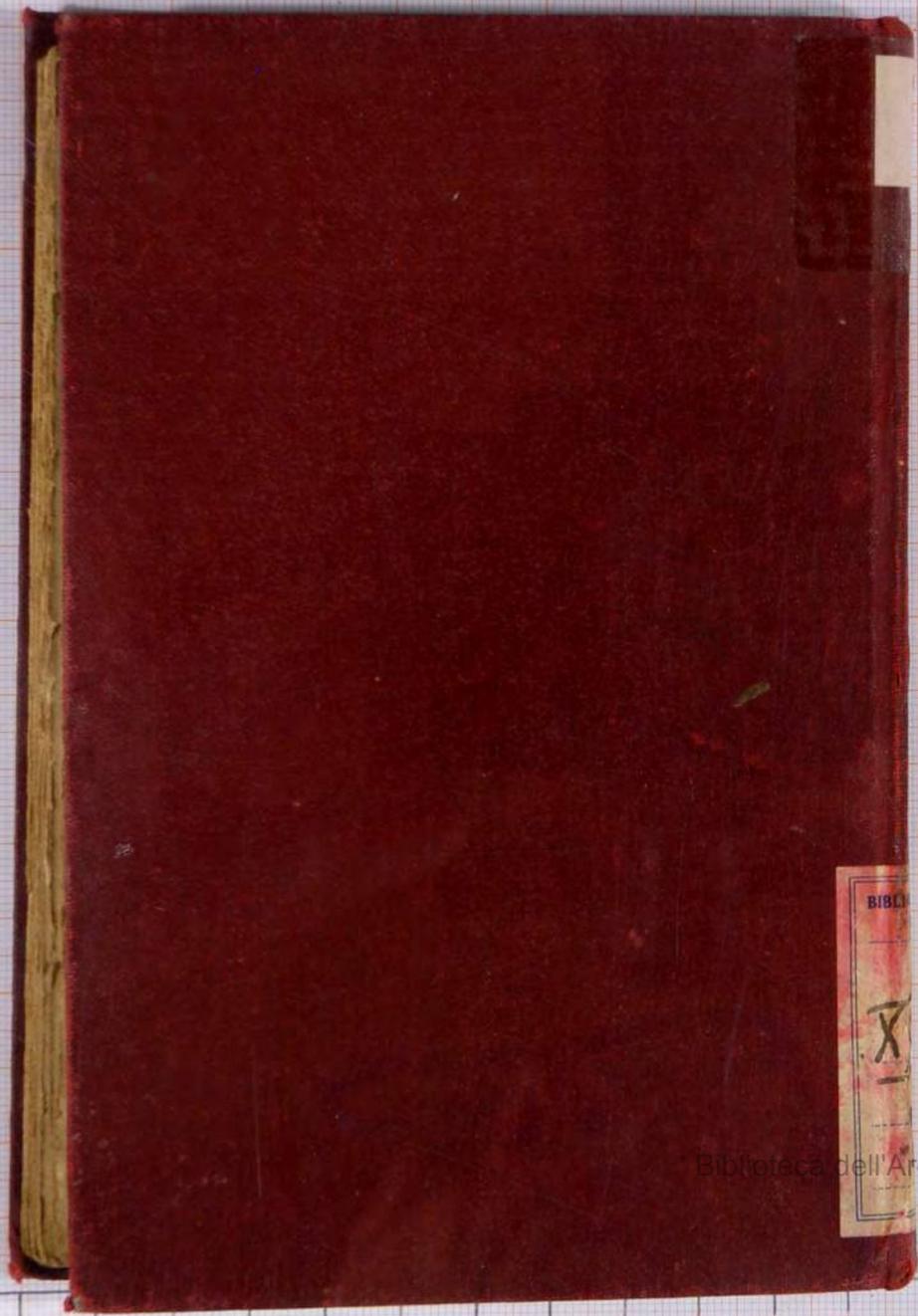


Biblioteca dell'Archiginnasio

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

Biblioteca dell'Archiginnasio

20  
19  
18  
17  
16  
15  
14  
13  
12  
11  
10  
9  
8  
7  
6  
5  
4  
3  
2  
1



BIBLIOTECA  
X  
Biblioteca dell'Archiginnasio

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30